

SCANNO: IL CORTEO NUZIALE

Dalla propaganda all'obiettivo turismo"

Angelo Di Gennaro

Antecedenti

Foto n. 1



*Scanno, 1900
Foto di Pietro Di Rienzo
(Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Foto n. 2



*Scanno, 1906
Corteo nuziale di Camillo Innocenti*

Foto n. 3



Nozze a Scanno.

(Min. P. I.)

Scanno, 1924

Matrimonio tra Eustachio Quaglione e Dionisia Accivile

(Tratta dalla monografia *Abruzzo e Molise*, 1927, di Vincenzo Eugenio Balzano)

Abruzzo e Molise è una monografia del 1927 della collana "La Patria", scritta da Vincenzo Eugenio Balzano (1866-1951), nato a Castel di Sangro, magistrato, storico dell'arte e studioso della storia di Abruzzo e Molise. Balzano fu socio fondatore della deputazione abruzzese di storia patria e all'interno del "Buletto" della Società pubblicò i suoi primi studi storici sull'Abruzzo. All'interno: Generalità e confini, Costruzione, Clima, flora e fauna, Demografia, Aquila, Teramo, Chieti, Molise, Abruzzo industriale e commerciale, Arte e cultura, Folklore ecc... All'interno sono presenti numerose foto d'epoca e quattro tavole in calcocromia che rappresenta il Monte Terminillo e le gole di Antrodoto, Lago di Scanno, Aquila, Aquila S. Maria di Collemaggio.

Ma chi era Vincenzo Eugenio Balzano?

«Vincenzo Eugenio Balzano, magistrato, storico dell'arte, studioso della storia d'Abruzzo e Molise. Nasce il 18 luglio 1866 a Castel di Sangro, e muore a Roma il 29 novembre 1951. Figlio di Camillo e di Giacinta Iacobucci. Sposa l'aretina Adele Selmi dalla quale ha cinque figli. Laureato in Giurisprudenza a Bologna, nel 1890, entra nella Magistratura e fu assegnato al Tribunale di Sulmona.

Dopo essere passato attraverso le sedi provvisorie di Rieti, Chieti e Teramo, nel 1910 approdò a Roma con la qualifica di Giudice Istruttore.

Per un brevissimo periodo, tra il 1909 e il 1910, fu anche Sindaco di Castel di Sangro ma si dimise proprio a causa del definitivo trasferimento a Roma.

Nel 1922 entrò a far parte del Tribunale supremo militare, con il grado di maggiore generale e nel 1926 fu nominato al Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato.

Per aver svolto questa funzione, alla caduta del fascismo fu arrestato e sottoposto a processo. Dopo aver scontato 22 mesi di carcere, fu liberato anche perché gli stessi avversari

politici riconobbero che aveva sempre tenuto una linea di condotta ispirata alla massima moderazione.

Fu socio fondatore della Deputazione abruzzese di Storia patria e all'interno del "Bullettino" della Società pubblicò i suoi primi studi storici sull'Abruzzo.

Pubblicava intanto una Storia di Castel di Sangro e uno studio sui Legisti abruzzesi a Bologna. Dal 1895 iniziò la collaborazione con la "Rivista Abruzzese" edita a Teramo, in quegli anni sotto la direzione di Giacinto Pannella.

Fu in amicizia con Antonio De Nino e lo affiancò nelle ricerche storiche e archeologiche. Alla morte di questi, nel 1907, gli dedicò un necrologio sulla "Rivista Abruzzese".

Partecipò, affiancando Pietro Piccirilli e Cesare De Laurentiis, all'organizzazione della Mostra d'arte antica tenuta a Chieti nel 1905. In quello stesso anno fu tra gli organizzatori del Primo "Congresso storico abruzzese della Deputazione di Storia Patria", del quale curò la pubblicazione degli Atti insieme a Domenico Ciampoli.

Tra le sue opere più significative il volume delle Opere complete di Concezio Rosa, curato nel 1909 per conto dell'editore teramano Giovanni Fabbri e il volume L'arte abruzzese, pubblicato nel 1910, nel quale Balzano riversa tutta l'esperienza di studioso maturata e nel contempo riferisce sulla situazione degli studi artistici in Abruzzo.

Collaborò a numerosi periodici tra i quali, oltre ai titoli già citati, "Bullettino della Deputazione" e "Rivista Abruzzese", vanno ricordati anche "L'Abruzzo letterario", "Il Giornale d'Abruzzo e Molise", e, soprattutto la "Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise", una rivista dalla vita breve ma intensa alla quale collaborarono Ignazio Carlo Gavini, Giovan Battista Manieri, Mario Chini, Guglielmo Aurini, Francesco Verlengia e Bernard Berenson.

Diresse "Albia. Rivista illustrata abruzzese-molisana" uscita nel 1924 e, successivamente, la "Rassegna di storia e d'arte d'Abruzzo e Molise", pubblicata a Roma e diretta insieme a Domenico Ciampoli.

Nel 1931 fu ancora in prima linea nella organizzazione del Convegno storico abruzzese e molisano che vide come Presidente Enrico Carusi e come vice presidenti lo stesso Balzano e Vincenzo Rivera.

Per molti anni, dal 1919 in poi, fu componente della Commissione conservatrice dei monumenti degli scavi e degli oggetti di antichità e di arte per la provincia dell'Aquila e successivamente, dal 1927, anche per quella di Pescara.

Tra i volumi di maggior interesse da lui pubblicati è senz'altro Abruzzo e Molise edito nel 1927 dalla Utet per la rinnovata Collana della Patria.

Lasciò incompiuto un imponente ricerca bio-bibliografica sugli artisti abruzzesi tutt'ora inedita e intitolata, in via provvisoria, Per l'arte abruzzese. Supplemento agli artisti abruzzesi di Vincenzo Bindi».

(Dal sito: *Il Primato*, 26 luglio 2011)

Foto n. 4



Scanno, 1925

Scena di un matrimonio

(Per gentile concessione di *Controluce*)

Foto n. 5



Scanno, 1955

Matrimonio tra Eustachio Colasante e Maria Nunziata Macario
(Tratta da *La Piazza* online)

Alcune rievocazioni

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 16 agosto 2016 - Rievocazione del "Catenaccio", domenica 14 a Scanno:

«Scanno. Domenica, vigilia di Ferragosto, con le strade straordinariamente affollate di gente, si è ripetuta la caratteristica manifestazione del "Catenaccio", istituita sin dal dopoguerra con la Settimana Scannese". Nel ruolo degli sposi quest'anno, come prima coppia, sono stati Simona Principe e Jacopo Petrocco. Una giusta scelta quella di Jacopo, sempre presente in paese in altri eventi, questa almeno da protagonista. Le dame, tantissime, oltre la trentina, per il prolungarsi del tempo di vestizione, hanno fatto slittare l'orario di partenza alle ore 19.00.

C'è sempre un sentimento di emozione che si prova,, specialmente se si è di Scanno, ad indossare l'abito appartenuto ad una nonna che non c'è più, visibile negli occhi di qualcuna nell'attraversare l'Arco di Sant'Eustachio ed affrontare un pubblico massiccio. Molte sono anche coloro che tornano nel loro paese di origine con il desiderio di prendere parte a questa scannesità, per non parlare delle turiste che provano piacere nell'essere ammirate per una volta come lo erano un tempo le giovani che vestivano il costume. Il corteo, che simula il matrimonio di un tempo con il classico giro della "ciambella", si è concluso, dopo una sosta sui gradini della chiesa parrocchiale, davanti al Palazzo Di Rienzo, con l'offerta dei mostaccioli, il dolce più tipico che non manca mai in ogni festa di sposalizio».

Foto n. 6



Da *La Piazza* online del 16 agosto 2018:

«Lo svolgimento del “Catenaccio”, a causa del brutto tempo, è stato in forse fino all’ultimo. La pioggia, che è caduta fino alle ore 18.00, si era presentata prima di pranzo con un fragoroso tuono al quale sono seguiti due fulmini, che sono caduti in direzione di “Collafrino”. Poi, intorno alle 18.30, un piccolo raggio di sole ha anch’esso salutato l’edizione del “Catenaccio 2018”, al quale hanno partecipato una trentina di coppie. “Ju Catenacce” è stato chiuso per la prima volta dai Sindaci di Scanno e Villalago all’insegna di una rinnovata voglia di ricercare insieme nuove strade per i nostri due paesi. Ormai mancano pochi giorni alla ripresa della vera e dura attività politico-amministrativa, ci auguriamo che nell’agenda dei due Comuni riesca a trovare posto anche l’avvio di un sano dibattito in merito ad una possibile fusione dei due Comuni. In ogni caso, se sono rose fioriranno...».

Foto n. 7



Premessa

Consapevoli del carattere “incandescente” di questo materiale, che abbiamo trattato con quanta maggior “cura” possibile, qui ci soffermiamo sull’ipotetica origine del corteo nuziale, che si svolge nel mese di agosto a Scanno: *Ju Catenacce* (che verrà riproposto anche quest’anno, il 14 agosto, nell’ambito di *Scanno Estate 2022*, una manifestazione patrocinata dal Comune di Scanno e con la collaborazione dell’Ufficio Informazione e Accoglienza Turistica e de *La Volta delle Idee*). Un termine che ben delinea, sia pure soltanto evocativamente, che cos’è o che cosa potrebbe diventare un matrimonio. Forse, più che di origine, dovremmo parlare di “matrice”, di formattazione e ri-significazione di una cerimonia, la quale – fuori dal suo contesto, il matrimonio vero e proprio, appunto (v. “*Zu matrimonio azz’uso tra le nozze tra Maria e Nanno della terra de Scanno*” di Romualdo Parente, 1765 ca.) – una volta privata del suo nucleo centrale, della sua cerimonia essenziale, viene offerta in pasto ai frettolosi ospiti/turisti agostani. I quali, ignari della complessità e profondità dei significati anche simbolici della cerimonia, e pur entusiasti di partecipare ad un rito collettivo coinvolgente e generativamente pregnante, si accontentano di godere dei suoi aspetti esteriori, spettacolari e, tutto sommato, riduttivi, se non addirittura difensivi.

[Leggo, en passant, da *l’Unità* del 31 gennaio 1955: “La Roma confusa dal *catenaccio* fatica a battere la tenace Spal (1-0)”: «Al fischio di inizio il giocatore della Spal che portava il numero 11 sulle spalle, Mion, si è portato nel settore di difesa della squadra, si è messo alle costole di Galli e, come guardiano del centrattacco giallorosso, ha occupato quella posizione fino a un quarto d’ora dalla fine della partita. Ferrara, centroterzino titolare, giocatore athleticamente ben impostato colpitore sicuro e calmo, si è piazzato a cinque metri dal portiere Persico e lì è rimasto fino a quando Mion non ha ricevuto l’ordine di avanzare, ma non troppo, per dare man forte al gracilissimo reparto avanzato della squadra spallina.

“**Catenaccio**” puro, dunque, dichiarato e famigerato. Come a dire. “Io mi difendo, Roma; se vuoi giocare accomodati”. E la Roma ha fatto quel che le sue risorse le consentivano...»].

Partiremo da lontano, dalle descrizioni delle donne di Scanno che ne fa Anna Macdonell. Attraverseremo lo scintillio dei costumi popolari che ne fa la propaganda fascista. Termineremo con il ricordare come venne organizzato un secondo raduno nazionale di costumi per festeggiare le nozze del principe di Piemonte, Umberto di Savoia, alla cui sfilata, a Roma, presero parte gruppi da ogni parte d’Italia, “indossando antichi costumi, a volte ricostruiti con un tocco di fantasia”. Chiuderemo queste pagine con alcune considerazioni provvisorie e con tre Appendici.

1907

Anne Macdonell

«Il 1908 – scrivono gli “*Appassionati di Scanno*” su *La Piazza* online del luglio 2011 – è l’anno in cui Anne Macdonell pubblica a Londra, presso la casa editrice Chatto & Windus, “*In the Abruzzi, with twelve illustrations after water-colour drawings by Amy Atkinson*”, nel quale confluiscono gli appunti e le impressioni

del viaggio da lei compiuto attraverso l'Abruzzo, l'anno precedente. Dal testo si apprende che l'autrice viaggiava in compagnia di Amy Atkinson, la quale dipinse ad acquarello i paesaggi che illustrano il libro. La loro esperienza ricorda quella dell'inglese Edward Lear (1812-1888), per l'idea di ritrarre i luoghi visitati. Nella prima parte del libro l'autrice si sofferma sugli aspetti folklorici e artistici della regione: le superstizioni e i riti, i canti popolari, l'architettura ecclesiastica, l'artigianato, gli autori di opere letterarie. Nella seconda parte descrive paesaggi e scenari d'Abruzzo. La lettura dei testi riguardanti Scanno ha stimolato ricordi simili a fenomeni di *deja vu*. La vivacità di Carmel', il rito funebre, il suono delle campane, il corteo verso il cimitero si presentano come un immediato riconoscersi.

Il tempo che viviamo è quello della globalizzazione e dei non luoghi. Si avverte la triste percezione di vivere in un mondo tutto uguale, piatto. Ciò che inquieta è che non sappiamo dove andiamo. Il passato sembra poter fornire un modello, un punto di riferimento e un modo di agire. Un viaggio, anche virtuale, nella Scanno di inizio '900 potrebbe significare questo».

«Scanno – scrive la Macdonell – è un paese di donne. La loro reputazione di bellezza è ampiamente meritata. Quasi tutte sono graziose. Per quasi una su tre vale la pena voltarsi; ma lei risponderà al tuo sguardo con una serenità altera mentre cammina verso la fontana con la sua conca di rame sulla testa. La Scannese può essere bruna o bionda, dagli occhi azzurri o neri. Ma, scura o chiara, bello e fresco è il suo colore e gli occhi vagano lontani, sorprendentemente impavidi e sereni, ancor più se si tratti di una giovane. I suoi lineamenti sono spesso incisi con speciale finezza; sani i suoi denti, e il suo sorriso fuggitivo ma dolce. Non ha niente della ostentata, appariscente, sensuale bellezza delle donne romane; il suo è un fascino senz'altro più attraente per un occhio nordico. La sua riservatezza ha qualcosa di misterioso che si addice all'abbigliamento tetro e alle strade buie e malinconiche. Lei ti darà il benvenuto in modo silenzioso; ma dietro al suo sorriso ci sarà una non piccola indifferenza. Mostrerà una qualche curiosità circa il paese che ti sei lasciato alle spalle; ma raramente proverà invidia per una sorte che ritenga essere più lieve della propria. Lei è una montanara, orgogliosa, indipendente, largamente autosufficiente, una grande conservatrice della tradizione. Tu puoi non apprezzare tutte le consuetudini del suo paese, ma con una calma precisione, che pone fine alle questioni, lei è solita rispondere "Così si fa a Scanno"».

Qualche anno dopo...

1911

Sul pittore Camillo Innocenti e la pittrice Amalia Goldmann Besso, che visitarono Scanno nei primi anni del '900, ci siamo già soffermati su queste pagine. Andiamo oltre.

La mostra del 1911. Il 1911 è l'anno del grande giubileo laico, la festa con cui si volevano celebrare i progressi fatti dalla nazione negli ultimi cinquant'anni attraverso l'*Esposizione Universale* (Firenze, Roma, Torino).

A Roma, i festeggiamenti per le celebrazioni erano concentrati nella Mostra Etnografica e nella Mostra Regionale, situate nella zona urbanizzata dell'ex

Piazza d'Armi, e nelle iniziative collaterali organizzate sulla riva destra del Tevere.

Asse portante dell'intera Esposizione era una sorta di viaggio attraverso l'Italia realizzato con quattordici padiglioni regionali, edifici che riproducevano gli elementi dei modelli classici di maggiore bellezza della regione di rappresentanza, circondata da una quarantina di "gruppi etnografici", veri e propri quadri viventi, dove, ad esempio, Napoli era stata ricostruita attraverso uno spaccato del vecchio quartiere di Santa Lucia e la Sardegna attraverso i nuraghi e le case del Campidano.

La Mostra Etnografica, era ospitata in due palazzi, il Palazzo delle Scuole e il Palazzo delle Maschere e del Costume: preceduta da un enorme lavoro di ricerca e di schedatura finalizzato alla costruzione del nuovo Museo Nazionale di Etnografia Italiana che nelle intenzioni di Lamberto Loria (etnografo, naturalista, esploratore: 1855-1913) avrebbe enormemente favorito gli studi in campo folklorico, era articolata in sezioni, fra queste, una era riservata all'oreficeria, a una collezione di stecche da busto intarsiate, a mobili, bastoni, coltelli e fogge d'uso della vita dei pastori, un'altra sezione, nello stesso Palazzo, era dedicata a modelli di carri e macchine per processioni, ai presepi, a oggetti relativi alla religiosità popolare, agli ex-voto, agli amuleti della collezione di Giuseppe Bellucci, ai tatuaggi, ai pani e ai dolci rituali.

Una sezione ancora era riservata alle insegne di venditori e di spettacoli popolari, alle ceramiche, ai tessuti e merletti con i rispettivi strumenti di lavoro, ai giocattoli.

Nel Palazzo del Costume erano invece visibili i costumi e le maschere delle varie regioni indossate da centinaia di manichini di legno, intagliati dallo scultore fiorentino Aristide Aloisi su scenografie elaborate dai pittori Galileo Chini e Giovanni Costantini.

In mostra anche l'iconografia popolare curata da Francesco Novati e Achille Bertarelli con la raccolta di stampe popolari e la biblioteca di letteratura popolare di Alessandro D'Ancona e Salvatore Salomone Marino.

Il primo Congresso di Etnografia Italiana. Per mantenere vivo l'interesse per la realizzazione del Museo di Etnografia, a conclusione dell'Esposizione, nell'ottobre del 1911, si svolse, promosso dalla Società di Etnografia Italiana, il primo Congresso di Etnografia Italiana, nella sede dell'Esposizione di Piazza d'Armi, poi alla Sapienza, dal 19 al 24 ottobre. Obiettivo dichiarato del congresso: la promozione degli studi intorno agli usi e costumi del popolo italiano e definizione delle linee metodologiche...».

«Il *Museo delle civiltà – Arti e tradizioni popolari* nasce dalla Mostra di Etnografia Italiana tenuta a Roma nell'ambito dell'Esposizione Internazionale del 1911, promossa per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Le collezioni del Museo si devono alle attività di studio e raccolta dell'etnologo Lamberto Loria (1855-1913), che con i suoi collaboratori acquisì una vastissima documentazione delle tradizioni regionali italiane. [Il Loria avrebbe compiuto una gita anche a Scanno in quegli anni. Fonte: Sandra Puccini: *"L'itala gente dalle molte vite - Lamberto Loria e la Mostra di etnografia italiana del 1911"*, 2005]. La necessità di raccogliere e tutelare i documenti etnografici italiani in un'apposita sede era già stata avvertita da Luigi Pigorini, direttore del Regio Museo Preistorico Etnografico situate nella sede del Collegio Romano.

In una relazione inviata nel 1881 al Ministero della Pubblica Istruzione, Pigorini richiedeva spazi per allestire una nuova sezione del Museo che avrebbe dovuto “comprendere ciò che hanno tuttora di speciale le nostre popolazioni campagnole nelle industrie, negli utensili ed ornamenti, nelle fogge degli abiti”, ma la sua richiesta non venne accolta.

Nel 1905 Loria, dopo numerose spedizioni in paesi extraeuropei, si rese conto della necessità di compiere ricerche anche in Italia, per documentare quella cultura agropastorale che, già agli inizi del 1900, stava subendo profonde modifiche.

Loria si proponeva di raccogliere documenti e manufatti popolari italiani e di promuovere lo studio del folklore: una ricerca, quella sugli usi e i costumi popolari, a suo avviso di alto valore civile, che avrebbe potuto contribuire a far conoscere gli Italiani agli Italiani, rafforzando in tal modo il pensiero e il sentimento nazionali».

(Dal Catalogo: *Museo delle civiltà – Arti e tradizioni popolari*)

La morte di Lamberto Loria, avvenuta il 6 aprile 1913, e il sopraggiungere della guerra mondiale impedirono la realizzazione del Museo.

Finita la guerra l’interesse per le tradizioni popolari si riaccese e con il Regio Decreto del 10 settembre 1923 n. 2111 venne istituito ufficialmente il Museo. La collezione dal 1923 era sistemata in casse nelle scuderie di Villa d’Este a Tivoli, dove era pervenuta dopo un lungo peregrinare, dai padiglioni di Piazza d’Armi alle cantine di Palazzo Bazan a Valle Giulia, a Villa Mills al Palatino. Sempre nel 1923 la riforma aveva decretato l’insegnamento dell’etnografia regionale nelle scuole primarie e complementari, mentre nel 1927 il Ministro della Pubblica Istruzione auspicava che la Facoltà di Lettere e Filosofia “avesse il necessario compimento nell’esame dei costumi e delle regioni con le loro passioni, le loro memorie, le loro tradizioni...”.

Foto n. 8



Scanno, bambino col bastone dei pellegrini di San Gerardo
Si notino i laccetti legati al bastone e al polso del bambino

Foto di Giuseppe Serafini (Stermy)

(Tratta da La Piazza online del 15 febbraio 2022)

Da *“Tra bambini e acque sporche – Immersioni nella collezione di amuleti di Giuseppe Bellucci”*, 2008, di Giancarlo Baronti:

«Cordoni o fiocchetti di San Domenico. I due cordoncini di san Domenico della collezione (di Giuseppe Bellucci) sono ambedue costituiti da una cordicella intrecciata di cotone bianco su cui sono applicati a intervalli irregolari piccoli batuffoli di cotone colorato: il più lungo (cm. 348) presenta batuffoli colorati di verde, arancio, marrone e azzurro (6162GB), mentre il più corto (cm. 170) di verde, arancio, viola e azzurro (6162Ga). Il tempo ha sicuramente provveduto a scolorire i batuffoli di cotone per cui si può ipotizzare che quelli che oggi sono di color arancio in origine fossero di rossi, come testimonia Antonio De Nino:

“Altra vendita che si fa per divozione e per piccola industria delle femminucce, è quella delle matassine di lacci lavorati con cotone bianco, a cui nella tessitura si innestano [...] alcuni fiocchetti di cotone colorato in rosso, verde e turchino. Questi lacci sempre divozione sono legati ai polsi, sono messi a ciocche nelle spalliera delle donne, o avvolte nei cappelli degli uomini o si serbano in borsette o scapolari. S'intende che i laccetti non hanno efficacia, se non strusciamo sulla reliquia o sulla statua del Santo” (De Nino A. 1970-1972).

Estella Canziani (1887-1964), testimonia di svariate modalità di impiego dei cordoncini benedetti e toccati alle reliquie del santo: “Il cordoncino che a Cocullo si mette intorno al polso o al collo, viene usato a Scanno come devozione e si indossa prima di un pellegrinaggio. I contadini toccano con esso la statua di San Domenico, e il prete lo benedice. Queste treccioline di cotone bianco, intervallate da nodi versi e rossi sfilacciati, sono legate intorno polsi e alla fronte, contro il malocchio, per tener lontano o guarire ogni sorta di male” (Canziani E. 1979 [1928])

Foto n. 9



*Scanno, uomo col bastone dei pellegrini di San Gerardo
Si notino i laccetti legati al bastone
Foto di Giuseppe Serafini (Stermy)
(Tratta da La Piazza online del 17 febbraio 2022)*

Foto n. 10



*Scanno, pellegrini di San Gerardo
Si notino i laccetti legati ai bastoni
Foto di Giuseppe Serafini (Stermy)
(Tratta da La Piazza online del 20 febbraio 2022)*

1912

Da *La Stampa* dell'8 giugno 1912 – “Sei camere di uno storico palazzo principesco distrutto dal fuoco a Napoli”:

«Napoli, 7 notte. Oggi, nel pomeriggio, si è sviluppato un gravissimo incendio nel palazzo del principe Caracciolo di Scanno, in via San Marco dei Ferrari. Sei camere sono andate completamente distrutte, e fra di esse un ricco salone contenente opere d'arte di gran valore».

1913

Estella Canziani

Il 1928 è l'anno di pubblicazione del reportage di Estella Canziani dal titolo *Through the Apennines and the Lands of the Abruzzi. Landscape and peasant life*, scritto nel 1913, in cui, tra l'altro, così racconta le donne di Scanno:

«La gente è quieta e riservata, soprattutto le donne e quando escono non devono parlare molto o ridere e non si accompagnano a nessun uomo tranne che al loro marito. In chiesa siedono sempre a gambe incrociate, solo che, invece di sedere a terra, stanno in equilibrio sulle caviglie e appoggiano i gomiti sulle ginocchia;

anche in casa siedono in tal modo senza usare sedie. Le donne avevano la gonna legata sotto la vita, intorno alla sottogonna, al bordo del busto. In questo modo formavano un rotolo di circa venti centimetri di spessore proprio sotto la vita e la sottogonna, che aveva una miriade di piegoline, le rendeva ancora più ingombranti. Quando le gonne sono legate in questo modo arrivano a malapena al ginocchio e se le donne camminano hanno uno strano movimento ondeggiante. I bustini che accompagnano al costume sono sempre neri con maniche larghe e ci sono undici piccoli bottoni d'argento sul davanti e ciascuna donna ha un disegno differente. Alcuni dei bottoni sono curiosi, per esempio quelli il cui disegno rappresenta un serpente attorcigliato...».

(Dal sito *"Qualche riga d'Abruzzo – Donne di Scanno, la memoria rivive negli scatti fotografici - Le donne in costume di Scanno nella letteratura di viaggio del '900"*, del 7 agosto 2016, di Gianluca Salustri).

Ma chi era Estella Canziani?

«Estella Louisa Michaela Canziani nasce a Milano il 12 gennaio 1887 e muore a Londra nel 1964. Il padre Enrico, ingegnere civile, è di origine italiana mentre la madre Louisa Starr è inglese. Dalla madre, pittrice, trae probabilmente la passione per la pittura che eserciterà nei suoi viaggi di studio mentre, come vedremo in seguito, il padre l'accompagnerà nei suoi viaggi e l'aiuterà nella raccolta delle informazioni etnografiche. Giovanissima inizia la sua ricerca sul campo; a soli 24 anni, nel 1911, consegna alle stampe la sua prima ricerca sulle tradizioni della Savoia che aveva cominciato nel 1905 e che le frutterà la nomina a membro del Consiglio della Folk-Lore Society (Coote Lake, 1964, p. 206). Due anni dopo pubblica il lavoro sul Piemonte. Successivamente, il suo interesse etnografico si sposta verso il sud dell'Italia, negli Abruzzi, per un'ulteriore ricerca che vedrà la luce in Inghilterra nel 1928. Estella Canziani conduce la sua ricerca etnografica in Piemonte, nel corso di alcune estati. I risultati dell'indagine appaiono a Londra presso la casa editrice Chatto e Windus nel 1913; l'edizione italiana viene prontamente stampata in Italia nel 1917 in soli trecento esemplari, nel periodo della prima guerra mondiale, dalla nota casa editrice Hoepli di Milano. Nell'edizione in lingua inglese figurano due autori, la stessa Canziani e Eleanour Rohde. Nella successiva edizione italiana il nome della seconda autrice non è più presente. Ignoriamo i motivi che hanno portato a questa sostanziale modifica; ciò che sappiamo è che Miss Rohde viene ringraziata dalla Canziani già nella prefazione allo studio sulla Savoia per averla aiutata ad organizzare i dati etnografici e nella traduzione di alcune leggende (Canziani, 1911, p. VIII). La Canziani viaggia soprattutto nella montagna del Piemonte fermandosi per lunghi periodi in alcuni paesi di queste valli. Lo scopo principale è da un lato quello di documentare pittoricamente gli abiti tradizionali del mondo alpino ed alcuni aspetti dei paesaggi, dall'altro quello di raccogliere informazioni relative alle tradizioni locali. L'esito di questo lavoro sul terreno è la pubblicazione di un volume dove le informazioni etnografiche sono corredate da cinquantadue dipinti di cui ventotto illustrano i costumi e gli ornamenti tradizionali e ventiquattro forniscono scorci di paesaggi. Le informazioni etnografiche sono soprattutto tese ad illustrare le cerimonie e le feste, le leggende, l'immaginario collettivo, i canti, il lavoro, i proverbi; a volte vi sono osservazioni sulla condizione delle popolazioni visitate».

(Dal sito *Zam.it*)

Foto n. 11



Dipinto di Estella Canziani: "Donne di Scanno"
Tratta dal Gazzettino della Valle del Sagittario

1914

Mentre ci si preparava a scattare la foto n. 12 sotto riportata, *La Stampa* del 1° gennaio 1914 pubblica la notizia che "Antonio Di Benedetto da Scanno, soldato, 8° Reggimento alpini, riceve la medaglia di bronzo per la campagna di guerra in Libia" (*Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra*).

Foto n. 12



Donna di Scanno
Foto del 1914

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ancora, da *La Stampa* del 29 aprile 1914 – “*Provincia dannunziana*”, leggiamo:

«Ora il poeta guarisce... “Campi Elisi, Avenue Kleber, piano quarto.... Chissà quanti fedeli, oscuri e umili abruzzesi avranno rivolto in questi giorni il pensiero un po’ accorato al loro conterraneo. Il poeta, che nei suoi scritti dice di sospirare, nel desiderio e nell’amore, la sua casa, il suo mare, la sua montagna, l’uomo che non aveva, prima d’ora, ceduto alla infermità è in via di guarigione! Ora tutti gli abruzzesi – anche i pastori che l’anno visto e gli hanno parlato a Pescocostanzo, a Roccaraso, alla Grotta del Cavallone, e a **Scanno** – i vecchi e i giovani si confortano leggendo i rassicuranti bollettini, simili a quelli del Re e del Papa, stesi per il loro infermo da un medico parigino; tutti i suoi compaesani si augurano che il loro conterraneo possa scendere presto dall’alto quartierino (la scala di marmo ha il tappeto rosso) e uscire incontro la biondo e verde tepore della primavera parigina, che è così lieta, un po’ carnevalesca, molto birichina lungo i *boulevards* e al Bois de Boulogne, tutto fiorito di serenelle e di glicine... dell’intima vita di Gabriele D’Annunzio parla ora con buona semplicità e chiarezza, in un libretto modesto e senza pretese letterarie e critiche, un giornalista abruzzese Ermanno Amicucci. Il libro che si intitola fogazzariamente *Piccolo mondo dannunziano* (Voghera ed. Roma), è uscito in questi giorni di trepidanza.

Ermanno Amicucci parla, con dati nuovi e precisi, dell’infanzia di D’Annunzio, della sua famiglia, della sua casa, dei suoi amici. E distrugge le leggende oziose create non si sa da chi, non si sa perché. Lo scrittore, che frequenta la casa paterna del D’Annunzio, posta nel cuore della vecchia Pescara sul corso Gabriele Manthoné, ci assicura, con dati di fatto, che il Poeta non ingrato e dimentico della madre, Donna Luisetta. Egli scrive o telegrafa quasi ogni giorno alla vecchia signora mite e serena che l’attende sempre. Donna Luisetta conserva in una canestra tutta la corrispondenza del suo figliolo: ma non mostra agli estranei che qualche documento meno intimo. Appena terminato *Il martirio di San Sebastiano*, il poeta telegrafò così a colei che di lui d’incinse: “Stanotte ho finito il mio nuovo lavoro e penso a te con tutta l’anima. Grazie di avermi fatto così forte e così coraggioso. Sta tranquilla. Abbraccio te, Annina e tutti. Gabriele”.

Si son fatto, si fanno e si faranno descrizioni fantastiche della casa del Poeta: la si è descritta ora come una tetra magione intasata dal tempo e dai fulmini, ora come un palazzotto fastoso. È una casa modesta, comoda, ornata di balconi: una casa da borghesi di provincia. Al primo piano, sotto la ringhiera centrale, che è la più grande, tra volute e fregi, è scolpita la sigla del proprietario *F.d.D.* (Francesco D’Annunzio). Al piano terreno vi sono botteghe, tra le altre la farmacia, dove il cognato del poeta, il chimico dottor Michele Luise distilla pozioni, dissecca erbe e prepara elisiri e unguenti per la salute dei pescaresi. Al primo piano abita sola la madre; al secondo vive il farmacista con Elvira, la mire sorella del poeta, sua moglie. Donna Luisetta conserva con cura, come la lasciò il figlio partendo per la Francia, la camera da letto e da lavoro: ci sono pochi mobili, un letto vasto, un armadio, due biblioteche piene di libri, lo scrittoio ingombro di carte. Tra le immagini e i segni cattolici – acquasantini e ceri benedetti – sparsi in tutte le stanze si nota nella camera del poeta un grande ritratto di Eleonora Duse con queste parole della *Città morta* scritte dall’attrice: “Bisogna pregare le montagne perché sono pure”.

In giovane scrittore che reca con la sua modesta fatica un non indifferente contributo alla biografia d'annunziana mette le se a posto, per quel che riguarda la nascita e la parentale di D'Annunzio. La costante esaltazione del mare che il poeta fa nella sua opera ha fatto sorgere la leggenda che fosse nato sul mare. La leggenda piacque al D'Annunzio che la avvalorò con la sua autorità in una nota autobiografica premessa, nella *Révue de Paris* del 1894, alla traduzione di *Il Piacere*: "Io sono nato – egli scrisse – nel 1864 a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico, a Pescara, nella mia terra d'Abruzzo".

Invece Gabriele nacque precisamente a Pescara il 12 marzo 1863 da Donna Luisa de Benedictis, di Ortona a Mare, moglie di Don Francesco D'Annunzio. Il parto felice avvenne alle otto di mattina: assistevano la giovane madre la vecchia levatrice Angeladea Mango e la pettinatrice Rachele Catena.

Nella casa, ad accogliere il nascituro s'erano radunati il padre di Don Francesco, Antonio D'Annunzio, uomo di mare e due sue figlie Rosalba e Mariuccia e il padre di Donna Luisetta, Don Filippo De Benedictis. Appena nato e segnato della croce, il piccino fu porto alla madre che lo baciò sulla fronte dicendo: "Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì: chissà che cosa grande tu dovrai essere al mondo".

"Sei giorni dopo – scrive l'Amicucci – nella festività di San Gabriele, il neonato fu portato nella chiesa di San Cetto, al fonte battesimale. Don Antonio, il nonno paterno, aveva un trabaccolo preferito Lu Gabriele, che caricava le spezie dalla Dalmazia. Gabriele era il nome di un fratello di Don Antonio, uomo di mare anch'esso e morto appunto in mare, sul lavoro. Don Antonio volle imporre il nome di Gabriele al neonato".

Negli anni in cui più irose e cieche erano le polemiche pro e contro d'Annunzio, era corsa la voce che l'artefico elegantissimo avesse cambiato il volgare nome familiare di Camillo o Gaetano Rapagnetta in quello evangelico di Gabriele d'Annunzio. La buffa voce corre e corre ancora, non raramente sui giornali molto provinciali. Si attribuì la trovata a *Gondolin*, al compianto Vigna dal Ferro, a Luigi Lodi e anche all'attuale Ministro delle Poste e Telegrafi, on. Riccio, che fu per qualche anno solerte corrispondente romano della *Gazzetta di Venezia*.

La voce deve essere nata da un equivoco... basato sulla verità, cioè su un documento ufficiale che ora vede la luce. Nella fede di nascita, che è negli atti dello Stato civile del Municipio di Pescara, al Foglio n. 28, si legge tra l'altro che: "l'anno 1863, il dì 13 marzo, alle ore 16, avanti a noi Silla di Marinis, sindaco ed ufficiale dello Stato civile di Pescara, provincia d'Abruzzo citra, è comparso don Camillo Rapagnetta, figlio del fu Calo Vincenzo; di anni sessantotto, di professione proprietario, domiciliato in Pescara, il quale ci ha presentato un maschio, secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da Donna Luisetta de Benedictis, di anni 25, domiciliata in Pescara e Don Francesco d'Annunzio, di anni 25, di professione proprietario, domiciliato in Pescara...".

Un *Rapagnetta* esiste dunque, nella vita del Poeta, ma chi sia non si sa; certo doveva essere un amico di famiglia, del quale però il poeta un eccessivamente grato ricordo.

Del padre del Poeta, l'Amicucci dice che fu sindaco di Pescara, Consigliere provinciale del mandamento di Francavilla a Mare, Commendatore della Corona d'Italia e che morì nel 1893, compianto da tutti. Di Donna Luisetta, la madre,

niente dice di nuovo o di raro. D'Annunzio ha un fratello minore, Antonio, maestro di musica, che vice in America e tre sorelle, Anna, sposata al signor De Marinis, Elvira moglie del farmacista Luise, ed Ernestina, moglie dell'ingegner Antonio Liberi. Antonio Liberi è oltre che parente, amico fraterno del poeta, unisce i due anche l'amore grande per la pineta della Pescara. Al suo Antonio Liberi, Gabriele scriveva un giorno da Arcachon: "Qui c'è una pineta di duecento chilometri: e i pini sono appunto i marittimi, quelli di Pescara; ma questa immensa selva non vale il ciuffo sconvolto su l'Adriatico verde. Chi sa! Forse il nostro sogno si avverrà. Forse nella pineta avrò la mia ultima casa e alla foce la mia tomba nuda".

Gabriele d'Annunzio adora una nidiata di nipotini, figli delle sorelle che non hanno mai lasciato Pescara. Lo zio si ricorda sempre delle sue lettere delle nipotine amorose. "Nadina che fa! – scriveva ultimamente – Non si è ancora fidanzata con un principe di leggenda. E le violinate?". Nadina è la figlia di Antonio Liberi e le violiniste sono le figlie del dottor Luise; sono belle, buone e brave.

Della fanciullezza studiosa del Poeta i lettori ricordano il periodo di Prato, quando era glorioso alunno del Collegio Cicognini. Meno noti sono i suoi anni di scuola abruzzese. Gabriele apprese i primi rudimenti del leggere e dello scrivere in una scuola privata, tenuta dalle sorelle Ermenegilda e Adele del Gado, orfane di un alfiere dell'esercito napoletano, due zitelle originali "che pretendevano di insegnare a scrivere legando la penna ai ditini". Le sorelle del Gado, che vissero vecchissime, fino a qualche anno fa, erano visitate dal suo alunno tutte le volte che ritornava a Scanno. Un giorno però una grossa nube minacciò i rapporti fra il Poeta e le sue vecchie istitutrici. S'era pubblicato il *Libro delle Vergini* ed aveva sollevato molto scalpore. Soprattutto aveva suscitato rumore la novella *La Vergine Anna*. Non si sa come, ma le due buone bigotte che avevano serbato un voto di rigida castità ebbero notizia che il Poeta aveva inteso raffigurare le sue prime maestre nei personaggi non casti del racconto! Esse corsero a protestare da Donna Luisetta e pretesero una lettera dal loro scolaro che dissipasse l'equivoco. Il buon scolaro scrisse e le vecchie beghine tornarono dolci e serene.

A cinque anni, Gabriele passò dalla cura delle due borboniche e quella di Eliseo Morico, che lo tenne sotto la sua cura fino al 1868, anno in cui passò sotto il maestro Giovanni Sisti, ancora vivente e che è uno dei suoi più fedeli e cari amici. Ora il Sisti, vecchio e sereno, vive a Roma eloquente distributore di episodi dannunziani ai giornalisti e agli ammiratori.

Gli amici più cari al Poeta sono, oltre Antonio Liberi, Filippo De Titta, maestro a Sant'Eusanio del Sangro, fratello di Cesare Titta, il traduttore delle *Elegie romane*, ed Enrico Seccia. Il De Titta, che è un buon scrittore, possiede la più completa e interessante raccolta di ricordi dannunziani compresi i disegni e i dipinti ad olio del poeta, quando era giovinetto. Egli si ripromette di pubblicare un volume che riveli i primi saggi stilistici e letterari del suo immutabile amico.

Enrico Seccia, l'altro intimo del poeta, è ufficiale postelegrafico di Pescara e vive in continua corrispondenza col poeta lontano.

Una volta dalle Lande di Arcachon, Gabriele mandò al suo vecchio, oscuro amico, un telegramma scritto nel più stretto e più vivo dialetto paesano. Il telegrafista dell'Ufficio di Ancona, ritrasmettendo il dispaccio, domandò all'Ufficio di Pescara in quale lingua ostrogota fosse compilato! Enrico Seccia ride ancora narrando l'episodio.

Un altro amico non dimenticato da D'Annunzio fu un povero scemo, Cincinnato, che viveva della carità pubblica. Il poeta lo descrive in una novella. Quando il povero vagabondo, che donava bei mazzi di margarite e di papaveri al "ricciolino" morì schiacciato dal treno, Gabriele D'Annunzio soffrì come per un lutto familiare. E lo ricorda ancora con affetto e commozione...

Ora il Poeta ha molti ammiratori, che parlano tutte le lingue e che sono ricchi; ma, forse, leggendo le umili pagine rievocatrici della sua lontana fanciullezza, sentirà rinnovarsi nel cuore e nell'anima l'affetto e l'amore per i suoi maestri, per i suoi parenti, per sua madre specialmente, che tace e attende nella casa semplice e cara. E si sentirà più coraggioso, più forte e più buono. *Emilio Zanzi*».

Foto n. 13



Massimo Tardio

21 Julai pada 10:43 PTG · 🌐

Piccolo componimento poetico del 1914 in onore della ospitalità di Scanno (un libro americano del 1915).

C'è un paese che si chiama Scanno
Pregiato assai da color che sanno,
Bell'aria c'è ed anche un bel lago
Per le malattie è quasi un mago.
L'albergo tiene qui Edvardo Pace
Sempre discretamente parla e tace.
La compagnia molto è squisita
Da Roma e da Napoli bandita.
Chi passa una settimana a Scanno
Per Dio! vorrebbe stare tutto l'anno.

1914-1918

La prima guerra mondiale fu un conflitto che coinvolse le principali potenze e molte di quelle minori tra il 28 luglio 1914 e l'11 novembre 1918.

§

Si segnala che il 18 luglio 1915, Pietro Di Rienzo di Scanno, con lettera "ringrazia l'avv. Gian Luca Zanetti delle schede elettorali politiche ricevute, e ne chiede con la firma autografa per la sua collezione" (v. Archivio Zanetti, inventario a cura di Giuseppe Bonfanti, Bergamo 2020-2021).

Ma chi era Gian Luca Zanetti?

«Nato nel 1872 a Bagolino (Brescia) da Stefano, notaio, e Domenica Pelizzari, benestante, Zanetti compie gli studi superiori a Brescia. Si laurea a pieni voti in Giurisprudenza all'Università di Pavia, perfezionandosi poi a Berlino. Pur conseguendo la Libera Docenza in Diritto Commerciale, sceglie la professione, iniziando presso lo studio del Senatore Luigi Rossi, uno dei più importanti

commercialisti di Milano: entra così in contatto con il mondo forense milanese. Nel 1903 si sposa con Valeria Betti (1880-1922), dalla quale avrà sette figli, ma che morirà a soli 42 anni. Aperto il proprio studio a Milano in corso Venezia al n° 12, in breve tempo il giovane avvocato Zanetti diviene uno dei più importanti commercialisti italiani.

La sua cultura politica si colloca nell'ambito della tradizione laica risorgimentale, in particolare del liberalismo democratico di Giuseppe Zanardelli, molto amico di suo padre e prodigo di consigli anche verso di lui. Zanetti, insieme al conterraneo Luigi Buffoli, dedica una parte importante della sua attività allo sviluppo del movimento cooperativistico, da lui inteso come fattore di emancipazione anche culturale delle classi lavoratrici. Da mazziniano, è assertore della diffusione del sapere come elemento essenziale alla democratizzazione della nazione. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, si schiera con l'interventismo democratico per l'emancipazione dei territori italiani ancora sotto l'Austria, tema al quale è particolarmente sensibile anche per il fatto che, a Bagolino, alcune terre di proprietà della famiglia sono attraversate dal confine italo-austriaco. Durante la guerra, in qualità di Sindaco di Bagolino, Zanetti si prodiga per assistere i patrioti trentini che, attraversato il confine e rifugiatisi in territorio italiano, divengono disertori per non arruolarsi nell'esercito austriaco. Lo stesso padre di Zanetti, Stefano, adibirà la propria casa di Ponte Caffaro ad ospedale militare.

Nel corso del 1917, quando si intensifica lo sforzo militare italiano, soprattutto dopo Caporetto, Zanetti si prodiga per costituire una solida società per azioni che possa acquisire il quotidiano milanese "La Sera", di orientamento crispino, il cui primo numero era uscito il 20-21 ottobre 1892. Così, in particolare con l'aiuto dell'avvocato Edgardo Longoni e di finanziatori legati al mondo dell'industria milanese, rileva e dirige la testata che, dal 1918, sostiene lo sforzo bellico. Dopo la guerra, attraverso "La Sera" Zanetti dà luogo ad una linea giornalistica che ha i suoi punti di riferimento nel liberalismo di Ivanoe Bonomi e Giovanni Giolitti ed è particolarmente attenta ai fermenti modernizzanti presenti nel mondo cattolico. Di qui il rapporto con figure come Filippo Meda e lo stesso Bortolo Belotti. I collaboratori della "Sera" sono di prim'ordine: sulle sue colonne scriveranno le migliori firme della politica e della cultura italiana, facendo de "La Sera" una delle più importanti ed interessanti esperienze giornalistiche dell'Italia liberale. Tra il 1917 e il 1926, oltre che sul piano professionale l'attività di Zanetti è intensa anche sul piano pubblicistico. Oltre a rilevare e dirigere "La Sera", grazie ad un'oculata gestione finanziaria basata sulla pubblicità di numerose aziende, Zanetti fonda la casa editrice UNITAS, con la quale intende promuovere libri di buona qualità per lo sviluppo civile del paese. pubblica anche il mensile "Rivista d'Italia", con cui intende riannodarsi alla tradizione del "Politecnico" di Carlo Cattaneo e che, in breve tempo, diviene una delle più importanti riviste culturali italiane. Poi, mostrando di avere ben colto l'evoluzione della modernità e le connesse novità nell'ambito della società industriale novecentesca, in rapida successione acquisisce all'editrice UNITAS le riviste "L'Industria. Rivista Tecnico-Scientifica ed Economica", "Pensiero Medico", "Revue de l'Élégance", "Sport". Nella tipografia de "La Sera" viene anche stampato per qualche tempo il quotidiano fascista "Il Popolo d'Italia", di proprietà di Mussolini.

Il sorgere e l'affermarsi del fascismo vengono seguiti con molta attenzione da Zanetti, che inizialmente mostra di stimare l'uomo Mussolini, anche se diffida molto di chi lo circonda. L'indebolimento della classe dirigente liberale e il crescente consenso del fascismo generano però effetti vistosi anche nel mondo giornalistico, tanto che, agli inizi del 1924, il principale socio di Zanetti, l'ormai filofascista avvocato Longoni, riesce ad acquisire la maggioranza delle quote sociali del giornale estromettendo Zanetti, al quale rimangono la casa editrice UNITAS e le riviste. Così, nel n° del 14 febbraio 1924 Zanetti si congeda dal pubblico de "La Sera" con parole molto chiare:

"Contrari ad ogni violenza non giustificata da un preciso stato di necessità, in molti fatti del fascismo, marcia su Roma compresa, non vedemmo dei fatti fausti per la Patria, la quale si era data ed aveva mantenute leggi tali da far conseguire per le vie del diritto qualsiasi più alta conquista, qualsiasi elevato rivolgimento. Meno fummo persuasi poi".

Di lì a poche settimane ci sarà il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti per mano fascista. Nello stesso periodo iniziano i segni premonitori della malattia che, il 4 dicembre del 1926, porterà Zanetti alla morte».

Testo a cura del Prof. Giorgio Mangini

(Dal sito della Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi Storici Comunali)

1916-1917

Da *La Stampa* del 16 febbraio 1917 – “*Premi Carnegie per atti di eroismo*”, apprendiamo:

«Roma, 15 sera. Presieduto dall'on. ammiraglio Carlo Leone Reynaudi, si è riunito a Palazzo Braschi il Consiglio di amministrazione della fondazione *Carnegie*. Il Consiglio ha esaminato numerose domande e proposte di premi per atti di eroismo, deliberando il conferimento di 24 medaglie d'argento e 33 di bronzo e l'assegnazione di premi in denaro per complessive Lire 18.800. Tra gli altri, è degno di maggiore rilievo, l'atto seguente: “Paletta Felice, muratore. L'11 febbraio 1916 in **Scanno** (Aquila), mentre lavorava con alcuni compagni in una cava di pietra accorreva in soccorso di uno di essi gravemente ferito da un masso staccatosi improvvisamente: mentre prodigava le sue cure al compagno veniva a sua volta colpito da altri sassi cadutigli intorno e riportava lesioni in seguito alle quali poco dopo cessava di vivere. Medaglia d'argento alla memoria del Paletta: assegno annuo alla vedova di Lire 720».

1918

Foto n. 14



Scanno, 1918
Aniceto La Morticella con il figlio Guglielmo di 4 anni
Emigrato negli U.S.A. nel 1911 all'età di 24 anni
(Tratta dall'archivio familiare di Aniceto La Morticella)

1921

Foto n. 15



*Scanno Anni '20 – La Sciarra dal Palazzo Di Rienzo
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Da *La Stampa* del 4 febbraio 1921 – “*Magnifici pubblici al “Ghersì” per MARIA JACOBINI ne: La casa di vetro*”:

«Il finissimo lavoro d'arte del trinomio Casa Fert – Luciano Doria – Gennaro Righelli tiene il cartellone del *Ghersì* con un continuo crescendo di successo. L'evocazione delle pittoresche feste religiose abruzzesi e dei **costumi di Scanno**, con tanta abilità innestate nella commedia sentimentale, costituiscono un delicato “dal vero” che teme pochi confronti. La passione di Gaby Printemps per il giovane abruzzese scontroso, vissuto fino allora nella modesta cerchia dei suoi compaesani, è tratteggiata con finezza e portata al suo massimo punto passionale attraverso scene piacevoli, originali, interessanti. Maria Jacobini è una protagonista deliziosa, Amleto Novelli, Oreste Bilancia e Alfonso Cassini sono attori ormai conosciuti di grande efficacia. Dove trovare uno spettacolo più attraente?».

§

Il 15 giugno 1921, a Scanno viene inaugurato in forma solenne, presso il locale ufficio Poste, il primo posto telefonico pubblico. La signorina Gerarda Ciarletta, in quel tempo giovane dipendente delle Poste, fu appositamente distaccata dal servizio ordinario per curare il nuovo rivoluzionario mezzo di comunicazione (di *Antiquus Novus* - Da *LA FOCE* del giugno 2011). Il pittore Giuseppe Ajmone così la dipingerà nel 1964:

Foto n. 16



Scanno 1964
Gerarda Ciarletta
(Acquerello di Giuseppe Ajmone sulla Rivista Pirelli, che ringraziamo)

«Gerarda Ciarletta (Scanno) – leggiamo sul *Bollettino Salesiano* del 1° giugno 1974 – colpita da paralisi, si raccomandò a Don Bosco, e proprio nel giorno della sua festa, mentre l’invocava, sentì un forte miglioramento. Ora, è quasi fuori pericolo, e riconoscente manda un’offerta per le Opere Salesiane».

1922

Nel luglio 1922, sul *Popolo di Capitanata* compare il seguente Avviso: «Giuseppe Colaneri fu Vincenzo di Scanno avanzava a questo Presidente a mezzo dell’avvocato sig. Lorenzo Scillitani per procedere alle formalità richieste dall’art. 330 cod. di comm. Ed emesso il decreto dal Presidente in data 7 corrente luglio si trascrive esattamente il titolo perduto:

“Libretto risparmio emesso dal Banco di Napoli di Foggia in data 20 maggio 1919. Intestato a Giuseppe Colaminè (sic!) fu Vincenzo di Scanno portante il numero 2465 e della somma a credito di lire ventimila, sperduto il 13 maggio 1922 in Foggia”.

Con invito a chiunque lo possiede di presentarlo alla cancelleria del Tribunale di Lucera nel termine di giorni quaranta, con avvertimento che in difetto esso sarà dichiarato inefficace riguardo al possessore come si dispone dall’art. 330 cod. di commercio.

Lucera, 25 luglio 1922

Erennio De Santis, Uff. Giud.».

Il primo conflitto mondiale è terminato il 3 novembre 1918. Dal 31 ottobre 1922, Benito Mussolini è Capo del Governo: “Questa Camera ha il governo che si

merita; essa non ha saputo darsi, in varie crisi, un governo, e il governo se lo è dato il Paese da sé” (G. Giolitti). E così fino al 25 luglio 1943.

Nel 1922 anche in **Scanno** alcune spiccate personalità del paese non esitarono a firmare con Michele Modugno un contratto di società con un capitale di lire 40 mila per la messa in valore di un giacimento di bitume; si affermò anche qui la fama del falso commendatore: queste le parole che leggiamo ne *La Stampa* del 18 settembre 1922. Ma ne parleremo in altro lavoro. Nello stesso periodo, Maria Filomena Rossicone, come altre donne di Scanno, era intenta a ricamare il suo Abbecedario.

Foto n. 17



Scanno, febbraio 1922

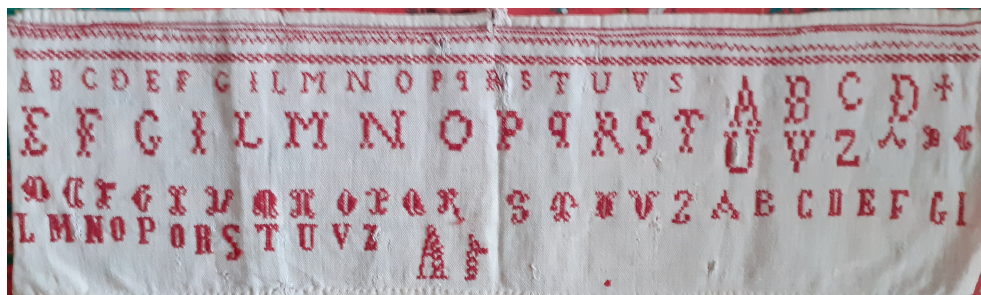
Abbecedario a Punto Croce di Maria Filomena Rossicone
Per gentile concessione della figlia, Maria Rosaria Piscitelli
(Tratto dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella
e pubblicato da La Piazza online del 10 febbraio 2022)

1923

Da *Scuola e popolo: periodico politico-scolastico* – organo delle federazioni magistrali d'Abruzzo e Molise, 1923, il 16, 17 e 18 novembre, apprendiamo che si tiene a L'Aquila il Convegno Magistrale nell'ambito del quale viene inaugurata una lapide ai maestri caduti in guerra. Tra questi si ricordano Nicola Ricci e Pacifico Ricci di Scanno.

1924

Foto n. 18



Scanno, Anni '20

Abbecedario anonimo e incompleto
(Tratto dall'Archivio multimediale di Angelo Di Gennaro)

1925

Da *La Stampa* del 25 giugno 1925 – “*Gli acquisti dell’Esposizione torinese*”:

«La commissione incaricata degli acquisti per la Società promotrice di Belle Arti, composta dai Sigg. gr. uff. ing. G. Salvadori di Wiesenhoff presidente, avv. A. Buffaglia segretario, cav. uff. ing. C. Charbonnet, prof. Francesco Margotti, pittore prof. Fiorentino Gianotti scultore, prof. Michelangelo Monti scultore, Giovanni Silvestrini architetto e prof. Luigi Boffa Tarialta pittore, ha acquistato all’attuale Esposizione le seguenti opere di arte da sorteggiare fra i soci dell’anno 1925. Tra queste notiamo “N. 191: *Vecchie case di Scanno*”, acquaforte del pittore Mario Villani Marchi».

Foto n. 19



Scanno, 1925

*“Vecchie case di Scanno” - Acquaforte di Mario Villani Marchi
(Tratta dall’Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Dalla G.U. del Regno d’Italia n. 76 del 1° aprile 1925, veniamo a sapere che Colarossi dott. Alberto, sindaco di Scanno, è nominato Ufficiale.

È del 1925 il filmato *Vita Nova*, dove “vicino alla ridente Scanno”, troviamo documentata la costruzione dei “colossali impianti idroelettrici del Sagittario” (v. Istituto Nazionale Luce).

Foto n. 20



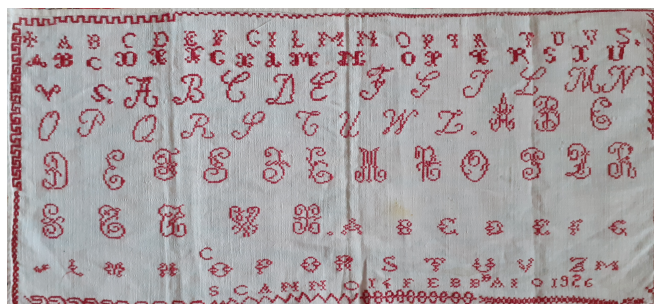
Scanno, 1925
(Fotogramma tratto dal filmato Vita Nova)

1926

Da L. V. Bertarelli: *Guida d'Italia del Touring Club Italiano – Abruzzo, Molise, Puglia, 1926:*

«*Alberghi e Ristoranti.* L'organizzazione alberghiera nelle regioni descritte in questo volume non ha ancora avuto quasi ovunque gli sviluppi che se ne possono attendere. Alberghi di media categoria, ma buoni, con bagno, acqua corrente in tutte le camere esistono a Bari, Brindisi, Lecce e Taranto; più modesti, facilmente migliorabili con un più moderno arredamento e con un servizio più accurato, ad Aquila, Avezzano, Sulmona, Campobasso, Chieti, Castellammare Adriatico, Pescara, Francavilla a Mare, **Scanno**, Roccaraso in Abruzzo, a S. Severo, Foggia, Barletta, in Puglia. Negli altri centri, anche se popolosi ed importanti o suscettibili di un certo sviluppo turistico, come moltissime località di montagna in Abruzzo e di bagni sulla costa abruzzese, molisana e pugliese, non si trovano che modestissime trattorie con qualche camera e spesso il turista è obbligato a rivolgersi all'ospitalità privata e specialmente dei parroci...».

Foto n. 21



Scanno, 14 febbraio 1926
Abbecedario anonimo
(Tratto dall'Archivio multimediale di Angelo Di Gennaro)

1927

Come abbiamo già scritto su queste pagine (v. *"Materiale resistente"* del 28 luglio 2020), alla *Mostra del Grano* di Roma, partecipano anche alcune donne di Scanno in rappresentanza della provincia dell'Aquila. È il 16 ottobre 1927.

Foto n. 22



Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella

Nel 1929 vengono pubblicati gli *Annali Idrologici del 1927* relativi alle elaborazioni e studi mediante l'impianto di un certo numero di stazioni pluviometriche, per misure di portata e freatrimetriche. Tra queste, troviamo Scanno:

- Bacino secondario di primo ordine, Sagittario;
- Bacino secondario di secondo ordine, Lago di Scanno;
- Tipo dell'apparecchio: Termometro a massima e minima;
- Coordinate geografiche: Long. 1° 26', Latitud. 41° 54';
- Quota sul mare (metri): 1030
- Altezza dell'apparecchio sul suolo (metri): 2,00;
- Anno dell'inizio dell'osservazione: 1925;
- Ente da cui dipende la stazione: Sezione autonoma di Chieti per il Servizio Idrografico;
- Cognome e nome dell'osservatore: Nannarone Giacomo;
- Osservazioni: Tutte le stazioni esistenti nel Compartimento hanno la longitudine Est da Roma (Monte Mario).

Dal 1927 Al 1928

Dal *Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico – Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato – Decisioni emesse nel 1928*, Tomo Terzo, Roma 1981, leggiamo:

Reg. Gen. N. 688/1927
ORDINANZA del 20 agosto 1928 (G.I. Carlo Cagiati)

Nei confronti di Iorio Angelo, nato il 13 aprile 1903 a Scanno (L'Aquila), contadino.

IMPUTATO

- 1) del delitto previsto e punito dall'art. 3 p.p. in relazione all'art. 2 legge 25.11.1926 n. 2008, limitatamente alle ipotesi in esso previste dagli art. 120-252 C.P., per avere in L'Aquila, in epoca imprecisata, ma anteriore e prossima al settembre 1927, concertato con persone rimaste sconosciute e in esecuzione e in ottemperanza delle direttive dei capi e dei dirigenti del disciolto Partito Comunista, essi pure rimasti sconosciuti, di commettere fatti diretti e tendenti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e a suscitare la guerra civile;
- 2) del delitto previsto e punito dall'art. 3 cpv. legge sopracitata in relazione al precedente art. 2 e sempre limitatamente alle ipotesi degli art. 120-252 C.P. in esso articolo richiamate, per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo e sempre in esecuzione dei superiori direttive emanate da persone rimaste sconosciute, incitato, mediante la diffusione di circolari a macchina, a commettere fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del regno contro i Poteri dello Stato.

Detenuto nelle carceri giudiziarie di Regina Coeli dal 25 ottobre 1927 al 22 agosto 1928.

1928

Il 2 agosto del 1928, sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 179, compare la notizia che Luigi Mastrogiovanni di Pietro da **Scanno** è abilitato ad esercitare la professione di medico-chirurgo (Università di Napoli).

Ma, qual era il quadro politico-amministrativo di Scanno nel 1928?

<p>Papa Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti)</p> <p>Regna Vittorio Emanuele III di Savoia</p> <p>Capo del Governo Benito Mussolini</p> <p>Sindaco di Scanno Alberto Colarossi</p> <p>Parroco di Scanno Pietro Ciancarelli</p>

"Riti italici e musiche nello sfavillio d'oro della laguna"
da *La Stampa* del **20 agosto 1928**

«Venezia, 20 mattina. Tutta festante di musiche e di canti, iersera Venezia era anche più fascinosa che di consueto; mentre si spandeva, mista alla folla cittadina

e cosmopolita, tuta la gente accorsa da ogni contrada d'Italia all'adunata dei costumi caratteristici.

In piazza San marco, liberata dai palchi e dalle sedie che l'occupavano la sera innanzi, e per le vecchi e tortuose calli circostanti, dalla Frescheria al ponte di Rialto e per i viali e lungo le spiagge, al Lido, tra i grandi e lussuosi alberghi ed i giardini profumati, passavano i rappresentanti degli storici costumi ed i rappresentanti dei contadi vestiti dei loro abiti tradizionali; e la folla li accoglieva con plausi e li circondava, si frammischiava lietamente ad essi, partecipava ai loro cori.

Fiori e suoni sulle acque

Era una sera estiva, calma, stellata, piena di giocondità e di seduzione; per la Laguna e per i canali andavano barche illuminate. Veramente iersera Venezia era tutta una festa di luci e di musica, con un affollarsi gioioso di popolo per la città ed al Lido, con cortei di barconi e di gondole per la Laguna, lungo il Canal Grande, tra la doppia fila di fastosi palazzi, per l'azzurra vastità del bacino di San Marco. Il gaudio collettivo costituiva come l'atmosfera stessa in cui questa città, unica, impareggiabile al mondo, questa divina città si immergeva, con la sua magnificenza e col suo fascino esaltante.

Nel giorno, nel pomeriggio, era ripetuto ai Giardini lo spettacolo indimenticabile cui avevamo assistito l'atra sera in piazza San Marco. Ma il mutamento di scenario e la luce solare invece dell'artificiale, l'avevano variamente trasformato. Fu così uno spettacolo nuovo, si può dire, che godemmo,, mentre la ripetizione di esso, di cui per la varietà e la molteplicità tanta parte necessariamente sfuggiva alla prima contemplazione, ci permetteva di osservare e di gustare tutta una serie di particolari di cui ciascuno variamente interessante e tutti insieme composti nella fantasiosa e continuamente mutabile armonia del complesso.

Ai Giardini, la calura, già mossa da qualche lento soffio d'aria, che veniva dal mare e portava i profumi delle fiorate dei Lidi e delle isole, si smorzava nell'ombra degli alti e fronzuti alberi per i verdi viali, ove erano stati trasportati i palchi e le pedane già disposte la sera innanzi in piazza San Marco per il corteo e per le diverse manifestazioni del Raduno, e dove erano state ricomposte, ai due lati dei palchi e delle pedane stesse, le interminabili e numerose file di sedie per il pubblico. Questo era accorso in folla anche più vasta forse della sera innanzi.

Molte favelle

E la folla stessa, che cortei di lunghe imbarcazioni avevano dalla città e dal Lido riversato sul luogo, costituiva già per sé sola uno spettacolo vivacissimo; folla cosmopolita, in cui si notavano tipi di ogni Paese di Europa, di ogni Continente, in cui si mescolavano molte delle favelle del mondo, folla prevalentemente elegante, ed in cui spiccavano alcune delle eleganze più curiose, più pretenziose, o più vaghe della stagione, folla clamorosa e festosa, piena di varietà movimentata, colorita, che occupava tutti gli ordini di sedie, che si accalcava intorno ai palchi ed alle pedane, a stento contenuta dagli agenti dell'ordine, che si spandeva a flotti per i continui viali e per i boschetti.

Alle 15, accompagnate da varie Autorità cittadine, giunse S. E. Italo Balbo e cominciò la sfilata del "Corteo italico", delle rappresentanze municipali, al suono delle musiche, con lo sventolare dei vessilli, dei gonfaloni, dei labari, con la successione dei pittoreschi gruppi dei gonfalonieri, dei vessilliferi, dei trombetti e dei valletti e dei mazzieri e degli alabardieri e dei donzelli. Come la sera innanzi, in piazza San Marco, in testa al corteo, che era aperto dal Corpo

bandistico municipale di Venezia, procedeva la rappresentanza di San Marino, con le Autorità del Governo della Repubblica, con gli ufficiali e col comandante, con il proprio concerto municipale, e chiudevano la sfilata, che durava circa mezz'ora, la rappresentanza municipale di Zara, ed il Gruppo universitario fascista di Pisa.

E seguiva il corteo dei costumi, la cui sfilata non durava meno di un'ora, dei costumi prima delle tre Venezie, poi di quelli delle altre regioni italiane. L'altra sera, data l'ora tarda, non potevamo riferire che della prima parte di questa sfilata, sino a quando, tra un entusiastico prorompere di applausi, era passata la "comitiva del nostro pensiero", cioè il gruppo dei dalmati venuti da Zara e da Lagosta, e, come con la rappresentanza di Zara si chiudeva il corteo dei costumi delle tre Venezie. ***Ma poi ecco venire i rappresentanti dell'Abruzzo forte e gentile, il gruppo di Aquila e di Scanno e quello di Chieti***, e poi la rappresentanza di Benevento, i costumi sanniti di Porto Landolfo, Bergamo ha mandato i paesani di Parre ed i pastori di Rovetta; ecco i "filinfeu" di Erba, le montanine di Premana e dell'alta valle Sassina; poi Ferrara, gli "ocarinisti" di Porto Maggiore, e Forlì la "camerata romagnola dei suoi canterini", gli "Eusignoli della Romagna".

Il carro dalle spighe d'oro

Precedeva questo gruppo romagnolo un grande carro agreste carico di fasci di spighe, trainato da due monumentali buoi; questo non pote' sfilare l'altra sera in piazza San Marco vietata ai rotabili nonché ai quadrupedi equini e bovini; ed è comparso invece ieri ai Giardini, recando la rappresentazione realistica ed allegorica della prospera campagna romagnola, e circondato da un gruppo di vezzose contadine che gettavano al pubblico come fiori le spighe d'oro del grano e che, quando passarono innanzi a S. E. Balbo, lo salutarono con clamorosi evviva e con frasi amichevoli ed augurali nel sonoro dialetto. Ed ecco i rappresentanti del Mugello e quelli della Maremma toscana e quelli delle Marche. Poi la banda musicale di Genova nella storica divisa dei carabinieri di Garibaldi, ed i carrettieri genovesi del '700. Modena ha mandato il gruppo corale "Luigi Gazzotti", i "Sandroni" della "famiglia pavironica". La Sardegna è largamente rappresentata con i costumi suoi più caratteristici; e sono rappresentante la Valle Ossolana, la Val di Gesso, Val Formazza, Valle Antrona, Valle Anzasca, Valle Antigorio, Valle di Vedro, Valle Bognanco. Poi i costumi quattrocenteschi di Terni, degli antichi rioni, i costumi del Monferrato e le veneziane reginette dello "scialle".

L'Italia è sfilata così con l'antica e più recente varietà del suo folklore, col suo paesismo pittoresco, con le sue tradizioni ancestrali e con la sua rinnovata giovinezza; sono sfilati gli zappatori e gli artieri, i pastori ed i minatori; sono sfilate alcune delle bellezze muliebri più caratteristiche dei nostri monti, delle nostre campagne e delle nostre città. Abbiamo contemplato tante foggie di vestiti, di tanti colori, con dovizia e con sobrietà di ornamenti; abbiamo ascoltato musiche e canti, quelli delle valli alpine, quelli della marina, quelli delle isole; abbiamo visto forti campioni della razza e rare beltà. Dall'insieme dello spettacolo ci deriva un senso irresistibile di orgoglio, ché appare manifesta la superiore nobiltà della nostra stirpe, la sua millenaria gentilezza, ed appare la vitalità e la sanità della terra e del popolo, la consistenza fisica e l'elevatezza morale, la prosperità e civiltà nostra, feconda come la zolla gioconda come la sorgente, splendida come il nostro cielo.

Ora, le varie comitive ed i gruppi si succedono a tempo misurato, sul palco centrale, svolgendo ed eseguendo un proprio spettacolo, una propria manifestazione; riti nuziali, danze, musiche, rappresentazioni diverse. Gemona coi suoi costumi trecenteschi ripete la processione celebrativa della vittoriosa difesa del suo castello dall'assedio del 1262 contro gli imperiali, e coi suoi costumi cinquecenteschi rievoca la dedizione di Gemona alla Serenissima del 1400 e col gruppo folkloristico ci offre così e danze. La Sardegna con gruppo di Nuoro ci offre le cerimonie domestiche dello sposalizio e del battesimo, ed il canto dei "muttos" e balli. La Brianza ci offre quadri manzoniani: qualche Lucia dal volto di madonnina aureolato dalla raggiera degli spilloni d'argento, snella e insieme formosa, nel suo costume di festa e gli zocchetti fiocanti, che si appoggia cautamente al braccio del suo Renzo, mi fa temere – ahimè! – di nutrire l'animo perverso di don Rodrigo. Ed ancora la Brianza col gruppo di Erba ci offre la musica della sua banda dei "fregiamusoni" e di "filinfeu".

Verona si produce con la cerimonia carnevalesca del duca di santo Stefano e col coro della "pignatta"; Cavarzere col corteo nuziale e con figurazioni varie. È la volta dei cantarini romagnoli, della "camerata forlivese"; poi della banda di Genova, poi della musica dei minatori delle cave di Predil e del gruppo femminile di Tarvisio; poi il corteo nuziale di Aviano con le "cante" davanti alla casa della sposa e l'offerta del pane e del vino e le villotte. Ancora un corteo nuziale: quello di Dignano ed il ballo del "cuscino" ed il ballo della "carega" e la cerimonia del "mal gradito amante"; e la danza moresca di Lagosta ed i cori dalmati; e le danze marchigiane e le cante dei colli euganei; e le nozze d'oro di Sospirolo; e le cerimonie abruzzesi del "*latin sangue gentile*". I "russanti" negli autentici costumi della comica compagnia ci rappresentano il '600 ed il '700 patavino nelle ballate, nelle parlate, nei canti e nei dialoghi russantini. I "Sandroni" della "famiglia pavironica" danno saggi di musica corale modenese; gli "ocarinisti" di Porto Maggiore eseguono qualche pezzo del "Barbiere di Siviglia", del "Rigoletto" e del "Trovatore". E, ancora, danze e canti del Monferrato, canti e danze delle Valli ossolane.

Il tramonto riversa sulla Laguna uno sfavillio affascinante di oro. MARIO BASSI».

Alcuni commenti

1.

«Nel concorso di Venezia dell'8-9 settembre del 1928, al gruppo di Piana degli Albanesi (Palermo) venne assegnato il primo premio, essendo stato riconosciuto il loro costume, tra tutti i costumi regionali, il più ricco per disegno, stoffa e colori.

Il 7 gennaio del 1930 a Roma si è svolta l'Adunata del Costume italiano, una delle più importanti manifestazioni del folklore del paese, organizzata in occasione delle nozze reali del principe Umberto di Savoia e la principessa Maria del Belgio. Tra gli "elementi" caratteristici della Sicilia sfilavano le donne di Piana dei Greci e i Canti e le danze albanesi.

"Per la prima volta nella storia d'Italia e in un Corteo si riusciva a rappresentare le costumanze e le tradizioni di tutte le regioni di allora, comprese le isole dell'Egeo, l'Eritrea e la Libia" ...».

(Da: *I costumi e i gioielli di Piana degli Albanesi* di Marina La Barbera)

2.

«...I raduni nazionali, nell'estate 1928, vanno visti come la prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico, coinvolgendo quantità di figuranti e attirando masse di turisti, in una operazione coreografica di grossa portata culturale. Tutta la macchina spettacolare e mitologica di Venezia è pienamente funzionante quando il ponte del Littorio apre virtualmente la strada a un massiccio turismo popolare, oltre che a mutati equilibri economici all'interno della laguna...».

(Da Treccani: *I fasti della tradizione - le cerimonie della nuova venezianità*, di Marco Fincardi - Storia di Venezia, 2002)

3.

«...Il "raduno dei costumi italiani" del 1928 fu solo il primo tentativo di fascistizzazione delle tradizioni veneziane, peraltro decisamente depotenziate dalle direttive romane. Davanti a un pubblico internazionale di quasi ventimila persone, il "raduno" si svolse in più riprese nell'estate del 1928, coinvolgendo più di tremila figuranti. In principio il progetto puntava a mettere in scena un'"operazione di regionalizzazione in grande stile" che amalgamasse dal punto di vista culturale un confine nord-orientale che andava fino all'Albania passando per Istria e Zara, sovrapponendo solo per un attimo Venezia a Roma quale punto di riferimento per le terre redente e irredente.

Ma l'ex Dominante non poteva porsi sul piano della capitale italiana visto che il carattere latino era considerato dagli studiosi italiani il legame fondamentale per mantenere unita dal punto di vista etnico la penisola. Pertanto, correggendo il tiro, il comitato organizzatore, affidato alla presidenza di Augusto Turati (segretario nazionale del partito fascista) e alla vicepresidenza dei due veneziani al governo Giuriati e Volpi, impose al raduno del Triveneto una dimensione nazionale e all'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) veneziana di mettere in mostra solo quelle tradizioni popolari considerate minori rispetto allo sfarzo delle imprese navali verso Oriente. Malgrado il ridimensionamento, lo svolgimento del "raduno dei costumi italiani" segnò la definitiva nascita di un rapporto simbiotico fra il regime fascista e la classe dirigente locale. Venezia poteva finalmente porsi sul "piano dell'impero", seppur all'ombra di Roma (Fincardi 2002, 1503-7; Pellegrini 1929)....».

(Da *Per una dimensione imperiale Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo imperialismo italiano* (1868-1943), di Marco Donadon, 2019)

4.

«**IL RITORNO AL FOLKLORE.** "Riesumare antiche feste – scrive Stefano Cavazza – per molti voleva dire ripristinare un sistema di valori fondato sulla tradizione, l'interclassismo e la fede".

La cosa, ovviamente, interessava al regime fascista, che cercò di coordinare le iniziative attraverso la neoistituita Opera Nazionale Dopolavoro (OND). "Molte manifestazioni nate autonomamente vennero assorbite solo in un secondo tempo nell'OND. Il Cantamaggio ternano, per esempio – organizzato nel 1922 dal giornale *Sborbottu* con il benevolo sostegno di notabili e autorità locali –, solo all'inizio degli anni Trenta venne disciplinato dall'OND. In altri casi il ruolo delle gerarchie fu decisivo per la nascita delle manifestazioni.

... La prima iniziativa di rilievo del regime nel campo del folklore fu una mostra del costume popolare... tenutasi a Roma nel 1927. L'anno seguente l'OND

organizzò... un raduno nazionale dei costumi... chiamando a Venezia gruppi da ogni parte d'Italia". Occorreva, secondo l'OND, "distogliere gli italiani dal cieco amore e dall'imitazione di cose straniere, richiamandoli a servirsi delle proprie". Il fine di queste manifestazioni era quindi, per Pellegrini, "accrescere l'amore del proprio paese, inquadrando l'orgoglio delle piccole patrie nella grande patria fascista".

"Nel gennaio del 1930 – prosegue Cavazza – venne organizzato un secondo raduno nazionale di costumi per festeggiare le nozze del principe di Piemonte. Alla sfilata presero parte gruppi da ogni parte d'Italia, indossando antichi costumi, a volte ricostruiti con un tocco di fantasia" "Oltre al corteo era previsto un coro di seimila voci bianche che, dopo aver aperto il concerto con l'inno fascista, eseguì un canto sardo, l'inno a Roma, stornelli romani, per poi chiudere con *Giovinezza*"....

Per sviluppare l'azione folkloristica, l'OND istituì, all'interno della sezione cultura popolare, un apposito ufficio. Esso doveva valorizzare i costumi, i canti, le danze, le tradizioni popolari (sagre, cerimonie e usanze locali). "Se nel 1927 le manifestazioni erano state poche, il loro numero tre anni dopo salì a 2.534". Enrico Beretta, direttore generale dell'OND, poteva affermare con orgoglio che: "Non v'è paese, contrada o villaggio d'Italia, che oggi, insieme con le smaglianti vesti tradizionali, non abbia ripreso le sue belle costumanze, come non v'è arte popolare che non sia oggi in piena rifioritura". In mezzo a questa girandola di iniziative non mancava comunque chi, correttamente, si preoccupava di non finire con lo stravolgere completamente le tradizioni. "Per tentare di risolvere il problema, – ci informa Cavazza – la Bernardy pubblicò delle istruzioni per i dopolavoristi in cui si raccomandava di evitare la teatralità, perché le manifestazioni folkloristiche non erano operette... e di ricostruire i costumi per mezzo del ricordo e dello studio anziché servirsi di quelli teatrali" ...».

(Dal sito *Cenerentola* del 4 novembre 2002: A proposito di "Piccole patrie", di Luciano Nicolini (n°3) - (La versione originale, più estesa, è stata pubblicata presso Baiesi nel 1998) - Qualche anno fa, a seguito di un lungo lavoro di ricerca, è uscito, edito dal Mulino, il libro di Stefano Cavazza intitolato "Piccole Patrie". Con questa opera, l'autore "analizza la ripresa di feste popolari compiuta dal fascismo", inquadrandola nel più generale contesto delle politiche culturali del regime)».

5.

«Un elemento ancora intonso negli studii (purtroppo assai scarsi di quantità e più qualità sul costume popolare italiano, è quello riguardante la trasformazione del vestire classico latino nelle fogge popolari da cui poi la memoria di razza e il genio artistico rustico sono venuti estraendo il costume paesano della più ovvia tradizione; e in modo particolare la identificazione di certi dettagli coloristici e decorativi di cui a prima vista non ci si sa rendere ragione, ma di cui per contro appaiono individuabili le forme e le fonti se ci riportiamo col pensiero e con qual tanto di memoria grafica comparativa che è necessaria in questi studii, al periodo bizantino, beninteso nel suo senso più vasto da ogni punto di vista...».

(In *Tracce bizantine nel costume popolare italiano*, 1936, di A. A. Bernardy)

6.

«...Se la spinta alla modernizzazione aveva portato i contadini un po' dappertutto a voler rifiutare i "segni" di un'appartenenza sociale che li marginalizzava nell'orizzonte della "barbarie", e tra questi c'era l'abbigliamento (ma anche altri

campi come l'architettura rurale, per esempio, che quasi ovunque in Italia, salvo alcuni fortunati e noti casi regionali, è stata soppiantata da un modello di abitazioni cittadine), prima il regime fascista, con i suoi organi di promozione della cultura popolare come l'Opera Nazionale Dopolavoro, in seguito altre istituzioni locali, come le Pro loco, hanno sottratto alcune forme di abbigliamento popolare all'oblio, decontestualizzandole, tuttavia, e dando loro una funzionalità che si muoveva solo nell'orizzonte celebrativo.

Solo in alcuni rari casi il costume popolare ha continuato ad avere una sua funzionalità in specifiche località, dove per ragioni culturali, politiche o di promozione turistica del luogo, è rimasto nell'uso....».

«...Come è accaduto per esempio a **Scanno** in Abruzzo, caso noto forse a tutti, dove l'abito tradizionale è usato nella vita quotidiana, anche come momento di interfaccia con lo sguardo turistico che si intromette nella quotidianità, ma dove tuttavia non si tratta di un costume prettamente contadino, bensì cittadino».

«Sempre a **Scanno**, ad esempio, accessori dell'abbigliamento femminile cambiavano colore a seconda dei momenti dell'anno (rosso per la Pasqua, celeste per la Settimana Santa) e le gonne cambiavano colore a seconda dell'agiatezza socio-economica di chi le indossava.

Questa complessità dell'abbigliamento tradizionale e questo suo seguire ogni tipo di mutamento di condizione nella vita individuale, ribalta forse il famoso detto che vuole che "l'abito non fa il monaco" e ci porta a credere che invece l'abito, almeno per come era concepito e utilizzato in passato, "faceva il monaco", fornendo sull'individuo molte più informazioni di quanto non faccia oggi.

Una complessità e un potere comunicativo che viene illustrato con grande ricchezza di documentazione fotografica in questo lavoro di Giancarlo Breccola dedicato al costume contadino nel viterbese. Il volume, frutto di una paziente raccolta di documentazione fotografica fatta sul territorio del Viterbese e proveniente soprattutto dall'area di Montefiascone, mostra, infatti, in tutti i suoi aspetti e limitatamente alla reperibilità delle fonti iconografiche locali, la complessità dell'abbigliamento contadino e le relazioni che questo ha avuto, non solo con i ceti dominanti, ma anche con alcuni mutamenti politici intervenuti nel nostro paese, andando ad individuare, molto opportunamente, alcune fasi che hanno contrassegnato le trasformazioni dell'abito contadino, dalle leggi suntuarie più antiche fino al periodo fascista che del costume popolare fece un uso celebrativo e strumentale per il regime stesso..».

(Da *"Viaggio nella civiltà contadina - L'abbigliamento"* di Giancarlo Breccola, 2005; G. Morelli, *Il costume di Scanno*, Pescara, "Attraverso l'Abruzzo")

"Gli agricoltori nel cuore di Roma"
da *La Stampa* del **4 novembre 1928**

«Roma, 3 notte. Nonostante le fatiche del viaggio, i disagi dei sommari alloggiamenti, la stanchezza delle marce effettuate, il sonno perduto (molti hanno fatto addirittura notte bianca, preferendo i conversari nei caffè e nelle trattorie ai brevi riposi sulla paglia), nonostante il frastuono e il tumulto della giornata di ieri e lo smarrimento per il piacere di trovarsi a Roma, nonostante soprattutto l'ostilità continua, persistente, ininterrotta del cielo, che durante

tutta la nottata e la giornata di oggi, ha rovesciato su Roma un diluvio, i 64 mila rurali convenuti alla capitale per l'omaggio al Re, al Duce, al regime, hanno sfilato stamane per le vie della città entusiasti, marziali, quadrati, ordinati e precisi, al suono delle musiche, elevando fieramente, sull'interminabile flusso umano, la selva innumere dei gagliardetti. Roma ha assistito oggi al passaggio di questa ventata di ruralità schietta con vivissima commozione, ed ha fatto agli ospiti una manifestazione cordialissima, quale anni addietro, prima che il Fascismo mettesse al primi piano le attività agricole, sarebbe stato eccessivo attendersi da una grande città, chiusa ordinariamente alla valutazione ed alla considerazione della vita dei campi e dei tesori di energia e di intelligenza che vi si approfondono. Se i rurali hanno dato prova di grande entusiasmo, sfilando imperterrito sotto la pioggia infradiciandosi fino alle ossa, non meno apprezzabile è stato il gesto di quei cittadini che, in moltitudine immensa, senza soluzione di continuità lungo il percorso del duplice corteo, sul marciapiedi, nelle piazze, ai balconi, alle finestre imbandierate, anch'essi indifesi contro le intemperie, hanno sostato per ore ed ore al passaggio delle falangi campestri salutando, applaudendo, gettando fiori, sul bellissimo, interminabile corteo.

Fervore e animazione

Giusta gli ordini degli organizzatori, l'ammassamento è avvenuto in due punti: il nucleo maggiore si è disposto fin dalle prime ore del mattino a ventaglio lungo le strade, che da Prati convergono in piazza della Libertà, di fronte al Ponte Margherita. La distribuzione in questa zona dava un aspetto caratteristico alle vie ad alle piazze, per solito poco affollate. Ovunque un formicolio di persone addossate ai marciapiedi, pigiate inverosimilmente sotto i cornicioni e dentro i portoni; ed in mezzo a loro i cartelli con i nomi delle varie provincie e gagliardetti, labari e fiamme.

Nell'attesa, una animazione intensa, un incrociarsi di domande, di espressioni di impazienza. L'alternarsi dei dialetti accresce il pittoresco e la vivacità della scena: qui erompe una favella di schietto sapore toscano, mentre la colonna senese, per errore, si è portata in questo concentramento, anziché in quello di Termini, riservato all'Italia centrale; là fioriscono arguzie venete, sulla bocca di contadine padovane e friulane; avventurarsi in via Pompeo Magno significa cogliere discorsi in pretto monferrino; a piazza Cavour, prima che l'occhio individui i costumi, l'orecchio percepisce i caratteristici suoni e la melanconica cadenza del vernacolo sardo.

Alle ore 9 l'ordine di movimento si propaga rapido e secco in tutte le direzioni. Un plotone di metropolitani a cavallo abbandona la posizione che teneva da due ore, di fianco al Ponte Margherita, e imbocca l'ingresso del ponte. Dietro si dispone un'enorme corona di lauro di oltre sei metri di diametro, montata su un enorme cavalletto sollevato da sedici agricoltori trentini, con le bacche argente; spiccano sulla corona una fascia tricolore ed un'altra fascia con sopra la scritta: "I rurali d'Italia". È l'omaggio del grande esercito dei campi al Milite Ignoto. Dietro alla corona attorno al labaro confederale si dispone la presidenza, la vicepresidenza, la giunta esecutiva, la direzione generale della Confederazione dell'Agricoltura, contornata da tutti i funzionari.

I pionieri delle Colonie

Notiamo fra gli altri, il comm. Cacciari, il conte Paolo Tahon di Revel, il comm. Fornaciari, il conte Cartolari, il conte Frassinetto, l'avv. Sollima, il comm. Manganelli. Nel gruppo è anche l'on. Chiarini, deputato di Bologna, in divisa di

generale della Milizia. Segue una rappresentanza del Sindacato nazionale dei tecnici agricoli, col proprio labaro.

S'inizia quindi senz'altro il corteo dei rurali che si snoda al suono delle musiche lungo la via Ferdinando di Savoia, affollata e imbandierata, Piazza del Popolo è gremitissima, fin sui giardini del Pincio, lungo i quali si intravedono anche altre colonne in attesa di scendere e di inquadrarsi nel corteo a corso Umberto. Qui, cordono di metropolitani, grondando acqua dai neri impermeabili, riescono a stento a contenere la folla degli astanti sui marciapiedi, mentre alle finestre e dai balconi, si protendono sulla strada densi gruppi umani.

Il corteo è aperto dagli agricoltori più lontano e più benemeriti dell'economia nazionale: i Pionieri delle Colonie. Precede il gruppo delle coloni della Tripolitania col cartello recato dal Mudir di Zanzur (agente distrettuale) in costume arabo col baraccano. Seguono, ognuno con proprio cartello e labaro, i pionieri della Cirenaica, della Somalia e dell'eritrea. Cinque o sei metri di distanza ed ecco il cartello della provincia di Bolzano,, col nome sormontato dall'aquila romana e coi segni Sabaudo e del Littorio; e la banda di Castel Rosso, col pittoresco costume locale, con i cappelloni a larghe falde spiegate da un lato, le calze bianche e le scarpe dalla grande fibbia, alterna gli inni patriottici, fra cui "Giovinezza", con antichi canti alto-atesini.

Costumi scintillanti di donne

Segue grave e lento il gruppo di uomini e donne tedeschi nei costumi di val Pusteria, Val Sarentino, Val Venosta, Val d'Ega e Val Passiria; un complesso vivace ed animato di fogge, di colori, di tipi che lascia dietro di sé una scia di sorpresa e di ammirazione; vengono dietro i gagliardetti delle zone, portati da autentiche mani callose, i coltivatori dell'Alto Atesino; poi, il grosso della rappresentanza, uomini di solida quadratura, e di statura alta, alcuni armati di bastoni, avvolti nei grandi mantelli. Avanzano calcando le strade con passo pesante e cadenzato e rispondono con un grave saluto romano agli applausi della folla.

È quindi la volta della rappresentanza degli agricoltori del Carnaro, e subito dopo quelli del Goriziano, che ostentano una doppia fila di deliziose figliole, nei costumi del contado locale. la splendida accolta di visini, incorniciati dai fazzoletti a colori vivaci, risponde con brio al saluto della folla, prodigando sorrisi a destra ed a manca. Le contadine goriziane recano dei canestri colmi di fiammanti pannocchie di granturco. La visione è appena dileguata ai nostri occhi, che un'altra non meno rapida e sorridente ne subentra. Ecco, infatti, un'altra schiera di fanciulle in costumi scintillanti; sono le campagnole dell'Istria con i grembiulini festosi, attorno al cartello e al labaro della Federazione di Pola. Passano dietro a loro, marziali nella loro formazione di nove per nove, gli agricoltori della provincia, racconti intorno ad un fiammeggiare di gagliardetti, dove si leggono i nomi più cari delle belle città istriane: Rovigno, Parenzo, Capo d'Istria. Ecco quindi il folto gruppo di fiamme comunali di Trento. Poi le donne del contado bellunese, nei graziosi costumi, seguite dai trecento agricoltori locali, e poi la rappresentanza degli agricoltori di Zara, che recano intorno al collo i fazzoletti con sopra impresso il Leopardo dalmatico; e poi un gruppo compatto di trecento agricoltori di Belluno.

Tutte le musiche

Ciascuna colonna è preceduta da una banda e i suonatori non ristanno dal versare torrenti di note sulla folla degli astanti e sulle schiere in marcia, per

tenerne alto il morale e l'entusiasmo anche sotto l'acqua. La varietà delle musiche è così infinita: dagli inni del Risorgimento passiamo a canzoni e nenie locali, da inni agresti si va al canto del Piave e del Grappa e a "Giovinezza". I motivi di Rusticanella e delle marcie militari si alternano a pezzi di opere classiche e a musica di operetta, poiché spesso una banda interviene mentre l'altra non è ancora fuori della portata dei nostri orecchi, la confusione ed il rimescolio delle note diventano in certi momenti indescrivibili e danno alla sfilata un movimento ed un'andatura che sa di vertigine.

La rappresentanza di Palermo è solida e numerosa. Nel foltissimo gruppo, il signore in abito nero sia a fianco del contadino in maglione e casacca alla cacciatora. Il sacerdote si mescola al fascista. Notevole, in questo come in tutti i gruppi, la stragrande maggioranza di fascisti in camicia nera, il grande numero di decorati e la larga rappresentanza del clero, di quel clero che Mussolini ebbe ad elogiare per il grande contributo dato alla battaglia del grano. Dietro le falangi di Catania e di Castrogiovanni (e per usare il nome classico scritto sul cartellone di Enna) che si avanzano elevando enormi spighe di grano procede interminabile la colonna milanese coi suoi 1900 agricoltori ordinati in 20 centurie ed i suoi 300 gagliardetti e la banda intitolata al martire fascista Aldo Setti, ed altre innumerevoli bandiere dei Comuni della provincia.

La marcia è aperta dal gruppo delle donne brianzole in costumi di bellissimo effetto. Nel folto gruppo, che procede tutto a capo scoperto, sfilano le camicie nere, i sacerdoti ed i podestà con i fianchi cinti di tricolore, decorati di medaglie al valore, composti, ordinati, disciplinatissimi, come un reggimento. Al canto di inni isolani vengono quindi le colonne sarde. Quella di Cagliari, quella di Sassari, ed infine quella di Nuoro. Passano dinanzi a noi i severi costumi dei pastori, gli abiti dei montanari e delle montanare della fierissima gente. Il gruppo procede serissimo, senza volgersi a lato, e senza rispondere ai saluti ed ai richiami della folla. Ammirati i bellissimi veli a ricami delle donne del Nuorese. E nella massa un gruppo di Suore della Colonia agricola del Buon Pastore di tasones (Quarto Sant'Elena), dove si educano alla pratica della coltivazione i trovatelli di ambo i sessi.

La colonna di Bologna richiama quella di Milano, testé passata, per vastità di massa e disciplina di marcia. La differenza è forse nel portamento più vivace e nella maggiore varietà delle foggie. Qua vediamo autentici rurali in abiti da campagna, casacche di velluto, mantelloni ed abiti grigio-verdi, che seppero la trincea e la caserma oggi adattati ad indumenti civili. Molti hanno la camicia senza colletto e qualcuno porta il colletto senza cravatta; visi scavati dal sole e dalla fatica; scarpe pesanti. Anche qui i distintivi fascisti, le camicie nere, le medagli al valore ed i segni delle ferite in grandissima quantità.

I piemontesi

La forte colonna è preceduta da due bande e da reparti di sanità. La selva dei gagliardetti è sorretta da avanguardisti in maglioni neri, con sul petto stampato ad enormi lettere bianche: "Bologna". Dietro Bologna, il Nord alternato col Sud: le schiere degli affittuari e di piccoli proprietari e coltivatori diretti di Parma, Modena e Reggio Calabria; i rudi bonificatori del Ferrarese, benemerito nella lotta alla palude; gli agricoltori di Reggio Emilia, preceduti dalla banda, in uniforme garibaldina; gli agricoltori di Novara e di Vercelli.

La colonna di Novara, comprendente 650 uomini, è annunciata da un magnifico gruppo di donne della Val d'Ossola e della Val Sesia in costume. Non

meno belle e non meno ammirate le donne della Valsesia Vercellese, con la banda di Varallo, dagli elmi bianchi piumati, aprono la marcia ad 800 agricoltori della provincia di Vercelli.

Dopo Piacenza, che fa precedere il suo forte nucleo di agricoltori dalle graziose contadine di Grazzano Visconti, nei costumi del '400, ecco avanzarsi un gruppo che ha tutta la forma e l'aspetto di un corteo regale. Sono le donne di Poirino, nei loro sfarzosi costumi settecenteschi, che fanno corona alla loro reginetta Franca Roncagnone, che incede con aria veramente maestosa, raccogliendo gli infiniti omaggi che la sua bellezza le procura. Seguono la reginetta le dame di compagnie di Avigliana, anche esse ammiratissime lungo tutto il percorso. Dietro, con le bande di Poirino e di Volpiano, ed i duecento gagliardetti, muove il gruppo di 1050 agricoltori che la provincia di Torino ha inviato a questa superba celebrazione di Roma.

È una degnissima rappresentanza che raccoglie il saluto e l'omaggio degli astanti, tra i quali sono numerosissimi piemontesi residenti a Roma.

Venezia ha mandato un folto nucleo di agricoltori, preceduto dalla banda degli avanguardisti che suonano imperterriti sotto l'acqua, pur non avendo sulle spalle che la sola camicia nera, circostanza questa che provoca ovunque un moto di generale simpatia e ammirazione. La rappresentanza di Brindisi è notata per la perfezione della sua organizzazione. Non mancano reparti di sanità provvisti di numerose cassette e neanche reparti di pompieri. Si nota pure un grande numero di sacerdoti decoratissimi, che sono incorporati nella massa. L'avanzata della provincia di Bergamo è preannunciata da una musica che non è quella solita delle altre bande. Tutti si volgono sorpresi. La colonna è aperta da una banda di pifferari di Bottanugo, nei pittoreschi costumi della montagna bergamasca, con casacca di velluto bleu ed i grossi bottoni bianchi. I triangoli di corno degli zuffolari, che richiamano l'immagine della siringa panica, sono oggetto della più viva sorpresa, mentre la dolce melodia delle vecchie canzoni bergamasche riempie l'aria. Seguono, anch'essi in bellissimi costumi, le donne di Val Seriana. Gli agricoltori di Foggia sfilano subito dopo, ostentando un gruppo foltissimo di donne nei costumi sgargianti di San Nicandro Garganico, monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo.

Dai paesi dei "Promessi sposi".

Ad essi succedono i contadini e le contadine del Viterbese, tra cui spiccano le donne di Montefiascone con i busti all'infuori e le gonne gonfie, a rose e fiorami. I rurali di Como ci riportano ai tempi di Renzo e Lucia, presentandoci una serie di contadine e di contadini che sembrano usciti dalle illustrazioni dei "Promessi Sposi". Anche gli agricoltori comaschi sono preceduti da una banda singolarissima, quella del Comune di Erna di soli strumenti di corno. L'armonia degli zuffoli giunge ancora una volta graditissima, interrompendo la serie un po' monotona delle cento bande dei Comuni. Seguono gli agricoltori di Messina, Siracusa e Caltanissetta con donne e uomini nelle fogge policrome e varie immortalate dalla "Cavalleria Rusticana" recanti fasci di spighe raccolti nel tricolore. Quelli di Mantova, quelli di Cremona, riconoscibili anche dalle coccarde dai colori della città, quelli di Forlì, preceduti da donne nei costumi del contado romagnolo, quelli di Ragusa, anch'essi annunziati da una pittoresca sfilata di contadine di Bari, recante grosse spighe, di Cosenza, di Lecce, di Taranto, di Vicenza e di Verona.

La colonna di Udine non ha banda; procede cantando suggestive canzoni friulane. Seguono gli agricoltori di Padova, poi quelli di Potenza, colle belle basilische negli antichi costumi di Picorno, Avigliano, Pietragallo. Da oltre tre ore la sfilata continua interessantissima, pittoresca, possente, interminabile, né l'afflusso indescrivibile accenna a finire. Dal Corso di intravede la piazza Venezia già nera di folla, mentre ancora intorno all'obelisco di piazza del Popolo è tutto un fremito di ondeggiamenti e di bandiere. Vediamo dense colonne di contadini di Treviso, Rovigo, Ferrara, Sondrio colle donne di Valtellina, Pavia, Brescia, Spezia, Savona, Imperia, recante un colossale ramo di fasci di olivi, e di Genova.

Un gentile annunzio

L'avanzata della colonna di Alessandria è annunciata da un movimento di generale e piacevole sorpresa. Dietro le uniformi bianche marinaresche della banda di Ponte Curone, si intravede il foltissimo gruppo di donne in costume. Sono un'ottantina di fanciulle negli abiti del contado di Casale, Castelletto Merli ed Asti. Apre la marcia una contadina con le trecce sulle spalle, recante un grosso fascio di superbi spighe di grano.

Le altre infilano alle braccia dei panieri ricolmi di ogni grazia di Dio: frutta meravigliosa, mele, uva, spighe di grano, selleri; insomma, ogni sorta rigogliosa di prodotti del suolo. Nel gruppo sono anche degli uomini in costumi ugualmente delicati e gentili. Seguono ancora schiere di agricoltori di Asti in antichi abiti campestri, cogli strumenti di lavoro. Questo gruppo ha un grande effetto folkloristico ed è chiuso dalla banda di Tonco Monferrato, in uniforme bersaglieristica. Dietro, l'interminabile sfilata di 1330 contadini della provincia con i gagliardetti e le fiamme comunali.

Non meno elegante è l'annunzio che la provincia di Cuneo dà al suo passaggio. La colonna è, infatti, preceduta da 76 donne dai costumi delle valli di Saluzzo, Fossano, Castel Delfino e Langhe di Alba, un insieme di fogge, tipi, figure armoniose e suggestive. Questa parte del corteo è chiusa dalla colonna di Aosta che manda innanzi le contadine nei costumi di Bollengo, Cogne, Gressoney, Cuornè, Fiorano Canavese, Settimo Rottaro, Val Soana e Ronco. Il corteo è preceduto da una donna recante sul capo un fiorito tabernacolo della carità, col quale, secondo il rito diffuso tra quelle religiose popolazioni, si procede alla benedizione delle sementi in campagna. Il passaggio degli agricoltori delle provincie piemontesi, la cui fama di laboriosità e di valentia è nota in tutta l'Italia, è seguito con viva simpatia dal pubblico.

I meridionali

L'ammassamento del secondo gruppo di colonne avviene nei dintorni della stazione Termini, piazza dell'Esedra, piazza dei Cinquecento, via Marsala e viale Principessa Margherita, con la testa in via Nazionale. Le colonne giungono nel luogo dell'adunata inquadrata militarmente per nove, con le musiche e i labari in testa. Malgrado che piova a dritto l'entusiasmo è nel cuore di tutti e aumenta mano a mano che le colonne giungono ad ingrossare lo schieramento. Se vogliamo dare un'idea approssimativa della massa di uomini concentrata in questa zona dobbiamo dire che essa corrisponde alla massa di più Divisioni di esercito, che occupano una profondità di più che cinque chilometri a dir poco.

La massa nera degli uomini è interrotta qua e là dalla chiazza verde formata dai gagliardetti delle Sezioni, e dalle divise multicolori delle musiche, dai colori vivaci e variegati dei costumi caratteristici di ogni regione, indossati da gruppi di belle ragazze. Le musiche, nell'attesa che le colonne si muovano, suonano gli inni

della Patria e le più belle canzoni di guerra e dei campi; soprattutto dominano le note di "Giovinezza e dell'"Inno del Piave". Questi rurali, che conoscono la disciplina rude del lavoro, che ricordano la disciplina severa del grigio-verde, indossato per quattro anni nelle trincee e sulle linee di battaglia, sono anche qui mantenuti in disciplina composta, che permette il formarsi e lo svolgersi del corteo. E sì che la pioggia incessante non dà requie alcuna.

Questa parte dell'ammassamento comprende le regioni dell'Italia Centrale e Meridionale. Il corteo è aperto da uno squadrone di metropolitani a cavallo. A mano a mano che giungono degli accantonamenti periferici nuove colonne, la testa del corteo avanza per via Nazionale. Non è passata un'ora da che è cominciato l'ammassamento che già via Nazionale è piena finì al punto in cui si erge maestosa e imponente la Torre delle Milizie. Qui in corteo sosta più a lungo per permettere all'altro, quello che si è formato a piazza del Popolo, di giungere ad ammassarsi in piazza Venezia. Passa così ancora qualche tempo, e la pioggia non accenna a cessare.

Breve clemenza del cielo

Verso le 9 un po' di speranza si accende in tutti. Il cielo si è leggermente rischiarato verso Santa Maria Maggiore. La pioggia si calma e grida unanimi di gioia si elevano. Si chiudono gli ombrelli. Ma questi rurali, che conoscono a perfezione il mistero della loro terra, non conoscono invece i segreti del cielo di Roma. I romani sogliono dire che quando il cielo è grigio verso San Pietro è segno che piove, e viceversa quando da quella parte si rischiarà è segno che la pioggia deve cessare. Ora il cielo si è rischiarato verso Santa Maria Maggiore ed è più cupo che mai verso San Pietro. Segno dunque non buono; e, infatti, dopo un quarto d'ora di calma, la pioggia riprende insistente, violenta, e questa volta pare, per non smetter tanto presto. Del resto, l'entusiasmo non viene meno a nessuno.

Passiamo in rassegna le colonne. Prima, è quella della provincia di Rom, 1600 uomini comandati dal principe Borghese, che è un agricoltore autentico. Caratteristico è il gruppo delle donne in costumi dai colori vivacissimi, con le lunghe gonne, il busto alto, ricchi monili in oro e pietre romane, che ornano il volto, il petto, le mani. Sono tutte belle fanciulle, mandate dai paesi di Leprignano e Rignano Romano, che sfidano coraggiosamente la pioggia. Un altro gruppo caratteristico è quello della zona di Formia; seguono le colonne di Napoli, al comando del dott. Bucci, con 1670 uomini, il presidente della Federazione, il comm. Vito Chianea.

Quindi, è un gruppo di 70 donne di Sessa Aurunca; vestiti severi dalle gonne ampie, la vita stretta e il fazzoletto quadrato sul capo. Vi sono anche una sessantina di uomini di Torre del Greco, con il costume originale: cappello nero, maglione di lana nero con risvolti verdi, sul petto lo stemma della Federazione. La colonna di Salerno conta 800 uomini, al comando del console Domenico Olivieri, accompagnata dalla banda della 140^a Legione Aquila; altri 830 uomini al comando dell'avv. Mario Coppola e del barone Tristano Colucci, presidente della Federazione, formano la colonna di Benevento. Avellino conta 640 uomini al comando del centurione della Milizia, Mario Pratolo, e del segretario generale dottor Carpentieri. Ammiratissimo è il gruppo delle 25 donne nei caratteristico costumi di Monte Calvo e Colitri. Ogni donna porta con sé due o tremila lire soltanto in collane d'oro. Frosinone ha mandato 600 uomini, comandati dal seniore Giorgio della 119^a Legione; fra essi vi è la medaglia d'oro principe Ruffo

di Calabria, che fu eroico compagno di Baracca in cento e più imprese di guerra, e che dalla guerra in poi si è dedicato tutto alla campagna, nella quale e per la quale solo vive. Anche qui vi è un bellissimo gruppo di settanta donne in costume. Il maggiore Calzetta, comanda la colonna di Ancona formata di 1945 uomini; dietro ad essa è il commissario della Federazione, comm. Italo Poggilli.

Loreto ha mandato un gruppo di ventisette donne dai costumi bellissimi. Possiamo affermare anche che non solo i costumi sono bellissimi... S della provincia di Pescara e Urbino, con alla testa il presidente, avv. Ferro, il segretario federale, dottor Perazzone, l'onorevole Carlotto, il generale Solari e il generale Pesci. Macerata conta seicento uomini al comando del maggiore Scalchi e del presidente della Federazione Cristofarelli.

Entriamo nell'Umbria, con Perugia alla testa, guidata dal presidente, comm. Bruschettini e dal capo colonna dottor Santorette. Sono complessivamente 1300 uomini cui si aggiungono 300 della Federazione di Terni col presidente Santini, e capo colonna ing. Arcato. La Sabina è rappresentata da 827 uomini, guidati dal presidente della Federazione Francesco Comotti, e da 21 donne in costume, recanti il ramo d'ulivo che rappresenta la terra ubertosa.

Canti pastorali

Eccoci quindi in Abruzzo, con i primi 800 uomini della Federazione di Aquila, presieduti dal dottor Gerini ed al comando del seniore Stravo. Aquila può contare uno dei più caratteristici gruppi di donne: sono i costumi noti al mondo intero, di **Scanno e Introdacqua**. L'Abruzzo continua con 350 uomini di Campobasso, guidati dal segretario federale, dott. Graziani, e 850 uomini di Chieti, guidati dal presidente, cav. Petromolo. Li precedono le musiche del Dopolavoro e della Milizia di Chieti; seguiti quindi Pescara, che conduce 550 uomini, comandati dal console Masciarelli e dal presidente, marchese Farini, con 8 donne nei costumi di Loreto Abbadia e di Brittolli; quindi Teramo con 453 uomini.

Qui si odono canti pastorali e stornellate campestri. Pare di essere al raccolto. Si cantano con queste voci le canzoni appassionate, che più non possiamo udire nelle città tumultuose e cosmopolite. Sono le donne di Porto San Giorgio e di Fermo, nella provincia di Ascoli Piceno. Le voci femminili sono alternate con quelle maschili. Sessanta cantanti in tutto, in costume. Cantano "Viva l'amore", "Viva il mare", e le stornellate marchigiane, istruite dal maestro Francesco Tancredi. La colonna di 1200 uomini è comandata dal luogotenente generale della Milizia, Spalvieri.

Ecco la Toscana. Firenze con 800 uomini, guidati dal marchese Roberto Pucci e dal conte Alfredo Di Frassineto: comprende i Sindacati tecnici agricoli e coloni, le sezioni Economiche e le Federazioni bieticoltori. Arezzo con 800 uomini, comandati dal seniore Cappellani, della 96a Legione e dal presidente, conte Massimo Di Frassineto. Lucca con 1550 uomini, guidati dal presidente, dott. Moroni, e dal dott. Pera. Tra questi 1550 vi sono ben 1400 piccoli proprietari, coltivatori diretti. Vi anche il labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati fascisti. Grosseto, con 1141 uomini, al comando del commendatore Vitarelli, e dell'on. Aldo Mai. Pistoia con 360 uomini, guidati dal presidente, conte Gazzola, e dall'ing. Nicolai. Anche qui vi sono rappresentanti i Sindacati tecnici agricoli e coloni, con labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati. Pisa con 500 uomini, comandati dal console Carranza della 90a Legione e con labaro della Federazione. Livorno con 3560 uomini, al comando del console Tringari-Casanova, vice-presidente del Tribunale Speciale, e del dott. Gino Benini, presidente della Federazione.

Caratteristico il principio della colonna di Siena, ove sono 32 donne nel costume locale con i cappelli di paglia ed i cestini, anche di paglia al braccio; alle donne seguono 450 uomini, al comando del console Alberto Borgia e del presidente prof. Alessandro Mocenni. Infine, ecco i 120 uomini di Massa e Carrara, guidati dal presidente conte Lionello De Nobili e dal centurione Ambrogio.

Sull'altare della Patria

Alle ore 10 abbiamo finito la nostra rassegna, ma le code delle colonne sono ancora ferme in via Marsala e nel viale Principessa Margherita. Il corteo procede lentamente per via Nazionale verso piazza Venezia. Ormai anche questa parte dell'ammassamento raggiunge la piazza e si dispone nell'ordine prestabilito a fianco delle altre colonne.

Alle ore 11 piazza Venezia presentava un aspetto grandioso. L'immensa piazza, già gremita di agricoltori e di rappresentanze dei Sindacati, appariva una fantastica distesa di folla che, inquadrata dietro gli sbarramenti dei soldati, era disciplinata e compatta. Attraverso i varchi lasciati liberi dagli sbarramenti, le colonne, che a mano a mano giungevano dal corso Umberto e via Nazionale, andavano a raggiungere i posti prestabiliti. Le musiche intonavano intanto inni patriottici.

I pittoreschi cortei, serrati e disciplinati, solcando le strisce rimaste libere dalla folla e tenute sgombre, procedevano come masse militari irreggimentate, nella formazione che avevano assunto all'inizio.

Sulla terrazza centrale dell'Altare della Patria, posta sopra la statua di Roma, avevano intanto preso posto le autorità del Governo e del Partito. Erano presenti i ministri Pederzoni, Giuriati, Martelli, Ciano, Rocco, Belluzzo; i sottosegretari Balbo, Bolzon, Bottai, Rosboch, Lessona, Josè, Cito, Pennavaria, Riccardi, Di Crollolanza; il vicesegretario del Partito comm. Melchiori, il Governatore della Tripolitania gen. De Bono, il sen. Simonetta in rappresentanza del Senato, gli on. Casertano, Renda, Buttafuochi, in rappresentanza della Camera; il Governatore di Roma, principe Buoncompagni Ludovisi, in divisa di console della Milizia, col vice-governatore conte D'Ancora e il segretario generale comm. Montuori; il generale Bazan, capo di Stato Maggiore della Milizia; le medagli d'oro Vitali ed Amilcare Rosei, l'on. Acerbo, il conte Carosi Martinozzi per il Consiglio provinciale dell'Economia, gen. Vaccari, comandante del Corpo d'Armata di Roma; il gen. Giovagnoli, comandante la Divisione; il segretario federale dell'Urbe Umberto Guglielmotti e numerosissime altre autorità.

Sulla stessa terrazza centrale ha preso posto il Direttorio della Confederazione fascista degli agricoltori col Presidente comm. Cacciari, e il direttore comm. Marozzi, e il labaro confederale. Sulla cordonata del primo piano stanno le donne negli sgargianti costumi locali. Un gruppo di queste donne, nella mattinata, aveva portato sotto la pioggia inclemente il suo tributo di devozione e di fede al Milite Ignoto ed al Padre della Patria, Vittorio Emanuele II. Inginocchiate dinanzi al loculo dove riposa il simbolo dei martiri sconosciuti e sotto il grande monumento equestre esse avevano pregato a lungo in un fervoroso raccoglimento.

La vasta distesa della piazza, gremita di folla e interrotta in vari punti da sbarramenti di truppe, appare come una enorme massa nera a tratti solcata da rigagnoli bianchi. La pioggia, incessante, non diminuisce affatto l'entusiasmo dei convenuti, né manca l'impeccabile ordine dell'ammassamento. Dall'alto del monumento si vede la grande adunata, isolata dai cordoni ai lati dell'Altare,

prolungarsi fino in fondo al corso Umberto, e a destra fino a via Nazionale. Spettacolo meraviglioso di disciplina, di regolarità, di ordine.

A mano a mano che le colonne raggiungono i loro posti, l'attesa per il discorso del Duce si fa più intensa. Si sente davvero battere, in tutta questa possente adunata di forze agrarie, un cuore unico, un palpito solo. Alle 11 e tre quarti, quando il Capo del Governo si affaccia dal balcone centrale di Palazzo Venezia, un grido solo, un forte, generoso, irrompente grido, solca l'aria.

Il Duce

La pioggia, che in questo momento comincia a cadere più forte, sembra una sinfonia che accompagni questo fragoroso scoppio di devoto entusiasmo dei rurali italiani. Le musiche, che finora hanno espresso i sentimenti di giubilo, di esultanza e di devozione delle masse, come per incanto cessano di suonare. Duecentomila occhi si fissano nel vano donde il Duce in camicia nera, a testa scoperta, saluta romanamente.

Il grido di devozione si ripete più forte, mentre le trombe suonano *l'attenti!* Poi, d'un tratto, silenzio. L'immensa folla quasi trattiene il respiro, giacché il Capo fa cenno di parlare. Un brivido corre per tutta la folla. Un brivido di emozione, di esaltazione compressa, di gioia sovrumana.

E il Capo del Governo parla.

Il grido della folla

Alla fine un urlo immenso, che raccoglieva l'animo di tutti i presenti, si è levato dai più alti posti dell'Altare della Patria fino giù quasi a piazza Colonna, fino a via Nazionale, ove molte migliaia di persone, che non avevano potuto raggiungere la piazza, avevano tuttavia seguito con il cuore lo svolgimento della cerimonia.

Un urlo frenetico solca lo spazio appena Mussolini ha finito di parlare. Tutti quelli che sono nella piazza hanno infatti potuto sentire la parola del Duce. Le musiche intonano "Giovinezza". I gagliardetti sono levato in alto in segno di saluto. Centomila voci gridano il nome del Capo in un entusiasmo delirante: "Duce! Duce! Duce!". L'on. Mussolini allora si affaccia di nuovo suscitando una più intensa manifestazione di affetto e di devozione e si riaffaccia ancora dopo qualche minuto, giacché dal più folto della folla giunge affettuoso ed insistente il richiamo. Circondato dall'on. Bianchi, dal segretario del Partito, on. Turati, e da altre autorità, il Duce, dall'alto del balcone di piazza Venezia, tende ancora il braccio in lungo saluto.

Ordine perfetto

L'adunata dell'indimenticabile e straordinaria cerimonia è finita. Essa si è svolta meravigliosamente senza che un solo incidente abbia avuto a verificarsi. L'ammassamento, che era guidato dal vice-segretario del Partito, on. Achille Starace, luogotenente generale della Milizia, ha avuto luogo in tutti i particolari perfettamente. Così pure perfettamente ha luogo lo scioglimento dell'adunata, che si verifica, sebbene la pioggia aumenti di intensità, senza incidenti di sorta. L'esercito dei 65 mila agricoltori, dopo la grande cerimonia, a gruppi, a colonne, a scaglioni, si dirige, parte verso gli accantonamenti, parte per le vie della città.

Durante tutto il giorno, Roma è stata percorsa dai gruppi dei rurali, molti dei quali, specie quelli delle regioni redente, sono venuti per la prima volta nella capitale. Questa insolita animazione è andata man mano aumentando nel pomeriggio e nelle prime ore della sera, quando, placatasi la pioggia, è stata alfine concessa agli ospiti la gioia di godersi la vita dell'Urbe. Nel pomeriggio, un

gruppo di agricoltori di Novara e del Monferrato con le donne in costume, accompagnate dall'on. Marescalchi ha visitato la Camera dei deputati. Particolarmente ammirati sono stati i gruppi di donne che, nel loro abbigliamento sgargiante, hanno messo una nota di vivacità nelle vie. Alla sera i vari ritrovi pubblici sono stati animati per l'affluenza dei rurali. Al Teatro Argentina, uno spettacolo caratteristico si è offerto al pubblico. Ben dieci palchi di prima fila erano occupati da un gruppo numeroso di donne piemontesi e specialmente di Alba, Cuneo e della Val d'Aosta.

La via del ritorno

Nella serata sono cominciate le prime partenze. Hanno ripreso la via del ritorno dalle stesse stazioni dove erano giunti, gli agricoltori di molte provincie dell'Italia Centrale. Gli agricoltori piemontesi partiranno nella serata di domani, dalla stazione di Trastevere; alle 18.30 quelli di Aosta, alle 19 quelli di Vercelli e di Novara, alle 22.15 quelli di Torino e nelle prime ore della notte quelli di Cuneo. Costoro, come gli altri, porteranno nelle loro provincie, nei loro villaggi, nelle loro case il ricordo della indimenticabile giornata».

Dal 1928 Al 1929

Maurits Cornelis Escher

«Com'è noto l'artista olandese Maurits Cornelis Escher, durante il suo soggiorno a Roma compì tre viaggi in Abruzzo: il primo nell'aprile 1928; il secondo nei mesi di maggio-giugno 1929; il terzo nel febbraio 1935. In quegli anni Escher viveva in Italia e da Roma, soprattutto in primavera, amava fare viaggi. "Lo scopo dei suoi viaggi era di raccogliere emozioni e disegni. Dopo due mesi tornava a casa, magro e stanco ma con centinaia di disegni. In seguito, usava quelli più interessanti per realizzare litografie o xilografie". I viaggi in Abruzzo hanno prodotto un meraviglioso risultato: 28 disegni e una cartella di stampe dei paesi di Goriano Sicoli, **Scanno**, Anversa degli Abruzzi, Castrovalva, Fara San Martino, Pettorano Sul Gizio, Alfedena e Opi».

(Dal blog *Tabacus* del 21 settembre 2012, di Antonio Carrara)

1929

"Tre donne uccise dal fulmine"

da *La Stampa* del **17 agosto 1929**

«Roma, 16 notte. Giunge notizia di **Scanno** che tre giovani donne sono state uccise ed una quarta ferita dal fulmine durante un violento temporale che l'altro giorno si è scatenato sulla contrada Leprata. I carabinieri di quella stazione, avvertiti nel pomeriggio subito dopo il temporale, si sono recati immediatamente sul posto, e hanno trovato i cadaveri di tre giovani giacenti nei pressi di un cespuglio. Esse avevano le braccia distese, ed ognuna serrava stretta in una mano la falce. A poca distanza era una quarta donna ferita leggermente ad un ginocchio, ma svenuta. Le sventurate furono riconosciute per Filomena Silla di anni 19, Giansante Anna di anni 15, Mastrogiovanni (?) di anni 22, le prime due

nubili, la terza coniugata è stata identificata per Fusco... (illeggibile) di anni 17. Esse lavoravano alla mietitura del grano».

§

È dell'ottobre 1929 il filmato dell'Istituto Nazionale Luce dal titolo "*Panorami e tradizioni abruzzesi a Scanno*".

§

"Le nozze del Principe – Fantasmagoria di colori nel corteo dei costumi"
da *La Stampa* del **25 dicembre 1929**

«Roma, 24, notte. Si conferma autorevolmente che le nozze del Principe Umberto colla Principessa Maria del Belgio saranno celebrate dall'Arcivescovo di Pisa, Cardinale Maffi, che è atteso a Roma per lunedì prossimo. Egli sarà accompagnato dai suoi segretari particolari, monsignori Calandra e Modena.

La Regina ha dato ordini perché nello svolgimento della cerimonia nuziale nella cappella Paolina, cerimonia che l'Augusta Donna e il Principe Ereditario vogliono mantenere nella solenne austerità dell'ambiente e del rito religioso, sia eseguita musica liturgica con mottetti di autori su cui ancora non è decisa la scelta, ma che quasi certamente saranno il Vindana, il Vittoria, il Palestrina e il Perosi. La musica sarà diretta dai maestri Lorenzo Perosi e Antonio Relia, i quali hanno avuto per la circostanza i dovuti permessi. I cantatori saranno quelli delle Cappelle Romane, oltre 40; e sempre e solo a cinque voci sarà cantata forse alla fine della cerimonia, la musica appositamente scritta dal maestro Lorenzo Pelosi: "Preghiera per il Principe – Invocazione a Dio per la sua salute".

Ma una novità assoluta voluta dal fine gusto della Regina vi sarà nella cerimonia: un canto antichissimo che cantavano i sardi in onore dei loro Re sabaudi, l'inno sardo che echeggiò spesso nelle trincee, cantato dai soldati montanari, quello che comincia anch'esso con l'invocazione all'Altissimo per la conservazione del Re.

L'inno, che sarà cantato all'ingresso degli Sposi nella Cappella Paolina, ove sarà celebrato il rito, comincia così: "*Conservet Deus su Re – salvet su Regnu sardu – et gloria a s'istendardu – Concedet de su re – Qui manchet in nois, s'animu – Qui ianguat su valore – Pro forza o pro terrore – No hopas suspectu, o Re*".

La preparazione del corteo dei costumi

L'inno continua riaffermando la fedeltà dei sardi al re e la loro obbedienza fino al sacrificio della vita. L'inno sarà poi cantato dai bimbi delle scuole elementari, quando essi si recheranno a rendere omaggio agli Sposi.

Fervono intanto con alacrità gli ultimi preparativi per l'imponente corteo nei costumi delle varie regioni d'Italia, che nelle prime ore del pomeriggio di martedì prossimo, vigilia delle fauste nozze, sfilerà dinnanzi alla Reggia e porterà agli Augusti Sposi il sorriso e la grazia di ogni terra italiana.

Già da qualche giorno un gruppo di artisti e appassionati studiosi delle nostre tradizioni popolari, sotto la guida dell'accademico d'Italia Giulio Aristide Sartorio, sta attivamente predisponendo ogni cosa perché il corteo, che sarà composto di oltre 4000 persone provenienti da ogni parte della penisola e delle isole, dall'Egeo e dalle Colonie, si svolga nell'ordine più perfetto e perché sia degno dell'avvenimento che si vuole festeggiare.

Il corteo sfilerà senza cartelli indicatori e senza speciali segnalazioni. Ma perché gli spettatori possano identificare i vari gruppi sarà distribuito un programma che sarà un'opera d'arte. Ne ha disegnato infatti la copertina lo stesso sartorio. L'introduzione sarà di Marinetti. Seguirà una pagina musicale di Pietro Mascagni, che ha composto la fanfara, che sarà intonata dagli araldi delle regioni che apriranno la marcia. I tre accademici d'Italia hanno voluto dare la loro preziosa collaborazione per questo programma, che rimarrà un artistico ricordo dell'avvenimento.

Muovendo dal viale dell'Università, la grande adunata raggiungerà la piazza del Quirinale. Precederanno i trombettieri delle regioni e il folto e variopinto gruppo dei gagliardetti dei Dopolavoro provinciali. Seguirà il gruppo sardo: Cagliari, Nuoro e Sassari, che esibiranno i più bei costumi in una manifestazione pittoresca piena di colore.

Le canzoni valdostane

Legato all'isola eroica dai vincoli che lo stringono alla Casa Savoia, seguirà il Piemonte, con i costumi della Valle di Susa, di Torre Pellice, di Val Roja, con muletti, caprette, asinelli carichi delle caratteristiche "gerbe" ricolme dei prodotti originali delle vallate e delle colline.

Procederanno poi le alpigiane di Gressoney, adorno il capo dalla magnificenza delle tiare dorate. Seguiranno gruppi di contadini del Monferrato. Sarà riprodotto il corte del battesimo a Fobello, e figurerà la caratteristica rossa cuna sulla quale è scritta in latino una grande verità: "La provvidenza di Dio segue solo l'abbondanza dei figli".

Le canzoni valdostane saranno intonate dal gruppo di Aosta che ballerà la "badoche".

Fiori e frutta, fragrante ricordo della Riviera, saranno portati dalla Liguria, da Savona e Genova, che offriranno una "giara" di filigrana; da Imperia e Spezia, che danzeranno il ballo tradizionale di "Blassa".

Le tre Venezie sfoggeranno un insieme fastoso di seta e di colore. Il toc-toc degli zoccoli annunzierà il passaggio delle belle veneziane avvolte negli "zendali". Le bande di Castel Rotto, di Ponte Isarco, di San Candido metteranno una nota rumorosa nel succedersi dei gruppi di Belluno, di Bolzano, di Fiume, tra cui si distinguono gli originali costumi romeni. E poi Gorizia, Padova, Pola, Trento, Treviso, Cervola e Zara, gemma dell'Italia; Lagosta figurerà colla celebre "danza del Moretto".

L'operosa Lombardia sarà rappresentata dai bei costumi della Val Trompia, della Lomellina, della Brianza, di Parre, della Valcamonica, della Valle Sabbia. Una nota di originalità musicale sarà data dai gruppi comacini dei "fregamusoni".

Bologna offrirà una simpatica figurazione rurale col carro della "Castellaia", antica misura petroniana dell'uva destinata alla vinificazione e capace di ben otto quintali. Tra i suoni di ocarine, chitarre e fisarmoniche, e i canterini di Imola, di Forlì e di Logo, saranno riprodotte le feste del maggio dalle ragazze della granolatura e sarà danzato il caratteristico Trescone.

I ceri di Gubbio e le danze abruzzesi

La grazia della terra toscana sarà resa dalle Brigidine di Lamporecchio, dalle trecciaiole di Montale, dai cembali di San Buono, dai costumi del Casentino e di Val di Piani, dai grandi cappelli di paglia. Avvanzeranno poi a trotto serrato i mandriani della Maremma, poi un ritorno al passato: il corteo del palio di Siena,

quello di Trombetti, fuoco di bandiere, una parentesi medioevale che sarà accolta col più grande entusiasmo, perché tutti apprezzeranno il gesto della città della Lupa, così gelosa delle sue secolari tradizioni.

Tra suoni e canti avanzerà poi il gruppo delle campagne Picene, la Sagra dell'uva di Cupramontana, il corteo nuziale di Loreto, la benedizione del grano che è in uso nelle campagne di Macerata. Uno spettacolo attraente, eccezionale, sarà senza dubbio la festa dei ceri di Gubbio, riprodotta esattamente come da secoli si usa nella città del Beato Ubaldo.

Poi sfileranno le province dell'Abruzzo, dai costumi e dai tipi che si differenziano tra Chieti, Aquila, Teramo. La danza del laccio d'amore sarà una rievocazione graziosissima. **Il corteo nuziale di Scanno porterà per le vie di Roma la grazia ieratica delle donne dai costumi di sapore orientale.** Chieti offrirà la sacra rappresentazione della festa dei talami. Pescara gli abiti tradizionali di Villa Badessa, di Loreto Aprutino e di Caramanico.

I gruppi di Napoli riprodurranno la tarantella sorrentina. Campobasso, Avellino, Benevento Salerno sfileranno nei meravigliosi costumi e nelle magnifiche tessiture degli abiti delle donne di Ponte Gandolfi. Particolare interesse desteranno le fanciulle di Matera, col viso incorniciato dai bianchi merletti, colle gonne esuberanti nella tonalità di velluti con ricami d'oro. Porteranno il "cirio", grande stele di cera per la rappresentazione del rito tradizionale, reso armonioso dalle ciaramelle, dalle zampogne e dalle fisarmoniche.

Pure col suono delle chitarre, delle nacchere e dei tamburelli avanzeranno i cortei nuziali di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, le belle "pacchiane" di Foggia, ricche contadine esuberanti d'oro e di artistici ornamenti. Alle acconciature rivierasche di Taranto, Brindisi e Bari si uniranno gli interessanti abbigliamenti di Lecce. Verranno poi i gruppi dei più bei costumi; quelli di Calabria differenti l'uno dell'altro di paese in paese ma tutti sontuosi, dallo sfondo a seta e damasco. Avvanzeranno poi gli istoriati carretti siciliani, tra i costumi di Agrigento, di Catania, di Torre di Falco, di Gela. Tra suoni di cornamuse e chircchetti verranno innanzi gli abitanti di Piana dei Greci, coi costumi cinti dai brezzi con l'immagine di San Demetrio, cantando l'inno liturgico della Pasqua albanese.

I gruppi laziali comprendono le province di Frosinone, Rieti, Viterbo e Roma. Oltre i costumi già noti della Ciociaria, gli altri costituiranno una rivelazione, e di noteranno le sete e gli ornamenti usati nel paese sabini, i broccati di Monte Fiascone, le sete e i merletti dei Castelli Romani, gli ori di Monte Celio e Sant'Angelo Romano, i magnifici e ricchi costumi orientali delle donne di Nettuno, le ricchezze splendenti degli abiti di Minturno ed Esperia..

Le serte aggiogate ai buoi, il carro della Messa trainato dai bufali, il maestoso codettone di Tivoli, i carretti a vino di Velletri e di Genzano saranno disposti in una successione realistica, in un gioco di colori e in un simbolico di significato.

Roma figurerà con una rievocazione dei costumi de primo Ottocento. Un forte gruppo di fanciulle, alunne della scuola professionale "Margherita di Savoia", indossando costumi car a Pinelli, il capo coperto delle caratteristiche bombette, canteranno accompagnate dai colascioni e dalle mandole, un'antica stornellata riesumata da Alberto Cametti. Offriranno alla giovane sposa un dono caratteristico, una variopinta sciarpa romana. Riecheggerà per la festa d'amore l'antica strofa:

*“Fior di mortella,
e si lo sa lo Re ve manna a piglia
pe fa la razza della gente bella”*

Dei gruppi compatti di butteri, di massari, di vergari passeranno a trotto serrato, irti di pungoli seguiti da un folto nucleo di guardiani dalle tenute patrizie quali quelle dei Doria, Odescalchi, Altieri, Rospigliosi, Torlonia, Borghese, Ferrajoli, ecc.

Chiuderanno la sfilata i gruppi dell'Egeo e delle Colonie. Oltre 150 dodecannesini saranno a Roma per l'occasione, e mostreranno lo splendore dei loro costumi; e numerose schiere di somali, di eritrei, di bengasini, di tripolini, con cammelli e cavalli, formeranno un'esotica fantasmagoria.

In piazza del Quirinale

La sfilata del corteo durerà non meno di tre ore. Sulla piazza del Quirinale sarà eretto un palco sul quale prenderanno posto i Sovrani e gli Augusti Principi. Probabilmente un altro palco sarà eretto sulla piazza, per le autorità. Ogni gruppo regionale offrirà un dono simbolico agli Sposi. Dopo aver sfilato in piazza del Quirinale il corteo farà ritorno al Macao per la via Nazionale. Molti saranno i veicoli e i mezzi di trasporto che i gruppi porteranno seco, e molto il bestiame.

Ad evitare che avvengano confusioni sono state prese decisive misure precauzionali. Tutti i partecipanti saranno muniti di una speciale tessera di riconoscimento, che servirà loro per ottenere il viaggio gratuito dal luogo di residenza a Roma e viceversa. Le grandi difficoltà incontrate per il vitto e l'alloggio sono state superate mercé i provvidi accordi con la Federazione provinciale Fascista dei commercianti, sezione albergo e turismo. Si è così potuto ottenere che i partecipanti all'adunata siano alloggiati decorosamente e ottimamente. Per l'occasione, la scuola "Vittorino da Feltre", gentilmente concessa dal Governatorato, sarà trasformata in un vero e proprio albergo provvisorio munito di tutte le comodità moderne.

Anche lo Stadio, concesso dal Partito Nazionale Fascista, sarà trasformato in un albergo arricchito anch'esso di ogni comfort. Per il ricovero del bestiame e dei veicoli che i gruppi porteranno, è stata disposta una speciale organizzazione e allestita nelle adiacenze del Policlinico una grandiosa scuderia attrezzata in ogni più piccolo particolare.

I gruppi in costume arriveranno in Roma la mattina del giorno 5. Il giorno 6 avrà luogo la prova generale. Il giorno 7, come è noto, sfilerà il corteo e la sera del giorno 8 i partecipanti ritorneranno alle loro sedi».

Foto n. 23



Dal Sito ebay

1930

La mattina dell'8 gennaio 1930 la carrozza reale porta al Quirinale la principessa del Belgio, Maria José, che sposa il principe ereditario Umberto di Savoia. Dal Quirinale la coppia reale si reca in Vaticano per ricevere la benedizione del Papa. Dopo l'abdicazione del padre, Vittorio Emanuele III, Umberto sarà Re solo per un mese. Dopo il referendum Monarchia-Repubblica nel 1946, lascerà l'Italia, per l'esilio in Portogallo.

Da *La Stampa* del 12 gennaio 1930 – “Ministro della Guerra visita ed elogia le truppe che hanno partecipato alle feste nuziali – L'importanza della manovra aerea – Alcune cifre: la Capitale è stata invasa da 250 mila forestieri che avrebbero speso 65 milioni – Un milione e 700 mila lampade per la straordinaria illuminazione”:

«Roma, 11 notte. S. E. il generale Gazzera Ministro della Guerra, accompagnato da S. E. il sottosegretario Manaresi, ha visitato nel pomeriggio di ieri, nel cortile della caserma Principe di Piemonte, alcuni reparti di truppa convenuti a Roma per i recenti festeggiamenti. Erano schierati in bell'ordine il 3° reggimento granatieri, il 92° fanteria, un reggimento del Corpo di Armata di Alessandria, il 2° reggimento del Corpo di Armata di Firenze, rappresentanze dell'Accademia di artiglieria e genio e di cavalleria. Stamane S. E. il Ministro continuando nella rassegna ha visitato altri contingenti militari qui convenuti.

Alle ore 10, accompagnato da S. E. il Sottosegretario e preceduto da S. E. il comandante del Corpo d'Armata e dal generale comandante la Divisione, si è recato alla caserma Regina Margherita, dove erano schierati i militari della scuola allievi ufficiali di Rieti, i battaglioni della brigata Alpi (51° e 52°), dell'81° reggimento fanteria, due reggimenti del Corpo d'Armata di Bologna ed i rappresentanti dei centro controaerei e del reggimento pontieri.

Alle ore 11, si è portato alla caserma Castro Pretorio, ove erano stati riuniti i due reggimenti del Corpo d'Armata di Napoli e il 1° reggimento del Corpo d'Armata di Firenze, il battaglione di Civitavecchia, il battaglione alpini di Tolmezzo, il

gruppo cavalleria Aosta, il distaccamento del 4° pesante, il 10° reggimento genio, la musica presidiaria.

In ciascuna caserma S. E. il Ministro, dopo aver percorso il fronte delle truppe schierate, ha parlato ai presenti. La sua alta parola è stata prima rivolta ai soldati, cui portò la lode per la non lieve fatica compiuta nelle giornate dei festeggiamenti con animo lieto, con un contegno ammirevole, con una forma ed uno spirito degno del più alto elogio. Ha segnalato con vera soddisfazione il sentimento di ammirazione e di rispetto suscitato dai reparti delle forze armate nelle varie e molteplici delegazioni estere. Ha aggiunto che il contegno alla grande rivista del giorno 8 è stato vivamente lodato da tutte le alte gerarchie presenti. Infine, ha detto che questa lode deve costituire per i soldati il più gradito premio ed il più vivo incitamento a sempre compiere con dignità ed amore i doveri verso il Re, il Duce, la Patria.

In un secondo momento, S. E. Gazzera ha voluto adunare tutti i sottufficiali presenti ai quali ha rivolto particolari parole di elogio per l'opera che essi compiono; ha concluso, ricordando ancora una volta come l'adempimento del dovere debba essere sempre sostanziato da una adeguata spiritualità.

Per ultimo, S. E. il Ministro ha parlato agli ufficiali lodandoli per le loro costanti e feconde fatiche, assicurandoli della cura costante del Governo per la loro sorte e facendo appello a quel nobile sentire che è ora parte del patrimonio di vita di tutti gli ufficiali e cioè l'alta idealità che anima ed inspira la loro missione.

La visita di S. E. Gazzera è continuata nel pomeriggio di oggi alla caserma Lamarmora, ove si trovano riuniti i reggimenti di Corpi di Armata di Milano, di Verona e due di Bati, il battaglione del primo reggimento bersaglieri. Così, S. E. il Ministro si è personalmente trattenuto a contatto dei 20.000 uomini convenuti a Roma per le fauste nozze del Principe ed ha con il suo dire rafforzato in ognuno il sentimento di devozione alla Patria.

Bella prova dell'industria italiana

Tra ieri e oggi sono ripartiti da Roma, per far ritorno alle loro sedi di Udine, Milano e Torino, le gloriose squadriglie della prima Divisione aerea di formazione, che hanno partecipato giovedì al carosello aereo dei Parioli; e ieri alle acrobazie per squadriglie sul campo di Ciampino.

Sui loro apparecchi agili e veloci, i cavalieri dell'aria rientrano alle loro basi soddisfatti dell'opera compiuta, orgogliosi dell'elogio del Re, sei Sovrano stranieri, del Duce, fondatore dell'Arma, di S. E. Balbo, animatore infaticabile delle nostre ali.

Nel momento in cui la gloriosa prima dimostrazione aerea si sta sciogliendo, dopo le prove date, le dimostrazioni di perizia dei comandanti, di superiore abilità dei iloti, e perfetta tecnica organizzativa che ha presieduto alle complesse manifestazioni aeree di questi giorni, non è inopportuno ricordare un aspetto di queste prove ed esercitazioni aeronautiche che rimarranno memorabili nella storia del progresso aviatorio; vogliamo dire che è bene rilevare l'aspetto tecnico e il contributo che ha dato a queste manifestazioni l'industria italiana col suo materiale aeronautico.

L'efficienza dei mezzi aeronautici è stata perfetta, 200 apparecchi superbamente condotti da mano maestra in 4500 ore di volo effettuate nel periodo di preparazione e nelle parate aeree, senza contare le varie centinaia di ore occorse per la radunata della massa da tutti i campi d'Italia, non hanno dato il più piccolo inconveniente. Non un motore ha mancato di un sol battito alla fiducia del pilota,

non un velivolo ha ceduto alla pesante manovra della partenza e dell'atterraggio, alle lunghe rullate sul vasto campo per assumere la voluta formazione di innalzamento in massa, ai rigori di alcune gelide notti, alla lunga permanenza all'aperto dall'alba alla sera, al vento e sotto la pioggia.

È questo un motivo di grande soddisfazione, poiché se è vero che la perizia dei piloti e la capacità del personale specializzato – motoristi, montatori, radiotecnici, ecc. – diuturnamente all'inflessibile lavoro di approntamento e la loro opera oscura e preziosa, sempre animata dal più alto spirito di disciplina e dal sentimento della più affettuosa collaborazione per i camerati che affrontavano i rischi del volo, hanno permesso la riuscita di esibizioni mai tentate fino ad oggi, è pur vero che senza la bontà perfetta del materiale molte cose non sarebbero state possibili.

Trionfo dunque di ali e trionfo della nostra industria aeronautica, ormai seconda a nessuna per originale realizzazione di tecnici e per bontà di materiale impiegato e assoluta capacità delle maestranze nella delicata e perfetta lavorazione degli apparecchi da volo. Le lunghe file di aerei allineati sui campi delle dimostrazioni aeree sono tutte di concezione e produzione italiana: dai pesanti Caproni da bombardamento che escono dalle officine di Taliedo, ai vertiginosi caccia della "Fiat" di Torino, dagli "A 120" da ricognizione strategica della stessa "Fiat", dai "Romeo" delle Officine Breda e Meridionali di Napoli, ai caccia di alta quota "A.CV.3" delle Officine torinesi, alle possenti "B.R." da bombardamento diurno, ecc. ecc.: motori sicuri, nuovissime, ultime creazioni delle nostre meravigliose fabbriche di Milano, Torino, ecc. Tutte le "A 120", "A 22", le "A 25", le Isotta Fraschini-Asso, tutte già vittoriosamente affermatesi in mille cimenti di importanza mondiale, dalle potenze varianti dai 500 ai 1000 cavalli e più, hanno confermato le loro brillanti qualità, che comportano un trattamento di regime veramente micidiale poiché per stare nel proprio posto nella serrata formazione, i piloti devono variare continuamente la marcia del proprio apparecchio col ridurre e aumentare bruscamente e continuamente il regime del motore.

I tecnici sanno perfettamente che cosa significa ciò, e quale tormento rappresenta per il motore, che non potrebbe resistere a simile sforzo se non fosse perfetto in ogni sua piccolissima parte. Ormai si può dire che l'Aeronautica italiana rappresenta un ciclo perfetto che parte dagli operai di officine e dalla tecnica di laboratorio per giungere alla elegante manovra che l'abile pilota descrive con impeccabile virtuosismo e stile di alta classe.

Tra questi due punti di partenza e di arrivo c'è la organizzazione complessa, delicata, vastissima che si muove: l'Aeronautica italiana. Per raggiungere questo risultato, specie se si volge per un sol momento il pensiero alle tristi condizioni dell'ala nazionale verso la fine del 1922, due cose erano necessarie: la volontà del Duce e la dinamica attività d'Italo Balbo.

Cifre curiose

Ora che il breve, ma indimenticabile ciclo delle feste per le Auguste nozze del Principe di Piemonte si è concluso, e Governo e Nazione hanno ripreso senza indugio la loro calma e intensa vita di lavoro, non è fuori posto riassumere gli essenziali aspetti nazionali di questa settimana formidabile di patriottismo e di passione nazionale.

Un primo calcolo è soprattutto significativo: il movimento dei passeggeri che tutte le stazioni del Regno sono affluiti a Roma ammonta approssimativamente

ad una massa di circa 200 mila persone, che si sono aggiunte agli oltre 900 mila abitanti della Capitale; massa enorme se si pensa che è quasi eguale alla popolazione che contava l'Urbe nel 1870, che era di circa 270 mila persone. Naturalmente alle cifre suddette devono essere aggiunti i Potestà, i soldati e tutti coloro che hanno preso parte al corteo dei costumi.

Da rilevare che il danaro che ha circolato in Roma in questi giorni deve avere raggiunto cifre abbastanza rilevanti, se si considera che ogni persona ha consumato in media 50 lire al giorno, pari cioè a 65 milioni di lire.

Sarebbe del pari curioso sapere quanto danaro esisteva nelle tasche e addosso a tutti quelli che circolavano nelle strade di Roma. **Le sole donne di Scanno portavano al collo oro e oggetti preziosi per circa 10 milioni** (sic!). L'enorme numero di ospiti ha avuto agio di visitare molti dei monumenti eterni di Roma. Durante la loro breve permanenza della Capitale, nei soli giorni di lunedì, martedì e mercoledì, più di 40 mila visitatori si sono affollati nei suggestivi viali del Giardino Zoologico. Riuscirebbe addirittura impossibile fare una statistica anche approssimativa di quello che si è consumato a Roma nei giorni scorsi né del modo con cui gli ospiti hanno trovato un alloggio. Molti sono stati ospitati dai parenti e dagli amici, moltissimi si sono adattati occupando in diversi una camera. Qualcuno può darsi che abbia dovuto penare un bel poco per trovare un tetto, e molti si sono riversati nei paesi vicini. Da questi sono affluiti a Roma oltre 150 mila persone, parte con i tram, altri con treni e molti con automobili private.

Luci e bandiere

Le cifre che seguono danno un'idea di quello che ha fatto in questi giorni l'Urbe per essere all'altezza dell'avvenimento.

L'illuminazione è stata la più sfarzosa che mai Roma abbia visto. Sono state messe 40.000 lampade a Piazza del Quirinale, 10.000 al Pincio e oltre 25 proiettori da 3.000 candele ognuno. La luce in via Nazionale è stata raddoppiata, e così pure in via XX Settembre e in piazza dell'Esedra. È stata quadruplicata l'illuminazione nel tratto di piazza del Quirinale a piazza del Gesù, nonché quella di via Araceli. A Villa Aldobrandini è stato messo un riflettore per circa 150.000 candele, e sulla torre delle Milizie riflettori per 20.000 candele. Ai Mercati di Traiano 40.000 candele, alla Colonna Traiana e a quella Antonina altre 40.000 candele. Ad illuminare il Foro Romano, il Colosseo e il Palatino vi erano circa 50 candele; sulla facciata di Araceli 6.000. hanno illuminato la facciata di S. Maria degli Angeli e le Terme di Diocleziano 20.000 candele. L'illuminazione dell'Arco di Trionfo era costituita da 16.000 candele e quelle della Fontana del Quirinale da 30.000. infine, 30.000 candele illuminavano il Campidoglio, 10.000 la Rupe Tarpea, 50.000 il Teatro di Marcello.

Tutta l'illuminazione pubblica è stata costituita da 1.200.000 candele con un consumo di circa 22.000 Kwatt ora.

A questa cifra bisogna aggiungere quella dell'illuminazione privata che ha sorpassato il mezzo milione di candele.

Sono state chieste al Governatore di Roma circa 4.000 mila bandiere, di cui qualche migliaio esistenti e altre costruite ex novo con circa 10.000 metri di merinos di vario colore. È stata distribuita una quantità rilevantissima di drappo, damasco rosso e velluto cremisi per addobbare i Palazzi del Viale Principe di Piemonte, via XXIV Maggio, ecc. oltre a quelle distribuite dal Governatore, sono state messe fuori dai parapetti e appuntate alle insegne dei negozi, altre 8000 bandiere».

Da *La Stampa* del 22 febbraio 1990 – “*Roma, che nozze reali*”:

«Due matrimoni da prima pagina nel 1930, a Roma: all’inizio dell’anno tra il principe erede al trono Umberto di Savoia e Maria José figlia del Re del Belgio; in primavera tra la figlia del Duce Edda Mussolini e il conte Galeazzo Ciano.

L’8 gennaio, quelle che sono state definite Nozze Auguste. La sposa descritta con lirismo “divinamente bionda, era veramente una visione di luce nel suo magnifico abito ondeggiante e tutto laminato di argento. Come la bella signora lunare della Tanka giapponese, ella incedeva in un raggio di luna sulla grande scala di giada, ed i fiori si incurvavano a riverirla”. “Appariva così felice nella sua bellezza sorridente!”. Il principe Umberto in alta uniforme con i gradi di colonnello, decorazioni e sciabola. Le loro fotografie erano nelle vetrine dei negozi di ogni genere.

Si sono sposati nella cappella Paolina del Quirinale. Quattro ore prima della cerimonia sessantamila persone affollavano la piazza e le strade attorno, le terrazze e i tetti dei palazzi erano gremiti di gente. “Un nugolo di fotografi e di cinematografisti. Tre furgoncini, che portavano i complicati meccanismi per il film sonoro, stazionavano presso la fontana”.

Tra ali di corazzieri e mentre il coro cantava l’inno sardo *Conservet deus su re*, alle ore 11 il corteo regale è arrivato alla cappella Paolina. “Il Re del Belgio dava il braccio alla figliola Maria. Il Principe di Piemonte all’augusta Madre, la Regina Elena, Re Vittorio Emanuele III alla Regina Elisabetta del Belgio”. Poi, la lunga teoria dei regnanti e dei principi, “ed ecco, dietro il corteo delle Regine e delle Principesse, unico rappresentante del Governo d’Italia, colui che di questa *pax romana* è stato l’artefice: S.E. Benito Mussolini”. Il duca d’Aosta e il conte di Torino testimoni dello sposo, il duca di Brabante e il conte delle Fiandre quelli della sposa.

Il cardinale Maffi, vescovo di Pisa, ha celebrato il rito. “Alla domanda del Cardinale officiante che gli chiedeva se acconsentiva di ricevere in legittima sposa la Principessa Maria, il Principe Ereditario si è rivolto al Re dicendo: “Padre mio, me lo permettete?”, e al consenso dell’Augusto genitore ha pronunciato il rituale “Sì”. “Altrettanto è avvenuto per la Principessa”.

Il corteo nuziale è passato tra la folla scalmanata, la sposa “riverita come una sovrana, adorata come una dea”, poi in Vaticano per la visita a Pio XI. Feste nelle strade a non finire, la parata aerea (qualche giorno dopo un’intera pagina di pubblicità dei quotidiani: “300 aeroplani hanno giostrato nel cielo di Roma in onore degli augusti Sposi; più di due terzi erano apparecchi Fiat con motori Fiat”), serata di gala all’Opera. Re, principi e ambasciatori venuti da tutta Europa per il matrimonio hanno poi partecipato a una battuta di caccia nella tenuta di Castel Porziano, abbattendo decine di daini, caprioli e cinghiali. *Luciano Curino*».

§

«Edda Mussolini e Galeazzo Ciano si sono sposati il 24 aprile nella chiesa di san Giuseppe in via Nomentana. Una storia d’amore vera, nata in casa di un amico comune. Ma per il cronista “Un dolce nodo che ha stretto due famiglie: quella del bersagliere del Carso, oggi Duce del Fascismo e Capo del Governo, e quella di Costanzo Ciano, Eroe di Buccari, fedelissimo tra i fedeli del Duce”.

Edda è arrivata alle 11 da villa Torlonia in auto “accanto alla possente figura del Duce. Egli è il primo a salire dalla macchina. È lietissimo nell’inchinarsi verso la figliuola per aiutarla a scendere”. Lo strascico della sposa era lungo cinque metri e il commissario Salvatore, addetto alla persona del duce, ha dovuto aiutare le damigelle d’onore perché la sposa non inciampasse. “Ella appare alla folla, ritta sulla snella persona, in tutto il fulgore della sua bellezza”. Galeazzo Ciano era in tight. Un migliaio di invitati: ministri, gerarchi, ambasciatori, largamente rappresentata l’aristocrazia romana. “I cordoni di truppa si tendono nello sforzo di contenere la folla che vorrebbe straboccare”.

Il corteo nuziale è passato tra la doppia fila di moschettieri che avevano sguainato i pugnali. La cerimonia è finita verso mezzogiorno e, mentre sulla porta della chiesa Edda faceva il saluto romano alla folla, sono sbucati da qualche parte due canterini forlivesi che “si parano innanzi agli Sposi, li recingono di un nastro, contendono loro il passo, cantando risoluti: “Bella, se vuoi passare, i confetti ci devi dare”. Nell’episodio rivive una nota tradizione nuziale delle campagne romagnole. L’entusiasmo è enorme. Si applaude. Si grida viva gli Sposi. Una popolana si avvanza e, rivolta al Duce, gli dice: “Sarai presto nonno, o Duce”. Il Duce sorride benevolmente e ringrazia con il capo.

Tra i regali che gli sposi hanno ricevuto: un rosario in oro e malachite del Papa. D’Annunzio ha mandato tre telegrammi. Mussolini ha fatto assegnare dalla tesoreria 500 lire ai bambini nati in questo giorno a Roma, nella Livorno dei Ciano, a Forlì e a Predappio. *Luciano Curino*».

Come abbiamo visto, “sessantamila persone affollavano la piazza e le strade attorno”. Tra queste vi erano anche alcune donne in costume di Scanno:

Foto n. 24



*Roma, 7 gennaio 1930 - Corteo dei costumi nazionali
Donne di Scanno in secondo piano*

In occasione delle nozze del principe di Piemonte Umberto di Savoia e di Maria Josè del Belgio

"Nel gennaio del 1930 – scrisse Stefano Cavazza – venne organizzato un secondo raduno nazionale di costumi per festeggiare le nozze del principe di Piemonte. Alla sfilata presero parte gruppi da ogni parte d'Italia, indossando antichi costumi, a volte ricostruiti con un tocco di fantasia" "Oltre al corteo era previsto un coro di seimila voci bianche che, dopo aver aperto il concerto con l'inno fascista, eseguì un canto sardo, l'inno a Roma, stornelli romani, per poi chiudere con *Giovinezza*"....

E poi?

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 71 del 25 marzo 1930 - Ministero delle Finanze – Smarrimento di ricevute, leggiamo:

«Numero ordinale portato dalla ricevuta: 21 – Data: 5 ottobre 1921 – Ufficio che rilasciò la ricevuta: Intendenza di finanza di Aquila – Intestazione: Di Rienzo Alessio per conto del **Comune di Scanno** – Titoli del Debito pubblico: nominativi 1 – Rendita: Lire 129.50, consolidato 3.5%, con decorrenza 1° gennaio 1917».

Dal 1931 Al 1938

Giusto per dare un'idea, sia pur vaga, di ciò che accadeva a Scanno – e a Monteneve (Bolzano) – tra il 1931 e il 1938, citiamo, tra le tante, queste notizie:

1931

Da *La Stampa* del 22 febbraio 1931 – “*Danni e vittime del maltempo – Case travolte da una valanga – Numerosi feriti*”:

«Trento, 21 notte. Gli abitanti di un piccolo borgo denominato Majer, prossimo alle miniere di Monteneve, dove la neve caduta in questi giorni ha raggiunto tre metri di altezza, hanno vissuto, la notte scorsa, una serie di drammatiche avventure. In serata, la prima di esse è stata corsa da due guardie di finanza, le quali, investite da una valanga, furono gettate nel letto geto del torrente Mareta, e qui rimasero sepolte, sotto un alto strato di neve. Le loro invocazioni venivano però udite da una squadra di operai; di modo che l'opera di salvataggio poteva venire iniziata con alacrità. Le due guardie, mezzo assiderate, furono sollecitamente tratte in salvo.

Nel cuore della notte, una seconda valanga precipitò a poca distanza dal paese, in un punto dove gli operai scaricano nei “silos” i carrelli del materiale che proviene dalle miniere. Tre muratori furono gettati nei “silos”, profondi circa venti metri; due ore di assiduo, febbrile lavoro occorsero per liberare i disgraziati, i quali presentavano, di già, sintomi di congelamento. Dopo questo incidente, fu disposto un servizio di vigilanza, nel punto che risultava maggiormente esposto al pericolo delle valanghe; ed il servizio avrebbe senza dubbio giovato ad evitare disgrazie, se non si fosse verificato impreveduto, ossia, se una valanga non fosse precipitata dal versante meridionale dei monti, da quella parte, cioè, che, per essere coperta di fitte foreste, appariva la meno indicata a cedere il passo alle

terribili montagne di neve. La valanga giunse, preceduta da un sordo rumore, poco prima delle cinque, mentre gran parte degli operai dormivano nelle case e nelle baracche. Attraversato il torrente Marettà essa si abbatté contro un solido edificio in muratura, adibito a dormitorio e refettorio degli operai.

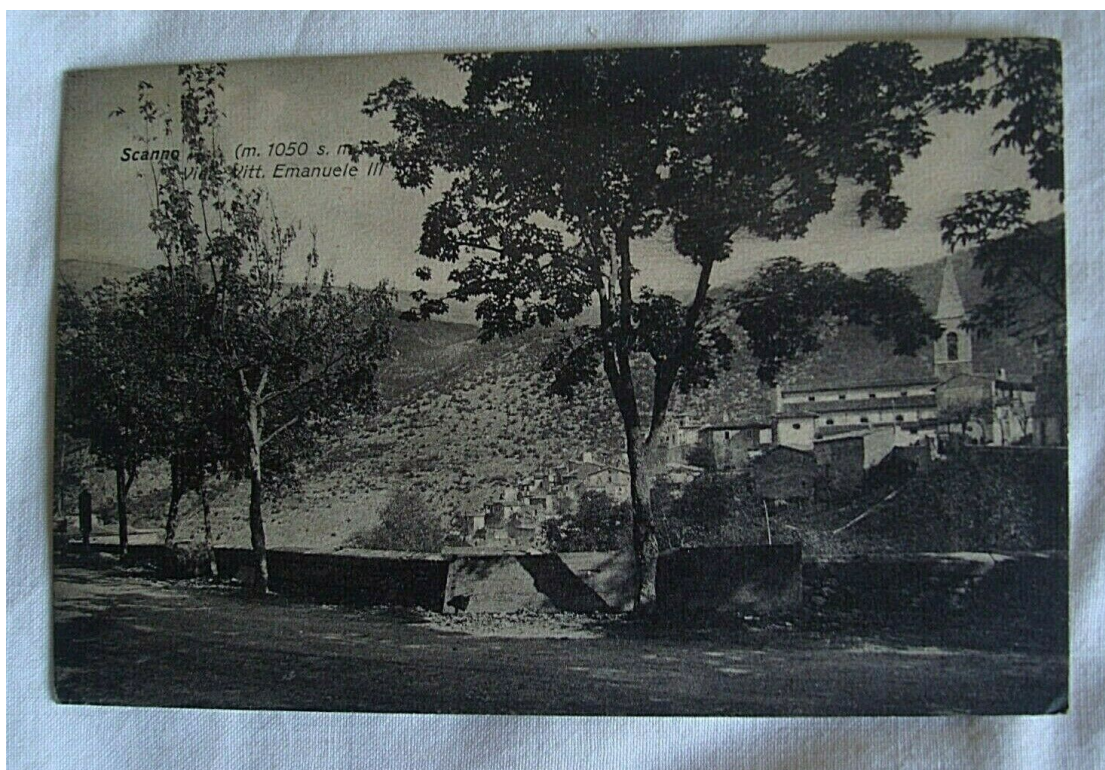
La valanga che, a detta di colore che ne intravvidero le spaventose proporzioni, misurava un'altezza di cinque metri e una larghezza di una trentina di metri, non riuscì ad abbattere l'edificio, costruito a due piani con criteri di previdenza, ma si limitò a sventrare tutte le finestre del primo piano, destinate a refettorio, e a riversare nell'interno delle sale, una enorme quantità di neve.

La massa di maggior volume si incanalò verso una casa, posta a qualche decina di metri più in basso e la investì con grande violenza, da un lato. La parete esterna fu spezzata, come un fuscello. La valanga penetrò in una prima stanza, adibita a cucina, demolì una seconda parete, e, con tremenda furia, penetrò in una seconda stanza, dove dormivano i coniugi Reiner, e tre bambini in tenera età. Gli sventurati, sorpresi nel sonno, furono trascinati nella implacabile avanzata della massa e sepolti sotto la neve. La valanga infine penetrò, dopo la distruzione di una terza parete, in un'altra stanza, dove dormivano due altri figli dei Reiner. Qui giunta, la valanga si divise in due parti: una continuò direttamente la corsa e penetrò nella seconda parte della casa, abitata dalla famiglia Parigger, seppellendo i coniugi e tre bambine; l'altra sfondò la parte superiore ed uscì all'esterno fermandosi contro una grande baracca, entro la quale erano custoditi dei muli. L'opera della valanga si è compiuta in pochi istanti, accompagnata da un boato così impressionante da svegliare l'intero paese.

I primi ad accorrere furono i venti operai che riposano nel dormitorio ed il cappellano della Milizia nazionale che, per caso era in paese. L'opera di sgombero e di soccorso, fu iniziata con febbrile intensità. La prima ad essere posta in salvo, fu la famiglia Parigger, nell'abitazione della quale, parte della valanga era andata a finire. Alle tre bimbe, che erano state pressoché sepolte, fu necessario praticare un'energica respirazione artificiale. Attraverso l'abitazione dei Parigger, sgombrata rapidamente, gli spalatori, sono penetrati, poi, nella parte interna e, dopo breve ma alacre lavoro, riuscivano a trarre alla luce i piccoli Reiner. A pochi metri di distanza, fu rinvenuta ferita la moglie del Reiner, mentre il disgraziato operaio fu trovato in pietosissime condizioni, quasi schiacciato contro una parete e apparentemente privo di vita. Lo sventurato aveva riportato la frattura delle gambe, contusioni al capo e la probabile frattura della colonna vertebrale; per tali lesioni le sue condizioni sono state giudicate disperate. Mentre egli veniva trasportato all'infermeria, e gli altri feriti nelle case dei capi operai, si sono intensificate le ricerche dei due piccoli Reiner, che, evidentemente, erano stati trascinati all'esterno, e quivi sepolti da un alto strato di neve. Occorsero oltre due ore di fatiche, per recuperare i corpi dei piccini; l'opera di salvataggio fu tempestiva, poiché uno di essi era ormai quasi soffocato, mentre il secondo, di dieci anni, presentava ampie ferite dalle quali era uscito, in abbondanza, il sangue. I feriti, in seguito ai soccorsi ricevuti, e mercé le cure affettuose prestate loro, vanno sensibilmente migliorando».

- 1931. Scanno, Via Vittorio Emanuele III

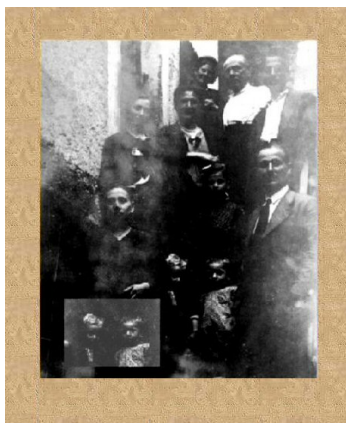
Foto n. 25



*Scanno, 1931 Viale Vittorio Emanuele III
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

1932

Foto n. 26



*"Questa foto misteriosa fu scattata nel 1932, quando i miei nonni Gregorio Fusco e Maria Buttino, con la figlia Lilliana, partirono da Endicott, New York per visitare i parenti Fusco in Scanno (Abruzzo). La donna al centro con la mano sulla testa era la più grande dei figli di mia nonna Maria Buttino; delle altre persone non conosco l'identità. Per caso gli altri figli sono ancora vivi? Chi può identificare le altre persone? In caso negativo, contattare Rosemary".
(Da Abruzzo Links - Scanno)*

- 1932. Il 23 settembre il Delegato pontificio visita Scanno.

Scanno, Natale 1932

Riportiamo le parole di Silvana Simonetti, figlia del pittore Virgilio:

«Terminata la guerra, il pittore Virgilio Simonetti, fu chiamato nel 1946 a decorare una grande villa a Tor Marangone (località della costa fra Santa Severa e Civitavecchia), dove monsignor Giovanni Patrizio Carrol-Abbing, insieme con don Antonio Rivolta, aveva radunato *sciuscià*, ragazzi sbandati, orfani, conosciuta poi come *Villaggio del Fanciullo* e infine *La Repubblica dei Ragazzi*. Qui poté affrescare le grandi pareti dell'atrio, del salone, della cappella, delle sale di studio e di ricreazione, delle palestre con la sua libera fantasia e secondo i suoi gusti (dovette, però, miniare anche numerose pergamene in omaggio ai benefattori). Alla cerimonia dell'inaugurazione dei lavori generali, presenti le autorità civili e religiose di Roma e di Civitavecchia, si cercò invano il pittore Simonetti, il quale, come romanescamente dichiarava "s'era squagliato alla chetichella", ed era andato in riva al mare per non essere presentato - e forse elogiato -, colpito da uno dei suoi soliti attacchi di... "orsaggine"!

E a proposito di questa sua... malattia, raccontava divertito un episodio che risaliva al Natale del 1932, quando si era recato a Scanno, in Abruzzo, per dipingere, ma anche per sfuggire alle feste e alle riunioni familiari. Arrivato, l'anti-vigilia di Natale, in una tempesta di neve, trovò l'albergo, indicatogli da una collega dell'Enciclopedia, chiuso. Il proprietario-albergatore fu sulle prime un po' esitante ad accogliere questo sconosciuto pittore romano, in quelle particolari giornate, ma alla fine si convinse della sua onorabilità e gli fece addirittura scegliere la stanza. La sera della vigilia, vedendolo sedere tutto solo nella grande e freddissima sala da pranzo (non conosceva il suo cliente!), lo invitò a mangiare insieme con la famiglia in una sala più piccola e riscaldata. Dopo vari tentativi di rifiuto, fu costretto ad accettare e in breve, sopraggiunti per il "cenone" i parenti, gli amici, e gli amici degli amici dell'albergatore, si trovò circondato da quelle brave persone desiderose di conoscerlo e di fargli compagnia (!), allegre, rumorosissime, che gli offrivano di continuo cibi, vino, gli davano pacche sulle spalle, lo invitavano a giocare a tombola, a ballare..., insomma un putiferio, che durò fino alla Messa di mezzanotte, quando finalmente poté, tutto stordito, ritirarsi nella sua camera... E ridendo, così commentava l'accaduto: "I pifferi di montagna andarono per suonare e furono suonati!"».

(Ricordo di Virgilio Simonetti di Silvana Simonetti in www.gruppodeiromanisti.it)

1933

MANIFESTO del Comune di Scanno

1933. Il Podestà-Sindaco di Scanno, Angelo Maria Ciancarelli emana questo manifesto, datato 5 luglio 1933:

«È davvero commovente e tocca le intime corde del nostro animo, aperto ad ogni più nobile celebrazione, la speciale predilezione che il Comando Generale della R. Guardia di Finanza ha per Scanno, designandolo ancora una volta a campo di esercitazioni estive di un reggimento di manovra.

Non è stupida iattanza, ma doverosa per quanto spontanea constatazione della realtà, rilevare come questo recondito lembo d'Abruzzo offra e fonda in mirabile armonia la suggestiva Natura del paesaggio e le opportunità per una esercitazione militare nel terreno tormentato e nelle aspre vette per temprare al valore e all'ardimentosa virtù della nuova Milizia d'Italia, forgiata in un nuovo spirito di abnegazione ed audacia, disciplina e sacrificio.

La cittadinanza di Scanno, che vanta con orgoglio di aver dato alla Patria nell'ultima guerra mondiale un generoso tributo di sangue e di eroi, che ha (...illeggibile), custodisce gelosamente e tramanda ai suoi posteri la forza virile della Gente Sannita, le cui gesta ricorda la storia vicino a quelle dei Latini nella grandezza di Roma, porge al Reggimento di Manovra della R. Guardia di Finanza che si concentrerà a Scanno nei giorni 8, 9 e 10 luglio corrente presso le rive del Lago pittoresco, porge un fervido saluto ispirato alla più calda e fraterna simpatia.

Viva la R. Guardia di Finanza

Scanno, 5 luglio 1933

Viva S. E. Il PREFETTO

Foto n. 27



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1933. In data 17, 21, 24 e 25 agosto registriamo la presenza di Ugo Guido Mondolfo a Scanno, da dove spedisce una lettera manoscritta e tre cartoline postali al fratello Rodolfo (v. *Archivio Rodolfo Mondolfo*, 1996, a cura di Stefano Vitali e Piero Giordanetti), che “riguardano le vacanze estive della famiglia a Scanno, sono missive che raccontano della vita familiare, e della vendita di un terreno della proprietà dei Mondolfo” (Fonte: Valentina Tremola della Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati”).

Ma chi erano costoro?

Da Treccani. «MONDOLFO, Rodolfo. – Nacque a Senigallia il 20 ag. 1877, da Vito e da Sigismonda Padovani, in una famiglia ebraica benestante. Dopo gli studi liceali si trasferì a Firenze dove, dal 1895 al 1899, frequentò la sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studi superiori e pratici. L'atmosfera della prima formazione del M. può considerarsi, *lato sensu*, positivista: uno fra i suoi punti di riferimento, P. Villari, indubbiamente positivista, era tuttavia, nella impostazione del suo pensiero, lontanissimo dalla rappresentazione di maniera di quel movimento: nel saggio *La storia e la scienza* (1891) Villari articola un impianto metodologico sostanzialmente aperto, per nulla coincidente con lo «scientismo» storiografico. Un terreno poi, quello di Villari, certamente contiguo, in qualche punto addirittura compenetrato, con quello che contemporaneamente venivano arando studiosi che cercavano di coniugare la “storia come scienza” con il socialismo militante, proprio attraverso il riferimento privilegiato alla concezione materialistica della storia; terreno su cui anche il M. si sarebbe trovato. *Lato sensu* soprattutto perché il suo maestro di filosofia, F. Tocco, con il quale discusse la tesi di laurea su É. Bonnot de Condillac, nel 1899, maestro anche di G. Gentile, filosofo speculativo principe dell'idealismo italiano, difficilmente può essere considerato positivista.

Gli anni fiorentini furono importanti nella formazione politica del M.; tramite il fratello, Ugo Guido, di due anni più anziano, entrò in contatto con un gruppo di studenti e giovani laureati che si riunivano nella casa di Ernesta Bittanti, futura moglie di Cesare Battisti. Si formò così, insieme con A. Galletti, G. Salvemini, G. Mondaini, lo stesso Battisti, una comunità in cui studio e passione politica convivevano alimentandosi vicendevolmente, portando il M., agli inizi del secolo, a un'intensa collaborazione con la *Critica sociale* di F. Turati, la più importante rivista del socialismo italiano.

La collaborazione del M. – proseguita fino alla chiusura del periodico, nel 1926, e ripresa nel secondo dopoguerra – toccò i più vari argomenti: dai temi direttamente politici a questioni concernenti il mondo dell'insegnamento e della laicità della scuola, dalle recensioni a questioni relative alla morale sessuale.

Contemporaneamente il M. passava dall'esperienza di insegnante nei licei (Potenza, Ferrara e Mantova) a quella di insegnante universitario: dapprima (1904) a Padova, come incaricato a sostituire R. Ardigò, poi (1910-14) come titolare di storia della filosofia a Torino, e infine, dal 1914, a Bologna, sempre sulla cattedra di storia della filosofia.

Il salto di qualità del M. nel dibattito filosofico italiano si ebbe nel contesto della teorizzata fine del socialismo (Croce, 1911) e della collocazione «in soffitta» del marxismo (Giolitti, 1911). In realtà proprio in quel lasso di tempo era in corso un'operazione dallo spessore teorico tutt'altro che irrilevante, di cui il M. fu protagonista, tesa a una «ricostruzione» del marxismo come «filosofia del socialismo».

La riflessione del M. sul marxismo come «filosofia del socialismo» partiva non tanto dall'ambito del positivismo, quanto piuttosto dall'atmosfera di crisi del positivismo: «Il viaggio dall'illuminismo al marxismo, da Hobbes a Engels – avverte Garin (*Tra due secoli...*, p. 223) –, non fu per Mondolfo una pacifica passeggiata nel mondo delle idee sotto la guida di Roberto Ardigò. Fu un'esigenza emergente dalle lotte politiche e dal travaglio socialista alla vigilia della guerra italo-turca che lo portò ad affrontare il chiarimento teorico delle posizioni di L.A. Feuerbach, K. Marx, Fr. Engels e F. Lassalle, e questo nella ormai comune atmosfera di crisi del positivismo, ovunque diffusa». Vi sono alcuni aspetti di questo viaggio, per lo meno di quello nel «mondo delle idee», che sono in grado di fornire utili indicazioni sulla qualità del suo «integralismo marxista». Ardigò, «guida» cui egli fa riferimento, gli permette di «integrare» idealismo e positivismo in un «realismo», offrendogli così una risposta al problema della duplicità della conoscenza. Questo meccanismo di «integrazione» il M. lo avrebbe utilizzato nella costruzione della sua «filosofia del socialismo», che non a caso ebbe un carattere di compattezza e di sistematicità in gran parte assente, per esempio, nella elaborazione di A. Labriola. La «ricostruzione» mondolfiana del marxismo cominciò, infatti, con l'«integrazione» in quel processo del «vero» Feuerbach, da lui sottratto al materialismo. E lo stesso Engels, che pure nell'*AntiDühring* ha usato le espressioni più assolute di monismo materialistico, a parere del M. non può davvero considerarsi materialista: Engels, per il M., ha usato solo una «terminologia» materialistica, ma la sua opposizione all'«idealismo speculativo» si determina per quella «filosofia della praxis» che è la negazione di ogni filosofia materialista. E soprattutto la dialettica, «forma e condizione della intellegibilità del reale» anche per Engels, dovrebbe essere di per se stessa antidoto principe contro ogni forma di materialismo. Quindi, «integrazione», come elemento di «costruzione sistematica», «dialettica» come negazione di «materialismo» caratterizzano un progetto filosofico che intende dare risposte ai problemi posti da una stagione della storia del socialismo nei suoi rapporti con la società e la cultura italiane.

Di fatto però, il periodo dal 1908 al 1912, durante il quale il M. elaborò il nucleo centrale della propria lettura marxista, non può considerarsi del tutto omogeneo: il passaggio da una prospettiva di crescita (1908), a una di crisi (1911) spiega, per lo meno in parte, come nell'oscillazione del M. tra una teoria del socialismo basata su «analisi economico-sociale e analisi storico-empirica» e una riflessione basata su una «coscienza puramente filosofica», sia infine quest'ultima a prevalere. Vi è tuttavia un aspetto di «omogeneità» che trascende il periodo considerato e che fa meglio comprendere anche l'importanza del progetto del M. e della sua realizzazione. Quando, nel 1908, il M. intervenne su *Critica sociale* dopo che il congresso di Firenze del Partito socialista italiano (PSI) ebbe sancito l'egemonia dei riformisti sul partito, lo fece soprattutto per esorcizzare quella «fine del marxismo» evocata allora non solo dal *Corriere della sera*, ma soprattutto tacitamente accettata in molti ambienti del riformismo.

A ragione N. Bobbio sostiene che, per il M., «lo studio del pensiero filosofico di Marx e di Engels fu un modo di fare i conti col revisionismo in entrambe le sue dimensioni» e che «dal punto di vista teorico, Mondolfo non appartiene alla storia del revisionismo» (*Introduzione a R.*

Mondolfo, *Umanesimo di Marx*, pp. XXX, XXXII). Forse sarebbe più giusto definire quella del M. come la «filosofia del riformismo», ma proprio quel marxismo «integrale» di cui si è detto, così caratteristico della sua «filosofia del socialismo», rende problematica anche quella definizione. Per il M. nel socialismo si riscontra «l'assenza di un'anima teorica, di una direttiva filosofica», c'è dunque «bisogno di un orientamento filosofico» (R. Mondolfo, *Rovistando in soffitta*), questa chiara affermazione programmatica apparve sulla *Critica sociale* nel 1911, ma ci sono scarsi dubbi che tale impostazione non fosse anche alla base del suo primo importante studio «ricostruttivo» di un «orientamento filosofico» marxista: *La filosofia del Feuerbach e le critiche del Marx* (Prato 1909). La struttura analitica della «filosofia del socialismo» fu, dunque, delineata nel breve periodo che corre dal 1909 al 1912, ed ebbe ai suoi estremi le opere teoriche più significative del M.: appunto il saggio su Feuerbach e quello su Engels (*Il materialismo storico in Federico Engels*, Genova 1912).

L'«orientamento filosofico», secondo il M., è necessario tanto ai riformisti quanto ai rivoluzionari: i primi hanno ritenuto «la teoria superata nella pratica» e dunque hanno disdegnato di rifar mai i conti con la filosofia, mentre i secondi non hanno mai davvero riflettuto su quella «filosofia volontaristica» alla quale pure dicevano d'ispirarsi. E allora «nessuna tendenza, vecchia o nuova, che sorga nel partito socialista, potrà mai prescindere da quella necessità preliminare che Marx ed Engels per i primi sentirono: la necessità di fare i conti con la filosofia» (cfr. *Socialismo e filosofia*, in *L'Unità*, 1913). L'«integralismo» metodologico del M. risponde anche alla necessità di una ricollocazione delle «tendenze» tradizionali di fronte alla nuova esigenza di teoresi che dovrà informare la filosofia per tutto il socialismo.

Questo nucleo forte della «filosofia del socialismo» elaborato negli anni 1908-13, originale approccio alla teorica marxiana, venne ripreso, sviluppato, e messo a confronto con i nuovi problemi a partire dalla crisi del primo dopoguerra. Non casualmente già nel 1919 il M. raccolse in volume i suoi studi marxisti degli anni prebellici (*Sulle orme di Marx*, Bologna) poi ristampato nel 1923 in edizione accresciuta per la «Biblioteca di studi sociali», collana diretta dallo stesso M. per l'editore Cappelli.

Questa nuova edizione del libro (la terza: ne era uscita una seconda nel 1920) è la dimostrazione dell'interesse intorno a una sistematica teorica che si confronta con il nuovo della crisi postbellica, mantenendo il nucleo analitico originale. Di particolare interesse e attualità risultano l'analisi della rivoluzione russa e dell'inizio dell'esperienza sovietica: il M., il quale pure aveva costruito un'interpretazione anti-deterministica del marxismo, che aveva messo l'accento sulle possibilità creative della *praxis*, è nettissimo nel condannare, proprio in nome di Marx, quello che considera il volontarismo assoluto di Lenin. In Russia, per il M., non era presente alcuna fra quelle condizioni necessarie per una trasformazione rivoluzionaria così come Marx le aveva indicate. «L'azione rivoluzionaria di Lenin [spezzava] bruscamente il legame dialettico tra condizioni oggettive e coscienza soggettiva [scindeva] la coscienza rivoluzionaria dal senso storico (Bobbio, cit., pp. XXXIX-XL)». Il giovane A. Gramsci era intervenuto con veemenza nel dibattito fin dalla prima edizione del libro (cfr. *L'Ordine nuovo*, 15 maggio 1919) accusando il M. di «marxismo professorale», di «amore grammaticale» per la rivoluzione: in sostanza di voler sottoporre i grandi sconvolgimenti storici alla pietra di paragone del «senso filologico dell'erudito». Non c'è dubbio che la tendenza a sottoporre gli «slittamenti» della storia nel letto di Procuste della correttezza secondo testi, nella linearità di una teoria da quei testi desunta, si dimostri euristicamente sterile. Non c'è dubbio, altresì, che, nel giudizio storico sui settant'anni dell'esperienza sovietica, il percorso del M. dietro le *Orme di Marx* debba comunque essere tenuto in attenta considerazione.

La «Biblioteca di studi sociali» si configurò, in quel periodo, come il luogo privilegiato dove assumevano maggiore spessore riflessivo gli intensi dibattiti di quel dopoguerra. Il M. interveniva non solo nella *Critica sociale* di Turati, ma anche su *L'Unità* di Salvemini, *Energie nuove* e poi *La Rivoluzione liberale* di P. Gobetti, *Quarto Stato* di P. Nenni e C. Rosselli. Tale ampio sistema di relazioni, aperto a tutti i contributi critici, si rispecchiava appunto nella «Biblioteca di studi sociali», un vero e proprio *carrefour* di itinerari. Esemplarmente, tra gli ultimi titoli della collana figurano *La rivoluzione liberale* di Gobetti e i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* di A. Labriola curati da L. Dal Pane: una coniugazione tra rigore teorico e apertura ai problemi nuovi che l'affermazione definitiva del regime fascista cancellò dal discorso pubblico italiano.

Dopo il 1926 e fino al 1938, il M. fu, ovviamente, impossibilitato a continuare quel tipo di discorso pubblico; non chiuse però la riflessione sui temi del marxismo e del socialismo

pubblicando in sede accademica alcuni lavori di messa a punto storico-critica su tali questioni. In particolare fu piuttosto intensa la sua collaborazione con l'*Enciclopedia italiana*.

Tra le altre redasse voci che potevano risultare politicamente impegnative, come *Materialismo storico*, *Comunismo*, *Socialdemocrazia*, *Socialismo*, *Labriola*. Il tutto in quell'atmosfera impregnata di nicodemismo, asetticità scientifica, legami di amicizia personale, fraintendimenti voluti, che caratterizzò le iniziative culturali del fascismo di cui furono protagonisti tanto Gentile che G. Volpe.

Nello stesso periodo, tuttavia, prendeva forma una nuova fase della biografia intellettuale del M.: quella dello studioso del «pensiero antico» a un livello di eccellenza; assai probabile che questa nuova fase fosse strettamente legata a un clima politico che non permetteva, se non nei limiti di cui si è detto, di coltivare il «pensiero moderno» nei termini nei quali il M. l'aveva praticato per venticinque anni. Certo la monumentale *Storia del pensiero antico* (Roma 1929), costruita con testi greci e latini appositamente tradotti dall'autore, è dimostrazione di un rapporto con il mondo classico non esploso all'improvviso; piuttosto, quello che può far considerare la pubblicazione un «nuovo inizio» è il fatto che da allora la dimensione dell'antichistica divenne il luogo primo dell'impegno intellettuale del Mondolfo.

Nel 1932 e nel 1938 uscirono, curati dal M., i due grossi volumi sul pensiero antico di E. Zeller (*Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*, Firenze); mentre nel 1935 fu pubblicata la chiarificazione metodologica del M. (*I problemi del pensiero antico*, Bologna); contemporaneamente apparve una lunga serie di articoli sugli autori oggetto delle grandi monografie.

Nel 1938 le leggi razziali costrinsero il M. all'emigrazione oltreoceano, e questo suo «secondo inizio» contribuì in maniera non secondaria a introdurlo nell'insegnamento universitario argentino; ottenne, infatti, la cattedra di greco antico presso l'Università di Córdoba, dove si trattenne dal 1940 al 1948; dal 1948 al 1952 insegnò storia della filosofia antica all'Università di Tucumán.

Dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, il M. iniziò una fase di pendolarismo tra Italia e Argentina. Fu reintegrato nel ruolo dei professori universitari e nella cattedra di storia della filosofia dell'Università di Bologna, ma non vi ristabilì la propria residenza. Mantenne, in quegli anni, una operosità impressionante.

Tra il 1950 e il 1960 uscirono una ventina di volumi in italiano e in spagnolo e qualche decina di articoli. Insieme con nuovi studi di storia della filosofia antica, curò la riedizione di vecchi lavori rimettendo in circolo i suoi antichi studi marxisti. Riprese e continuò fino a tardissima età la sua collaborazione a *Critica sociale*.

Il M. morì a Buenos Aires il 16 luglio 1976».

Da Treccani: «MONDOLFO, Ugo Guido, nacque a Senigallia il 26 giugno 1875 da Vito e da Sigismonda Padovani in una famiglia di ebrei benestanti. Dopo il liceo, all'età di diciassette anni, si iscrisse all'Università di Firenze conseguendo nel 1896 la laurea in lettere.

Nel capoluogo toscano fu raggiunto dal fratello minore Rodolfo, con il quale condivideva interessi culturali e passione politica. Insieme frequentavano un gruppo di giovani socialisti, di cui facevano parte G. Salvemini, C. Battisti ed Ernesta Bittanti.

Nel 1895 il M. aderì al Partito socialista italiano (PSI) e nel 1896 fu per breve tempo redattore del settimanale socialista *Il Domani* prima di trasferirsi a Siena per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Collaboratore e, dal 1898, direttore del giornale *La Riscossa*, il M. divenne un esponente di spicco del movimento socialista senese dopo essere riuscito a portare sotto le insegne del PSI l'associazione provinciale operaia fondata dall'anarchico internazionalista L. Gabrielli. Nel 1898, in seguito alla proclamazione dello stato d'assedio, *La Riscossa* fu chiuso e il M., accusato di aver promosso una manifestazione sediziosa, venne processato dal tribunale militare, che lo assolse per insufficienza di prove. Nel 1899 conseguì la seconda laurea, in legge, ma decise di rinunciare all'avvocatura per dedicarsi all'insegnamento e alla ricerca storica.

Insegnante fuori ruolo di materie letterarie, nel gennaio 1901 fu chiamato al ginnasio Siotto Pintor di Cagliari, dove si dedicò allo studio del feudalesimo sardo. L'anno seguente fece ritorno a Siena per insegnare storia e geografia all'istituto tecnico e applicarsi alle ricerche sugli ordinamenti e sulla vita politica senesi nel XIII secolo. Nel 1901, insieme con G. Kirner e Salvemini, il M. promosse la costituzione della Federazione nazionale insegnanti scuola media, di cui divenne vicepresidente nel 1904 e presidente nel 1907.

In tale veste si oppose alle manovre della massoneria, che mirava ad assumere il controllo della federazione, rivelando nei confronti delle logge quell'avversione che lo indusse a proporre, già

nel 1910, l'incompatibilità fra socialismo e massoneria, sancita quattro anni dopo dal XIV congresso del PSI.

Nel 1908 il M. si trasferì a Terni per insegnare nel locale istituto tecnico, e due anni dopo stabilì definitivamente la sua residenza a Milano. Nel capoluogo lombardo, pur continuando a insegnare al liceo Berchet, il M. fu sempre più preso dall'attività politica e dal dibattito interno al PSI. Ai congressi nazionali, nei quali intervenne come delegato della sezione di Senigallia, da lui fondata, si era sempre schierato sulle posizioni del riformismo turatiano. Al X congresso (Firenze, 19-22 sett. 1908) aderì al riformismo di sinistra di G.E. Modigliani, condividendone la convergenza con Salvemini per quanto riguardava la lotta per il suffragio universale, il rifiuto del riformismo «corporativo» e «ministerialista», la battaglia contro il protezionismo e l'attenzione alla questione meridionale. Tuttavia quando nel 1911 Salvemini decise di abbandonare il PSI il M. (come del resto Modigliani) non lo seguì, pur non facendogli mancare il proprio sostegno per alcune sue battaglie politiche e giornalistiche sulle pagine dell'*Unità*.

Tra il 1912 e il 1914 promosse, insieme con i liberisti di sinistra A. De Viti de Marco ed E. Giretti, la ricostituzione della Lega antiprotezionista che ebbe l'attivo sostegno di B. Mussolini, da poco divenuto direttore dell'*Avanti!* Le posizioni liberiste divennero prevalenti in seno al PSI e in occasione delle elezioni politiche del 1913 il M. fu incaricato di scrivere un opuscolo propagandistico dal titolo *I dazi doganali e gli interessi dei lavoratori*. Al XIV congresso del partito (Ancona, 26-29 apr. 1914) il M. ebbe così la duplice soddisfazione di veder approvato all'unanimità un ordine del giorno antiprotezionista e sancita l'incompatibilità tra massoneria e socialismo.

Candidato senza fortuna nel collegio di Lodi alle elezioni politiche del 1913, il M. fu tra gli eletti della lista socialista, che il 14 giugno 1914 conquistò la maggioranza al Consiglio comunale di Milano. Dal 5 sett. 1919 fece parte per breve tempo della giunta presieduta da E. Caldara come assessore all'urbanistica e al piano regolatore.

Diversamente da Salvemini, che fu tra gli alfieri del cosiddetto "interventismo democratico", il M., pur dichiarandosi neutralista, tenne a distinguersi dai fautori del pacifismo assoluto al punto da ipotizzare sull'*Unità* una "coincidenza fra gli interessi del proletariato e quelli della nazione".

Approfondì la questione nel saggio *Socialismo e patria* (1917) proponendo un'originale lettura del *Manifesto* di Marx ed Engels secondo cui l'amor di patria costituiva un valore insopprimibile per il proletariato.

Era una posizione non dissimile da quella di F. Turati, al quale il M. si riavvicinò, redigendo insieme con lui e B. Griziotti, la mozione della corrente riformista per il XV congresso (Roma, 1-5 sett. 1918). Al congresso successivo (Bologna, 5-8 ott. 1919), aderì alla "concentrazione socialista", emanazione della *Critica sociale*, la rivista di Turati di cui nel 1920 il M. divenne vicedirettore. Al convegno riformista di Reggio Emilia dell'ottobre 1920 il M. ritrovò una certa sintonia con Modigliani, di cui però non condivideva le premure per una soluzione di governo basata sull'intesa tra le forze progressiste.

La freddezza verso gli entusiasmi suscitati dalla Rivoluzione d'ottobre e l'avversione per il bolscevismo lo resero invisibile ai massimalisti milanesi, decisi ad assumere il pieno controllo della rappresentanza socialista al Consiglio comunale, che posero un veto alla sua ricandidatura alle amministrative del 7 nov. 1920.

Il M. tornò a palazzo Marino con le amministrative del 10 dic. 1922, vinte dall'alleanza tra fascisti, liberali e popolari, come consigliere di minoranza eletto nella lista del Partito socialista unitario (PSU) – costituito il 4 ott. 1922 da Turati, Modigliani, C. Treves e G. Matteotti dopo l'espulsione dei riformisti decisa dal XIX congresso del PSI (Roma 1-4 ott. 1922) – cui egli aveva aderito. Nel 1926 il M., che aveva assunto la direzione effettiva di *Critica Sociale*, iniziò a collaborare a *Quarto Stato*, la rivista fondata da P. Nenni e C. Rosselli che ebbe vita breve e, come tutta la stampa d'opposizione, venne soppressa dal fascismo.

Negli anni del regime, pur senza mai abdicare ai propri convincimenti, continuò a dedicarsi all'insegnamento.

Nel 1931 per aver difeso i suoi studenti, solidali con A. Toscanini dopo l'aggressione da questi subita a Bologna a opera dei fascisti, il M. rischiò l'esonero, ma se la cavò con il trasferimento al liceo Manzoni e poi al liceo Parini, sempre a Milano.

Allontanato dalla scuola in seguito alle leggi razziali del 1938, nel 1940, dopo l'entrata in guerra, il M. venne arrestato insieme con altri ebrei milanesi e rinchiuso per circa un mese nel carcere di S. Vittore. Inviato al confino nel Pesarese, dopo alcuni mesi fu autorizzato per motivi di salute a tornare a Milano. Si trasferì quindi a Senigallia, ma dopo l'8 sett. 1943 decise di espatriare con i familiari in Svizzera.

Rientrato in Italia dopo la Liberazione, fu promotore con I. Silone, A. Greppi e G. Faravelli della corrente di Critica sociale e della ripresa dell'omonima rivista, di cui assunse la direzione. Con le elezioni amministrative del 7-8 apr. 1946 tornò a sedere nel Consiglio comunale di Milano, dove rimase fino al 1956. L'11 genn. 1947 partecipò alla scissione di palazzo Barberini promossa da G. Saragat e aderì al nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) di cui fu, per breve tempo, segretario e nelle cui file il 18 apr. 1948 venne eletto deputato nella circoscrizione Milano-Pavia. In dissenso con la linea filo-atlantica di Saragat abbandonò il PSLI e nel dicembre 1949, insieme con l'Unione dei socialisti di Silone e T. Codignola e al Movimento socialista autonomo di G. Romita, staccatosi nel frattempo dal PSI, costituì il Partito socialista unitario, di cui divenne segretario. Questo partito nel gennaio 1951 si fuse con il PSLI dando vita al Partito socialista democratico italiano (PSDI). Nello stesso anno il M. si dimise, per ragioni di salute, da deputato. Schierato sulle posizioni della sinistra interna, nel 1953 si pronunciò, con P. Calamandrei e Codignola, contro la legge elettorale maggioritaria e l'apparentamento elettorale con la Democrazia cristiana. Il M. morì a Milano il 23 marzo 1958».

L'epistolario di Rodolfo Mondolfo, che "copre l'arco temporale 1926-1938 e fa riferimento all'attività scientifica di Rodolfo Mondolfo, storico della filosofia e docente universitario a Bologna, durante il regime fascista. La corrispondenza precedente, quella riguardante la sua militanza socialista, venne, infatti, bruciata dallo stesso Mondolfo all'atto di partire per l'esilio argentino" (Dall'*Archivio Rodolfo Mondolfo* – Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, 1996).

1933-1934

Ricordiamo che, durante la podesteria di Angelo M. Ciancarelli viene conclusa, nel 1933, una lunga vicenda iniziata nel 1870, come rilevato dal *Bollettino degli usi civici – Supplemento del "Bollettino feudale"* – 1934-XII, Fasc. I:

*Commissariato degli Abruzzi
Provincia di Aquila
Comune di Scanno*

«Il R. Commissario per la liquidazione degli usi civici di Aquila, Comm. Dottor Rizzacasa Salvatore Presidente di Sezione della Corte di Appello di aquila:

Ritenuto che, sorta contestazione tra il Comune di Scanno ed i signori Antonio Mormile, Duca di Carinari, e Giuseppe de Vera d'Aragona, Principe di Caposele e Duca di Varaine, in ordine alla linea di divisione tra il demanio comunale Jovana e la proprietà privata di questi ultimi, intervenne sentenza del Tribunale di Sulmona del 21-24 maggio 1870, confermata dalla Corte di Appello di Aquila il 26 maggio 1871 e passata in giudicato, con la quale la linea predetta rimase definitivamente stabilita in conformità della perizia redatta dal Geom. Perrotti il 28 agosto 1869;

Ritenuto che, successivamente con rogito del 1° settembre 1903, per Notar Nannarone, si addivenne tra il Comune ed i Signori Fratelli Di Rienzo fu Liborio, aventi causa dei sopra menzionati Mormile e De Vera, sempre in riferimento alla linea identificata dal Perrotti, alla rettifica dell'apposizione di un termine, giusta rilievo compiuto dall'Ing. Buffoni;

Ritenuto che successivamente il Comune di Scanno, nella pretesa che il demanio Jovana si estendesse oltre la linea riconosciuta dal Perrotti, la quale nel suo primo tratto, e precisamente con i primi due termini, veniva a delimitare una parte del confine tra detto demanio e la proprietà della Marchesa Trione Rosalba, contiguo a quello dei Di Rienzo, propose contro i detti Trione e Di Rienzo, con ricorsi del 23 maggio 1926, azione di reintegra di una vasta zona di territorio, che assumeva usurpata in suo danno dai loro danti causa;

Ritenuto che al giudizio, come sopra iniziato, venne posto termine con due atti di transazione stipulati dal Comune di Scanno il 6 ottobre 1929 rispettivamente con i signori Domenico e Pasquale Di Rienzo e con la Signora Rosalba Trione, in conformità delle deliberazioni all'uopo adottate dal Podestà il 5 settembre stesso anno, debitamente approvate;

Ritento che con dette transazioni venne riconosciuta come linea di confine del demanio Jovana, nei rapporti dei Di Rienzo, quella già fissata dal Tribunale di Sulmona e dal Rogito Nannarone, e nei

rapporti della Trione quella dell'attuale possesso, corrispondente alla linea stabilita col predetto giudicato per qual solo tratto per cui la linea medesima interessa la proprietà di quest'ultima;

Ritenuto che le citate transazioni meritano di essere approvate, in quanto pongono fine ad un giudizio di dubbio esito pel Comune, stante nei rapporti dei Di Rienzo la precedente pronuncia del Tribunale di Sulmona, che ormai fa stato, e nei rapporti della Trione la circostanza che la linea dell'attuale possesso per un tratto si identifica con quella riconosciuta dal Perrotti e per un altro tratto ne è la naturale e logica prosecuzione;

Ritenuto che per altro, essendosi fatto riferimento nell'atto di transazione conchiuso con la Trione, anche ad altra vertenza esistente tra essa e il Comune di Scanno per il demanio Pantano o Bocca di Pantano, è necessario dichiarare espressamente che l'approvazione è limitata a quella parte della transazione che riguarda il demanio Jovana, rimanendo impregiudicata ogni questione e riserbato di conseguenza ogni provvedimento in ordine alla vertenza sul demanio Pantano o Bocca di Pantano;

Visto l'art. 29 della legge 16 giugno 1927, n. 1766;

APPROVA le transazioni avvenute con verbali del 6 ottobre 1929 tra il Comune di Scanno e i Signori Di Rienzo Domenico e Pasquale fu Liborio e Trione Rosalba fu Onofrio in ordine alla linea di confinazione tra la proprietà di questi ultimi e il demanio Jovana.

Dispone che lungo la linea come sopra stabilita vengano riconosciuti i termini già rilevati dai periti Perrotti e Buffoni nel tratto da questi ultimi indentificato, provvedendosi alla sostituzione di quelli eventualmente mancanti, e vengano altresì apposti i termini nell'altro tratto, di cui i periti predetti non ebbero ad occuparsi.

Per l'esecuzione di quanto innanzi delega l'Assessore di questo Ufficio Cavalier Pietro Caldi, Giudice del Tribunale di Aquila, con l'assistenza del Perito Geom. Angelo Sidoni di Aquila.

Ordina che copia della presente Ordinanza, dopo che sarà stata approvata dal Superiore Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, sia notificata alle parti interessate e affissa nel termine di 15 giorni all'albo pretorio del Comune di Scanno.

Aquila, li 10 giugno 1933-XI – Il R. Commissario: S. Rizzacasa – Il Segretario: L. Scortecchi.

La presente ordinanza è stata approvata con decreto Ministeriale 30 novembre 1933-XII, registrato alla Corte dei Conti addì 21 dicembre successivo, registro n. 23, foglio n. 138.

Registrato ad Aquila il 16 gennaio 1934-XIII, n. 955, Vol. 139, atti giudiziari. Esatte L.10.10 – Il Procuratore Superiore: Nardone.

Il R. Commissario per la liquidazione degli usi civici di Aquila, Comm. Dottor Rizzacasa Salvatore, Presidente della Corte di Appello di Aquila:

Vista la propria Ordinanza del 19 giugno 1933, con la quale venivano approvate le transazioni intervenute con i verbali del 6 ottobre 1929 tra il Comune di Scanno e i Signori Di Rienzo Domenico e Pasquale fu Liborio e Trione Rosalba fu Onofrio in ordine alla linea di confinazione tra la proprietà di questi ultimi e il demanio Jovana, ed era disposto che lungo la linea come sopra stabilita fossero riconosciuti i termini già rilevati dai periti Perrotti e Buffoni nel tratto da questi ultimi indentificato, con sostituzione di quelli eventualmente mancanti, e fossero altresì apposti i termini nell'altro tratto, di cui i periti predetti non ebbero ad occuparsi, delegando per l'esecuzione di quanto innanzi l'Assessore Giudice Cavalier Cataldi Pietro il perito Geom. Angelo Sidoni;

Visto il verbale di accesso del 25 luglio 1933 e la relazione presentata dal perito il 10 ottobre corrente, con alligata planimetria;

Poiché l'Ordinanza sopra indicata è stata regolarmente eseguita e le operazioni perciò compiute dall'Assessore e dal perito possono omologarsi;

Visto l'art. 29 della legge 16 giugno 1927, n. 1766;;

APPPROVA le operazioni compiute per la esecuzione dell'Ordinanza di questo Ufficio del 19 giugno 1933, come dai verbali di accesso del 25 luglio stesso anno e dalla relazione peritale del 10 ottobre successivo.

Aquila, li 27 ottobre 1933-XI – il R. Commissario: S. Rizzacasa – il Segretario: V. Pica-Alfieri.

La presente Ordinanza è stata approvata con decreto Ministeriale 30 novembre 1933, anno XII, registrato alla Corte dei Conti addì 21 dicembre 1933, registro n. 23, foglio n. 138: Bettazzi.

Foto n. 28



1934

1934. Nel 1934 la chiesa di Santa Maria delle Grazie viene restaurata da Arcangelo Centofanti di Scanno e da Filippo Ballerini, del quale sono pure i quattro evangelisti affrescati nella volta.

1935

1935. Roma, 24 maggio:

Da *ACTA della Fondazione della R.S.I.*- Istituto Storico* del maggio-luglio 2012, annotiamo che: «...È del 2 agosto 1937 la costituzione della Sezione Speciale delle *Operaie e Lavoranti a domicilio* che nel 1942 ha 865mila iscritte, forti dell'esperienza (raccolta del riso da maggio a luglio) delle mondine che avevano anche in RSI, redattori Annio Bignardi e Tullio Masotti, il settimanale fondato nel 1925 a Pavia, LA MONDINA. Le massaie rurali di Foggia, tenaci contadine del Tavoliere delle Puglie, sono tra le più entusiaste. Con altre sessantamila, quelle di Scanno e dei Comuni vicini, sia della Marsica orientale (tra essi Introdacqua) e sia della Marsica occidentale (tra essi Villavallelonga), partecipano a Roma, il 24 maggio 1935, ad una manifestazione ginnica dell'Accademia Femminile di Orvieto...».

[*La Repubblica Sociale Italiana (RSI), anche conosciuta come Repubblica di Salò, fu il regime, esistito tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, voluto dalla Germania nazista e guidato da Benito Mussolini, al fine di governare parte dei territori italiani controllati militarmente dai tedeschi dopo l'armistizio di Cassibile (3 settembre 1943)].

Foto n. 29



Roma, 24 maggio 1935: Donne di Scanno
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 30



*Processione della Statua della Madonna dell'Assunta offerta dalla
Famiglia Cauterri - ad aspettarla alla sansepolcra dei fedeli nella
Parrocchia di S. Cristoforo - Scanno 15 Agosto 1935 - XIII*

Dall'Archivio di Enzo Gentile
(WhatsApp del 15 agosto 2020)

1936

Comune di Scanno
Gazzetta Ufficiale (Parte Seconda) n. 146 del 23 giugno 1992:

Avviso d'asta pubblica - Il esperimento per la vendita di un fabbricato sito in Foggia

Il Sindaco, in esecuzione alla deliberazione del Consiglio comunale 14 ottobre 1989, n. 176, esecutiva nelle forme di legge, rende noto:

1. Il giorno 28 luglio 1992 alle ore 11, presso la sede comunale di Scanno, avanti al sottoscritto o a chi per esso, sarà tenuta l'asta pubblica per la vendita del fabbricato ex Ente Comunale di Assistenza del Comune di Scanno e di proprietà di questo Comune, in catasto edilizio urbano del Comune di Foggia partita 2378, foglio 96/D, compreso in numero 14 mappali da 1107/1 a 1107/13 e 1107/17, di complessivi 42 vani, di cui 7,3 classificati A/6 con rendita catastale di L. 4.330 e 34, 7 classificati A/3 con rendita catastale di L. 9.217 e così con rendita catastale complessiva di L. 13.547, sito in Foggia tra via Nunziata Sulmona e via Le Orfane, catastalmente intestato all'ex Ente Comunale di Assistenza del Comune di Scanno, pervenuto al Comune di Scanno, *ope legis* a seguito della soppressione di detto Ente avvenuta con la legge della Regione Abruzzo 1 agosto 1978, n. 42. Il prezzo base di gara è stabilito in L. 390.450.000. L'asta sarà tenuta con il metodo della estinzione della candela vergine e l'aggiudicazione è soggetta ad offerta in aumento che non può essere inferiore al ventesimo del prezzo di aggiudicazione (art. 65, n. 9,63, lettera a, 84, 85, 86, 87 e 88 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, approvato con regio decreto 23 maggio 1923, n. 827).

2. Tanto durante lo svolgimento dell'incanto per l'aggiudicazione provvisoria quanto durante l'eventuale svolgimento dell'incanto per l'aggiudicazione definitiva, le singole offerte non potranno essere inferiori a L. 30.000.000. L'aggiudicazione provvisoria non sarà fatta se non si verificheranno per lo meno due valide offerte.

3. Il prezzo di aggiudicazione - oltre l'imposta sul valore aggiunto di legge - dovrà essere pagato alla Tesoreria comunale di Scanno in contanti o con assegno bancario circolare non trasferibile come segue: quanto al 50% entro e non oltre un mese dall'avvenuta aggiudicazione, quanto al restante 50% all'atto della stipulazione del contratto che l'aggiudicatario dovrà sottoscrivere nel giorno che sarà fissato dal Sindaco del Comune.

4. Per partecipare alla gara gli accorrenti, dovranno presentare istanza in competente bollo, al Presidente dell'incanto, con allegata una cauzione di garanzia di L. 50.000.000, che può essere prestata in uno dei seguenti modi:

- a) in numerario, con bolletta del Tesoriere comunale di Scanno;
- b) in titoli di Stato o garantiti dallo Stato al valore di borsa;
- c) in fidejussione bancaria rilasciata da Azienda di credito di cui all'art. 5 del **regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375 e successive modifiche ed integrazioni**;
- d) in polizza assicurativa rilasciata da Impresa di assicurazione debitamente autorizzata all'esercizio del ramo cauzioni, come stabilito dalla lettera c) dell'art. 1 della legge 10 giugno 1982, n. 348.

5. Qualora il concorrente sia una Pubblica amministrazione o una Società o una Cooperativa, alla domanda, oltre la cauzione di cui innanzi, devono essere allegati:

- a) per la Pubblica amministrazione, la copia conforme del provvedimento esecutivo nelle forme di legge, dell'Organo competente con cui si autorizza il legale rappresentante a partecipare all'incanto;
- b) per la Società o Cooperative: due separati certificati della Cancelleria del Tribunale competente e di data non anteriore a due mesi da quella fissata per la presente asta, dai quali risulti che:
 - sono depositati, trascritti e pubblicati i nominativi e le qualifiche alle persone che rivestono la qualifica di legale rappresentante ed abbiano poteri di acquisto di immobili;
 - non si trova in stato di liquidazione, fallimento e non ha presentato domanda di concordato.

Da questo certificato deve anche risultare se procedura di fallimento o concordato si siano verificate nel quinquennio anteriore alla data stabilita per l'asta di che trattasi.

6. Sono ammesse offerte per procura e per persona da nominare, ai sensi e con gli effetti dell'art. 81 del regio decreto 23 maggio 1924, n. 827, citato.

7. Il fabbricato è libero da ipoteche, la vendita è fatta a corpo, nello stato di fatto in cui si trova con gli inerenti diritto a accessori, pertinenze e con tutte le servitù attive o passive.

8. Tutte le spese relative alla preparazione, pubblicazione ed esecuzione dell'incanto e del contratto (stipulazione, registrazione, trascrizione e diritti di segreteria) sono tutte a carico dell'aggiudicatari o, così anche l'I.V.A. di legge.

9. La deliberazione di autorizzazione alla vendita (deliberazione consiliare 29 dicembre 1988, n. 218 la deliberazione consiliare di approvazione della perizia e del presente avviso deliberazione consiliare 14 ottobre 1989, n. 176) e gli atti della perizia giurata redatta dal geometra Piermassimo Tarullo di Scanno ed osservata in data 24 luglio 1989, sono depositati alla segreteria comunale di Scanno che rimane aperta in tutti i giorni feriali antecedenti il giorno

fissato per l'incanto, dalle ore 8 alle ore 14. Informazioni potranno essere richieste al Segretario comunale anche a mezzo telefono al n. 0864/74545.

10. Per quanto non è previsto nel presente avviso si fa espresso riferimento alle norme e condizioni previste dal regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, approvato con regio decreto 23 maggio 1924, n. 827.

Dalla Residenza Municipale, 27 giugno 1992

Il Sindaco: Renato Bonifacio Gentile.

1937

- 1937. Dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 171 del 26 luglio 1937: *"Spallone Silverio fu Pietro, domiciliato a Scanno da rettificare in Spallone Silvestro fu Pietro, domiciliato a Scanno (L'Aquila)"*.
- Ancora 1937. Di Norman Douglas, leggiamo qualche nota tratta dal sito *"Greek Love Through in the Ages – NORMAN DOUGLAS: A BIOGRAPHY BY MARK HOLLOWAY"*):

1. Chapter Twenty-four. Printing his own 1924

«...Da Capri si precipitò a **Scanno** e poi a Sulmona; ma fu colpito da "una specie di sanguinoso reumatismo". Non poteva alzarsi dal letto, ma non pensava che l'attacco sarebbe durato a lungo, e non si turbò eccessivamente: "L'albergo è buono e ho una bella giovinezza inglese, oltre che un ragazzino caprese, a badare a me". Cinque giorni dopo, quando era tornato a Capri per ritirare il suo bagaglio ("vorrei averlo lasciato andare all'inferno") stava "soffrendo tormenti", e aveva deciso di andare a Roma, dove aveva un buon amico in Victor Cunard, e si fa ricoverare in ospedale. Arrivò a Roma il 3 giugno, fu visitato da un buon medico, che gli fece fare i bagni a Fiuggi. I reumatismi erano più gravi che mai, scrisse pochi giorni dopo, ma Cunard, presso il quale alloggiava, si prese cura di lui. Soffriva tutto il tempo...».

2. Chapter Twenty-seven. Orioli, Publisher 1928-1930

«...Lungi dall'aspettare il martedì o il mercoledì (aveva scritto il sabato), partì la notte stessa per Firenze, e lì fu il giorno dopo. Chiunque avesse dato il suo amore e il suo affetto, e che avesse risposto allo stesso modo, poteva contare su di lui completamente in una crisi. Vide Emilio e suo fratello minore Alvaro durante i successivi difficili quindici giorni a Firenze, e poi, anche perché lui stesso non sopportava la città nella calura di luglio e agosto, ma soprattutto senza dubbio per alleviare il loro dolore, li portò a **Scanno** per tre settimane. Era tipico di lui che in una lettera a un amico in America – con il quale conosceva abbastanza bene da essere stato sincero – avrebbe dovuto dare l'impressione di comportarsi male: "Sono fuggito con due ragazzi in Abruzzo..."».

3. Chapter Thirty-one. Interval Between the Acts September 1936 – May 1937 - On Douglas in Florence in February 1937:

«...Non era proprio la stessa cosa; né lo era il fatto che ora stesse intrattenendo una bambina nel suo appartamento. "Sto... prendendo di nuovo le ragazze, come vedrai quando verrai qui", informò Archie in modo piuttosto criptico, e scrisse in seguito di essere andato "a Impruneta con la mia nuova ragazza (di 10 anni)". Questa bambina si chiamava Renata e, secondo "Zietta", un tempo era stata lasciata sola tutto il giorno in una casa fredda e vuota dai suoi genitori mentre erano al lavoro. Douglas aveva suggerito al padre di venire a fargli compagnia nel suo appartamento. Se questa è la verità, ed è molto probabile che lo sia, è stato un invito molto più generoso che saggio date le circostanze. Le circostanze includevano il sospetto degli stranieri, soprattutto inglesi, sotto il regime fascista, e l'atmosfera sempre più puritana sotto quel regime; e il famoso vizio dell'invidia italiano. Non era saggio da parte di Douglas; ma dovrebbe ormai essere ovvio che Douglas fosse per natura più impetuoso che prudente, soprattutto per quanto riguarda i bambini. [...] Come al solito, ci sono stati vari brevi viaggi in giro per l'Italia con l'uno o l'altro compagno. Era a Firenze il 28 maggio: "A **Scanno** si stava bene", scriveva il giorno dopo ad Archie, "adesso sto qui almeno un po' per vedere se e quando vieni" ...».

In *Alone*, (prima pubblicazione 1921):

«...Molti sono i cimiteri che ho visitato in questo paese e in altri al fine di "soddisfare la mia curiosità", come direbbe il vecchio Ramage, su questo punto, e tutto invano. La mia solita fortuna! Le fiammelle, quella sera in particolare, erano timide, non funzionavano. Si dice che siano frequentemente osservate a **Scanno**, in Abruzzo, e il giovane segretario del Comune, il sig. L. O., ti parlerà delle nostre periodiche visite di mezzanotte al cimitero locale. Oppure vai a Licenza (Comune del Lazio. NdR), e chiedi del mio intelligente amico, il maestro...».

E più oltre:

«...Mentre ero a Bellegra (Comune del Lazio con 2.727 abitanti. NdR), questo pomeriggio, ho guardato verso l'Abruzzo, dove le cime sono ancora avvolte dalla neve. Come stanno le nostre lì, a **Scanno**? È quella strada, è finalmente finita? Si può ancora sentire il "fiume Danubio" che scorre nel sottosuolo? E la piccola grotta di San Martino? Sono i cardi viola e rossi e blu e d'oro e d'argento più belli che mai? E quelle legioni di farfalle... si librano ancora tra le macchie soleggiate nella stretta valle che conduce al Monte Terratta? E a Frattura, quello strano posto... cosa è successo a Frattura? Costruita su una frattura, sulle macerie di quella montagna in frantumi che ha prodotto il lago più in basso, probabilmente si è sgretolata all'ultimo terremoto. Ebbene, mi ricordo Frattura! Era dove mangiava il lupo l'asino, e dove noi, a nostra volta, ci ristoravamo spesso nell'oscuro tugurio di Ferdinando, mai con maggior gusto che col caldo in marcia, in discesa dal monte Genzana. Con quei piccoli fiori viola si trovano ancora genziane sulla sua vetta? E la lucertola color smeraldo sulle pendenze più basse? Le aquile si riproducono ancora sulla vicina Montagna di Preccia? Potrebbero essere stanche di vedere il loro nido saccheggiato anno dopo anno. Quale straniero ha ricordi più antichi e piacevoli di **Scanno**? Mi piacerebbe incontrare quell'uomo e confrontare gli appunti.

E così, guardando oltre le colline da Bellegra, ho inviato i miei pensieri in quelle montagne abruzzesi, e ho fatto voto di rivisitare **Scanno**, anche se solo per il piacere di attraversare ancora una volta al chiaro di luna, al canto di *auld lang syne* [*Auld Lang Syne*, conosciuta in Italia come il *Valzer delle candele*, è una canzone diffusissima nei paesi di lingua inglese, dove è tradizione cantarla a Capodanno per salutare l'anno vecchio ed accogliere quello nuovo. NdR], i tortuosi sentieri fino a Roccaraso, o soffermarsi in quell'umido anfratto in riva al lago dove sorgeva lo **Scanno** d'altri tempi (il Betifulo, se tale era, dei Pelignians), dove crescono le mele, dove gioca il furbo *dabchick* (tuffetto. NdR) tra le canne, e dove, una sera, ho ascoltato qualcosa che avrebbe potuto essere stato detto molto prima. Acque Vive...

Ho mantenuto il mio voto. Il nostro conto a **Scanno** per il solo vino era di 189 franchi, e per la birra 92 franchi; cifre che sembrano più formidabili di quello che sono e che cito solo per provare che noi, perché ovviamente non ero solo, ci divertimmo abbastanza bene durante quei diciotto giorni. A proposito, cosa intendeva Baedeker parlando degli "ottimi vini" di **Scanno**, dove non una goccia è cresciuta? Avrebbe potuto dire lo stesso di Aberdeen.

La stagione era troppo avanzata per i cardi, troppo tardi per le piccole frittelle e regine di Spagna e tutto il resto della tribù svolazzante nella stretta valle che porta alla Terratta, sebbene colombacci stessero ancora tubando lì. Scanno è stata risparmiata dal terremoto che ha distrutto così tanti altri posti; ha prosperato, troppo per il mio gusto, poiché quelle ricche tinte fumose, specie degli interni a volta, stanno ora scomparendo sotto l'invasione di travi di ferro e intonaco bianco. La dorata oscurità di **Scanno**, accresciuta com'era dal luccichio dei vasi di rame portati sulla testa di ogni ragazza, presto saranno una cosa del passato. Alberi giovani lungo il ciglio della strada – alberi ben scelti: tigli, aceri, salici, olmi, castagni, frassini, stanno ugualmente bene e promettono begli effetti del fogliame variegato in pochi anni; così sono le piantagioni di pini nelle regioni più alte della Genzana. In questa materia di rimboschimento, **Scanno** continua il suo sistema di severità draconiana. Vale la pena, in un paese che soffriva così tanto per il pascolo sconsiderato delle capre sui pendii delle colline e le piene furiose dell'acqua. Il torrente Sagittario è orlato dentro da un astuto congegno di pietre contenute in sacchi di filo robusto; esso è stato introdotto molti anni fa da un ingegnere modenese. E se vorrai risalire il torrente, scoprirai che è stato scientificamente arginato dall'amministrazione, mentre il contadino, quando trabocca e rovina i suoi raccolti, si accontenta di dannarli in un bel modo amatoriale. Il che mi ricorda che ho raccolto durante questa visita, e ho aggiunto alla mia collezione, un nuovo termine di abuso col quale vorrei rivolgermi a tuo suocero: Porcaccio d'un cagnaccio! Nuovi effetti ottenuti per mera intensificazione del colore...».

«...Quanto a Frattura, sì, è in frantumi. Invano abbiamo cercato di identificare la dimora di Ferdinando, tra tutti quei detriti. Il vecchio stesso scampò al cataclisma, e ora vende le sue mercanzie in una delle misere baracche di legno erette più in basso. Il dolce eremita di S. Egidio, di cui più sotto, a p. 171, è morto; il suo posto è preso da un vagabondo senza valore. San Domenico e i suoi serpenti, l'idromele solitario di Jovana (Jovis fanum?), quella campana nella chiesa-torre di Villalago che porta la data problematica del 600 d.C., sono tutti al loro posto precedente. Il monte Velino brilla ancora sul paesaggio, per quelli che

salgono abbastanza in alto per vederlo. Le rondini della scogliera ci sono, e i mestoli scremano l'acqua come un tempo. Le donne, nel loro costume antigienico, immobili portano sulla testa quegli immensi carichi di legna, anche se il pagamento è notevolmente superiore ai tre centesimi al giorno che erano una volta.

Basta Scanno! Chi desidera lasciare il luogo a piedi e per un percorso non convenzionale, può andare a Sora via Pescasseroli. Le anime avventurose si arrampicheranno sul Massiccio della Terratta, lasciando la vetta alla loro destra, e scendendo su di essa dall'altro lato; altri possono risalire la Valle dei Prati e poi piegarsi la destra lungo la cosiddetta Via del Campo, si sale oltrepassando un alpeggio affollato di pecore, sopra lo spartiacque e giù attraverso il fascino delle valli di legname di faggio. Una passeggiata nobile, e che si confronta favorevolmente con tante escursioni in Abruzzo...».

«...Ripensando a questi mesi di peregrinazioni senza incidenti, sono diventato consapevole di un fenomeno singolare. Mi ritrovo, per qualche oscura ragione, tornando sempre nello stesso punto. Sono stato nove volte a Roma, due a Firenze e Viareggio e Olevano e Anticoli e Alatri e Licenza e Soriano cinque volte a Valmontone, tre volte ad Orvinio; e se non andassi una seconda volta a **Scanno** e in altri luoghi, un motivo potrebbe esserci. Come mai questa continua rivisitazione? Quanti siti nuovi e interessanti potrei avere esplorato in quel periodo! Quante avventure e scoperte potrebbero essere accadute alla mia sorte, e debitamente annotate. Così, non è successo niente, e nulla è stato annotato. Ho solo un diario di date su cui scrivere, da cui, con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, sono state estratte queste pagine. Perché generalmente, scavando nella memoria, un uomo può tirar fuori almeno un frammento netto, qualcosa di ancora fervido e lampeggiante, di voce ricordata o scorcio di paesaggio che aiuta a svelare le principali caratteristiche di uno scenario già relegato in ripostiglio. E questo dettaglio si svelerà il prossimo; gli elementi sparsi si spingono l'un l'altro in posizione, come nel districarsi finale di una complicata fuga...».

«...Ora chi, dopo aver camminato da **Scanno** per Pescasseroli a Sora in un giorno, e l'altro, nel caldo ardente di inizio autunno, da Sora per Isola Liri e Veroli fino ad Alatri, toccando in due giorni il suolo di tre province italiane: Aquila, Caserta e Roma; chiunque, dopo aver fatto ciò, ed aver ispezionato il convento di Casamari lungo la strada, si sente propenso a fare una simile passeggiata il terzo giorno: stia certo nel mio profondo rispetto...».

«...Tutto solo, con meraviglia, salii al santuario di S. Michele sopra Serrone (Frosinone), quel solitario puntino bianco visibile da lontano sulle pendici superiori del monte Scalambra. È una passeggiata rispettabile, e sarebbe stata inopportunamente calda se non fosse stato per il fatto che mi sono alzato con gli usignoli, raggiungendo la mia destinazione proprio nel momento in cui il sole scrutava oltre il crinale della montagna alle sue spalle. Una deliziosa passeggiata all'ombra rugiadosa del mattino, con dieci minuti di riposo su un muro a Serrone, parlando con una vecchia che indossava quei poderosi ornamenti rossi destinati, suppongo, a imitare il corallo.

Avevo sperato di incontrare in questo eremo qualche amabile e loquace anacoreta che avrebbe condiviso la mia colazione. È il luogo ideale per una tale vita, e molti sono i solitari di montagna di questa specie che ho conosciuto in Italia (per lo più pastori in pensione). C'era lui di **Scanno** – morto, non dubito, a quest'ora – quel venerabile dal cuore semplice con il quale trascorrevo le lunghe serate al santuario di Sant'Egidio, guardando il placido lago sottostante, o a monte, alle oscure case di **Scanno** si schieravano teatralmente contro il loro pendio. Divenni suo amico, una volta per sempre, dopo aver trovato una tabacchiera di legno che aveva perso, la sua unica tabacchiera; giaceva sul ciglio del sentiero tra fitti arbusti, e quando la vidi di nuovo riuscì a malapena a credere ai suoi occhi. Uno dei miei tanti colpi di fortuna! Una volta ho trovato una borsa...».

Foto n. 31



Foto di Mario Vellani Marchi, databile 1924
"L'eremita di S. Egidio"
(Tratta dalla rivista "Xilografia" del luglio 1924)

Ma chi era George Norman Douglas?

«George Norman Douglas (8 dicembre 1868 - 7 febbraio 1952) era uno scrittore, nato in Austria, ma solo un quarto di sangue austriaco, tre dei suoi nonni erano scozzesi. Fu celebrato soprattutto come romanziere (in particolare di *South Wind* nel 1917) e scrittore di viaggi (in particolare di *Old Calabria* nel 1915). Era anche un attivo amante dei ragazzi. Fortunatamente per la conoscenza di questo lato della sua vita, una sua biografia estremamente approfondita e ben studiata è stata scritta da Mark Holloway, che era determinato a trovare e scrivere in modo veritiero su ogni aspetto della sua vita. Il suo *Norman Douglas: a Biography*, è stato pubblicato da Secker & Warburg di

Londra nel 1976, un periodo in cui probabilmente era più facile di qualsiasi altro prima o dopo nell'Inghilterra moderna pubblicare scritti oggettivi su un pederasta. Qui vengono presentati i passaggi rilevanti per l'amore greco. Sono inclusi tutti tranne i più brevi riferimenti ai ragazzi che aveva amato anche dopo che non era più il loro amante, poiché questa biografia offre un'opportunità estremamente rara di esaminare i legami duraturi che potrebbero essere forgiati dall'amore greco e dal suo lungo termine effetto sulla vita dei ragazzi».

(Da: *L'amore greco attraverso i secoli*)

«Lo scrittore inglese, nel suo girovagare italiano, era arrivato in Abruzzo sulla scia di quanto scritto da Keppel Craven ed Estella Canziani. A Scanno viene casualmente a conoscenza del vecchio registro muovendosi all'interno del paese, accompagnato da Elia Ubaldi, che definisce "artista locale che dipinge quadri riconoscibili di Scanno".

Transitando davanti alla biblioteca, Ubaldi suggerì all'ospite di visitare la biblioteca, che al tempo doveva essere alquanto curata e fornita, anche con manoscritti del XVI e XVII secolo, osservò con qualche stupore Morton, il quale racconta come il bibliotecario, conosciuta la sua provenienza britannica, gli disse che nella biblioteca era conservato il libro dell'Albergo Pace, allora chiuso, sul quale "aveva scritto qualcosa un inglese". L'atto di cortesia aveva incuriosito Morton, che era un instancabile scrittore di viaggi. Ritrovato il registro, si scoprì che il viaggiatore che soggiornò a Scanno, alloggiando nell'Albergo Pace, rispondeva al nome dello scrittore Norman Douglas. Il suo messaggio era datato 23 agosto 1910.

Quando qualche anno fa scoprii questo particolare mi recai nella biblioteca di Scanno chiedendo invano di consultare quel vecchio registro, di cui purtroppo non è rimasta alcuna traccia. La situazione doveva ben essere diversa al tempo in cui il solerte bibliotecario accolse H. V. Morton. Purtroppo la biblioteca aveva conosciuto trasferimenti, furti, perdite. Il mio tentativo era motivato anche dalla possibilità di recuperare tracce di altri viaggiatori.

Soltanto attraverso la testimonianza di H. V. Morton, che ne scrisse nel suo racconto di viaggio in Italia, è possibile conoscere il messaggio lasciato da Norman Douglas in quel lontano 1910: "Sono stato in due occasioni in questo albergo e mi sono trovato completamente soddisfatto. Si può paragonarlo in modo favorevole, riguardo al cibo e all'alloggio, con gli hotel di altri luoghi italiani dell'importanza di Scanno. Il padrone è molto servizievole. 23 Agosto 1910." Un giudizio certamente lusinghiero, che poneva l'Albergo su standard nazionali.

Morton si limita a riprendere il messaggio senza aggiungere altro. Non lo avrebbe riportato se non gli fosse stata nota l'attività letteraria dello scrittore britannico, vissuto prevalentemente in Italia, soprattutto a Capri, dove morì nel 1952, al termine di una vita a dir poco movimentata.

Douglas dedicò a Scanno alcune pagine nel suo racconto "*Alone*" (*Solo*, in italiano), edito a Londra da Chapman & Hall, nel 1921, dal quale è possibile riscontrare che lo scrittore tornò una terza volta a Scanno, dopo il suo rientro in Italia, al termine della prima guerra mondiale. A Scanno si avverte la sua esigenza di rivedere lo stato dei luoghi a lui familiari dopo il terremoto del 1915. La circostanza è rilevabile anche nella descrizione delle rovine della frazione di Frattura. Douglas poi proseguì il suo viaggio per Pescasseroli.

Lo scrittore considerava *Alone* il suo libro preferito, l'unico che avrebbe portato con sé – diceva – nel caso fosse stato costretto a vivere per sempre su un'isola. Del libro, da considerare un atto d'amore verso l'Italia, esiste una edizione italiana, pubblicata con il titolo "*Alone. In viaggio per l'Italia*", curata dall'editore Abramo, Catanzaro.

L'episodio del vecchio registro degli ospiti perduto, che costituisce lo spunto per queste brevi considerazioni, permette di apprezzare il senso civico dell'allora proprietario dell'Albergo Pace, che nel concludere la sua gestione ritenne di dover lasciare alla locale biblioteca quel registro degli ospiti, di cui evidentemente avvertiva la possibile futura importanza nella storia turistica del paese, come pure il senso di ospitalità e di attenzione riservato a H.V. Morton, nel suo girovagare per l'Italia, da parte del citato bibliotecario e dell'artista Elia Ubaldi, che gli fece da cicerone.

Lasciando da parte stereotipi e luoghi comuni, dobbiamo ricordare che il senso di ospitalità e la cortesia sono ancor oggi un valore riconosciuto agli abruzzesi».

(di ANTONIO BINI - Da *Abruzzo nel mondo*, novembre-dicembre 2019)

§

Da *La Stampa* del 5 dicembre 1937 – "*Il più alto Dopolavoro inaugurato a Vipiteno*":

«Bolzano, 4 notte. È stato inaugurato oggi il Dopolavoro aziendale delle miniere di Monteneve-Masseria (Vipiteno), il più alto d'Italia, perché il villaggio dei minatori di Monteneve è situato a circa 2.400 metri. Il Dopolavoro provinciale, ha istituito la nuova sezione per far beneficiare i minatori che lontani dal mondo, in ambiente avverso e difficile, attendono all'estrazione dello zinco e del piombo dalle viscere della montagna di tutte le provvidenze materiali e morali che il Regime ha istituito per le categorie operaie.

La cerimonia inaugurale, alla quale col rappresentante del Federale e del Dopolavoro provinciale, hanno assistito tutti i minatori col personale dirigente, ha dato luogo a calde manifestazioni di riconoscenza al Duce e al regime. In serata è stata inaugurata la sala cinematografica del Dopolavoro, con la proiezione del film *Camicia nera*».

[Del film *Camicia Nera*, Mariella Cruciani, 26 gennaio 2010, ne parla in questi termini:

«L'Italia in "camicia nera" (1932). Benito Mussolini prende il potere nel 1922 e subito comprende che per avere il consenso del popolo italiano è necessaria una forte azione di propaganda. "La cinematografia è l'arma più forte": coerentemente con questo assunto, il Duce fonda nel 1923 L'Unione Cinematografica Educativa (LUCE), con lo scopo di creare una vasta produzione di documentari e di cinegiornali che offrano al pubblico, italiano e straniero, il resoconto delle imprese e dei successi dell'Italia fascista.

Negli anni '30, poi, il governo vara una serie di provvedimenti per il cinema italiano: la nascita del Centro Sperimentale di Cinematografia, l'inaugurazione della Mostra del Cinema di Venezia, l'erogazione di finanziamenti per le pellicole italiane di qualità. Accanto ai cinegiornali, che esaltano dichiaratamente la politica mussoliniana, poche sono le pellicole di vera e propria propaganda fascista. La scelta del regime è favorire una produzione tesa all'evasione: nasce, così, il filone detto dei "telefoni bianchi". Si tratta di commedie e melodrammi romantici, con protagonisti personaggi borghesi: l'idea di fondo è rassicurare il pubblico, facendolo divertire e sognare. Tra i successi dell'epoca si annoverano: "La canzone dell'amore" (1930) di Gennaro Righelli, "La segretaria privata" (1931) di Goffredo Alessandrini, "Il signor Max" (1937) di Mario Camerini. Il primo film di chiara ispirazione propagandistica è, invece, "Camicia nera" (1932), prodotto dall'Istituto Luce e diretto da Gioacchino Forzano. Quest'ultimo, come scrive Francesco Bono in "Casta diva & Co – Percorsi nel cinema italiano tra le due guerre", è una figura singolare nel cinema italiano degli anni '30: accanto all'attività di regista, è, infatti, autore di testi per il teatro e di libretti d'opera ed è in rapporto di amicizia con Mussolini. "Camicia nera" doveva essere, in origine, il film del decennale ma, per complicate vicende produttive, finì per essere distribuito nel 1933. La pellicola si compone di materiali di repertorio e di parti di fiction, "recitate" da contadini veri delle paludi pontine: è, insomma, un documentario a soggetto. La vicenda narrata è semplice e ha un tono smaccatamente didattico: un fabbro delle paludi pontine viene chiamato alle armi durante la prima guerra mondiale, viene colpito in battaglia, perde la

memoria e riesce a tornare a casa solo dieci anni dopo. Era partito lasciando la palude e torna a bonifica ultimata: grazie al fascismo, l'Italia conosce ordine e benessere. Forzano intende, attraverso la storia del fabbro, rileggere i fatti della storia d'Italia dal 1914 al 1932, secondo la versione delle gerarchie ufficiali. Non manca nessuno degli argomenti cari al fascismo: il mito della grande guerra e della vittoria mutilata, il reducismo, il nazionalismo, il patriottismo, l'anticomunismo. "Camicia nera" sottolinea, inoltre, l'importanza dei valori familiari tradizionali, nonché il legame del fascismo con la Chiesa di Roma. L'ultima parte di questa docu-fiction è dedicata, invece, alle conquiste del regime: la lotta alla crisi economica, il risanamento della moneta, le questioni internazionali ma, soprattutto, le bonifiche, segno tangibile del progresso realizzato dal fascismo. Il film di Forzano si conclude, non a caso, con il discorso del Duce nel giorno dell'inaugurazione di Littoria: "la terra che non aveva mai veduto il sole, è diventata feconda" – dicono le didascalie. Dopo "Camicia nera" furono realizzati altri film aventi come fine la celebrazione del regime e dell'Italia: "Vecchia guardia" (1934) e "1860" (1934) di Alessandro Blasetti, "Scipione l'Africano" (1937) di Carmine Gallone, "Luciano Serra Pilota" (1938) di Goffredo Alessandrini e altri ancora, sempre ispirati a successi bellici o a rievocazioni storiche. Tra le opere apologetiche del fascismo, la pellicola di Forzano resta, comunque, la più significativa e, insieme, la più ingenua: anche dal punto di vista tecnico, il regista è mediocre e la sua "Camicia nera" finisce per risultare retorica, prevedibile, senza alcun guizzo di originalità o di vera arte].
(Dal sito OS-Officina della Storia)

1938

1938. Per volontà di Francesco Di Rienzo, i Frati Minori riformati fecero ritorno a Scanno, i quali abitarono un'ala del convento.

(Da Wikipedia: *Chiesa di Sant'Antonio*)

Foto n. 32



1938, L'Aquila: Sfilata dei costumi aquilani
(Dal Sito: Accademia dei Gelati in Scanno)

1939

Riprendiamo il nostro cammino e leggiamo da *La Stampa* del 27 maggio 1939:

«Di quante adunate si son tenute a Roma in questi 17 anni di Regime – durante i quali pure può dirsi che nessun organismo, nessuna istituzione nessuna forza viva e vitale della Nazione abbia mancato di ritemprarsi e di ricrearsi nel clima della Capitale come in un lavacro ideale – quella di domenica prossima si presenta con caratteri inconfondibili, originalissimi, rivelatore dei tratti fisici e spirituali della femminilità del tempo fascista.

È l'adunata di 70mila donne venute da ogni parti d'Italia, donne di ogni ceto sociale, di ogni età, di ogni occupazione; adolescenti e anziane, studentesse, operaie, massaie rurali, lavoratrici a domicilio, professioniste e artiste.

Roma le vedrà sfilare in gruppi compatti come reparti di un esercito esemplare, con gagliardetti; vedrà quanta energia, quanta disciplina, quanto fervore di amor patrio si esprimono dal più grande concentramento di donne che la storia ricordi. Sentirà come la donna non sia stata estranea al rinnovamento spirituale della Rivoluzione Fascista, come essa viva e respiri i nuovi ideali della vita nazionale, e quale affidamento l'Italia e la Rivoluzione possano fare su di essa per le prove future.

Le prime tradotte

Sarà, quella che passerà dinanzi ai nostri occhi, moltiplicata per settantamila esemplari, l'immagine della donna fascista, non pavida consigliera di pavidità e di rinunzie, ma animatrice delle più strenue virtù virili. La donna che vedemmo acclamare al Duce nei fieri raduni del 2 ottobre 1935, quando fu tratto il dado dell'impresa abissina; le donne che vedemmo salire il Vittoriano per offrire alla Patria nell'ora delle sanzioni, l'oro dell'anello nuziale; la donna che vedemmo prodigarsi nella resistenza all'assedio economico, amministrando con raddoppiata oculatezza il patrimonio familiare, creando con le industri mani oggetti e materie da sostituire vittoriosamente ai prodotti che una lunga tradizione voleva importati dall'estero e riteneva non surrogabili.

Questo senso della manifestazione è già scaturito oggi dai primi incontri occasionali che il popolo romano ha avuto con le fiere e leggiadre ambasciatrici della femminilità italiana e fascista. Già in questa prima giornata di preparazione i nuclei sparsi del grande esercito, che domani sfilerà sulla Via dell'Impero dinanzi alle supreme gerarchie e al Duce, hanno conquistato Roma col loro aspetto composto, severo, ordinato, da cui pure si irradiava una nota inconfondibile di finezza e di grazia; la finezza e la grazia della donna italiana, refrattaria ad ogni mascolinizzazione esteriore, capace di sopportare i più pesanti fardelli e le più gloriose responsabilità senza perdere quella armoniosa gentilezza dei lineamenti e del tratto che la rende inconfondibile tra tutte.

Gli arrivi sono cominciati assai per tempo. Erano le cinque e già le prime tradotte abbordavano la periferia con il loro carico fiero e gentile. Le gerarchie del partito erano ad accoglierle e con esse il Ministro Segretario del Partito. Liete e sorridenti, niente affatto affaticate dal viaggio, le colonne si ordinavano rapidamente, prendevano posto nei torpedoni, raggiungevano gli accantonamenti. Tutto il movimento si svolgeva con regolarità militare; chi avesse immaginato un arrivo di donne come un qualcosa di confusionario, di tumultuoso, di caotico, come un incrociarsi di cicalecci, un accavallarsi di ordini e di contrordini contraddittori e incerti avrebbe avuto la più grata delle sorprese.

L'adunata delle Donne Fasciste si iniziava con quella precisione di movimenti, con quella mirabile scioltezza e facilità di congegni logistici che sono caratteristici delle manifestazioni della vita collettiva del popolo italiano. Le donne dimostravano al pari degli uomini un forte senso della coesione, del gruppo, un'abitudine lodevole di disciplina; e non c'era capo-centuria o capo-coorte che non avesse come si dice alla mano le proprie organizzate. Coi mezzi di trasporto messi a disposizione dei gruppi le colonne hanno raggiunto gli accantonamenti.

Il più forte nucleo, forte di oltre dieci mila donne, si è raccolto nei vasti edifici, ora in corso di smobilitazione, del Circo Massimo, che accolsero la mostra del minerale. Nell'immensa aula sono stati prontamente allestiti i dormitori e i refettori, le cucine, gli impianti sanitari, sotto le vigili cure del Ministro Segretario del Partito. Un refettorio di eccezionale ampiezza, capace di ospitare ben cinquemila persone, è stato disposto sotto l'altissima volta del Giardino d'Inverno. Le mense dove le gentili ospiti oggi hanno consumato i tre pasti della giornata puntualmente serviti da oltre 500 inservienti, erano state apparecchiate con tovaglie dai vivaci colori, adorne di fiori e di ramicelli di alloro; e le soste vi si sono svolte in un'atmosfera di cameratesca letizia. In serata, prima che suonasse il riposo, non è mancata un'ora di intrattenimento e di svago.

Nella giornata di oggi, il Ministro Segretario del Partito (Achille Starace) ha più volte visitato gli accantonamenti, trattenendosi particolarmente in quelli del Circo Massimo. In una di queste visite, il Ministro Segretario del Partito è stato accompagnato dal Ministro della Cultura Popolare (Dino Alfieri) e da un gruppo di giornalisti.

Le esercitazioni

Il sopralluogo si è limitato naturalmente ai refettori e alle cucine, ma ha offerto al visitatore l'occasione di assistere al passaggio di numerose coorti che tornavano da esercitazioni svolte, alla presenza di folte masse di popolo ammirato ed acclamante, nei viali della Passeggiata Archeologica, poco lungi dal Circo Massimo.

Si è avuta così una piccola anticipazione dello spettacolo che domenica si offrirà al popolo di Roma sulla Via dell'Impero, perché le colonne che rientravano erano proprio una parte di quel contingente di dodicimila Donne Fasciste che sfileranno in parata, mentre le restanti 60 mila si ammasseranno lungo la strada per fare ala alla sfilata ed essere poi passate in rassegna dalle gerarchie.

Avanzavano in testa le massaie rurali della provincia di Aquila, belle e forti donne abruzzesi, tutte in costume (**e in prima fila c'erano i severi, eleganti costumi delle donne di Scanno**); procedevano quindi le massaie rurali di Padova e di Reggio Emilia, il gruppo delle insegne fieramente sorrette da donne nelle uniformi dei Fasci femminili, le pre-coloniali di Bari in divisa

di tela cachi, le giovinette torinesi in costume da neve, con gli sci sulle spalle, le veneziane con il remo, le triestine in abito bianco da schermatrici, con il fioretto, le fiorentine con il cappello di paglia a larghe tese, le genovesi con le racchette, le operaie degli stabilimenti metallurgici bresciani e quelle tessili di Milano in abito turchino, le universitarie di Napoli e Torino in tenuta goliardica, le Giovani Fasciste napoletane con l'arco.

Si aveva, assistendo alla sfilata – niente altro che un frammento di quella che sarà la sfilata di domenica – l'impressione della grande varietà di specializzazioni in cui si articolano le formidabili organizzazioni femminili del Partito, raggruppate nei tre organismi fondamentali che prendono parte a questo eccezionale raduno: la G.I.L., le Donne Fasciste e le Donne professioniste e artiste. Non mancavano, anzi erano largamente rappresentate, le lavoranti a domicilio, fra cui fortissimo il gruppo torinese in divisa di panno coloniale.

Da tutta la sfilata si ritraeva una impressione di coesione, di salda unità morale, un senso radicato di vita collettiva che sorprende in un elemento così genuinamente femminile, tutto grazia e leggiadria. Anche il reparto coloniale, il solo reparto armato di moschetto (e non per un amore di militarizzare tutto, che qui sarebbe fuori luogo, ma per una ragione pratica, perché in colonia in realtà può capitare anche a una donna di doversi difendere con le armi) anche il reparto coloniale, dicevamo, conservava pur nelle ammirabili evoluzioni con l'arma a baionetta innestata, questa nota dominante di femminilità latina, che è l'impronta di tutto il caratteristico raduno».

Foto n. 33



Scanno, Anni '30: La salita dell'Asilo – Ora via Don Bosco

Foto di Hilde Lotz-Bauer

(Dall'Archivio de La Piazza online)

Considerazioni provvisorie

Come abbiamo accennato in premessa, qui abbiamo voluto soltanto tracciare alcune linee di ricerca, onde poter indicare sommariamente la “matrice spettacolare” della rappresentazione agostana del corteo nuziale di Scanno (*Ju Catenacce*), non del “corteo nuziale” in sé, che, incluso nel rito del matrimonio, ha una storia molto più ricca e lunga.

A rileggere il tutto abbiamo l'impressione di esservi riusciti soltanto in parte. Infatti, l'ipotesi iniziale secondo la quale il corteo nuziale, così come si manifesta in agosto a Scanno, risenta dell'impronta della propaganda fascista, qui risulta appena abbozzata. Altre indagini ci aspettano. Al momento ci possiamo fermare nel ricordare qual è, in araldica, il significato di catenaccio: “un lungo ferro che serve a tenere chiuse le ante di una porta scorrendo in due anelli posti ognuno su

ciascuna anta". Come dire, che al di là del matrimonio, il cui esito non è dato *ab ovo*, a Scanno le porte simboliche vengono chiuse con un robusto catenaccio e nessuno può entrare se non forzando gli "anelli". D'altro canto, neppure spingere "gli abitanti del regno a commettere fatti diretti a farli insorgere in armi contro i Poteri dello Stato e a suscitare la guerra civile", dà i risultati sperati. Pena l'arresto, come accadde ad Angelo Iorio, detenuto nelle carceri giudiziarie di Regina Coeli dal 25 ottobre 1927 al 22 agosto 1928.

Ultim'ora

Mentre mi accingo a portare a termine questo Racconto, il Presidente del Consiglio Mario Draghi rassegna le dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il quale ne prende atto. La caduta del Governo Draghi, che rimarrà in carica per il disbrigo degli affari correnti fino alla nomina del nuovo governo, è da attribuire principalmente a calcoli puramente elettoralistici: non appena alcune forze politiche, che non hanno mai preso risolutamente le distanze dal fascismo e che hanno intravisto all'orizzonte la possibilità di vincere le prossime elezioni, la cui data è fissata al 25 settembre 2022, si sono incuneate a capofitto tra le gambe del Governo Draghi facendolo traballare e provocandone la caduta.

La campagna elettorale ha immediatamente preso il via con avveniristici programmi elettorali e mirabolanti promesse da parte del centrodestra ("mille euro al mese ai pensionati"), che, annusata l'aria che tira, sente di avere il vento in poppa per candidarsi alla guida del Paese. I temi e gli slogan agitati sono sempre gli stessi e vengono riproposti con enfasi: lotta all'immigrazione, esclusione xenofobica, disprezzo delle minoranze, sicurezza, cancellazione delle frodi fiscali, pace fiscale, flat tax, assalto alla magistratura, "prima gli Italiani", e via di questo passo. Nel centrosinistra, quello del "campo largo", "democratico e progressista", sostanziale appare l'adesione alla piattaforma delineata dalla cosiddetta "Agenda Draghi", con poche varianti. Il centro appare frastagliato e poco definito. In tutti e tre i casi, le "questioni sociali", comprese quelle sollevate dai sindacati, non ricevono sufficiente attenzione – almeno così ci sembra – e rimangono ai margini delle discussioni e dei bollori pre-elettorali. Ciò, nonostante gli appelli di Papa Francesco alla pace e l'Istat certifichi che nel 2021, in epoca di pandemia, in Italia la povertà assoluta coinvolge oltre 1,9 milioni di famiglie e circa 5,6 milioni di individui.

A chi scrive interessa ricordare gli assalti che ha subito la legge 180 del 1978 – la prima e unica legge quadro che impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il Trattamento Sanitario Obbligatorio, istituendo i servizi di salute mentale pubblici, rendendo l'Italia il primo paese al mondo (e al 2022, finora l'unico), ad abolire gli ospedali psichiatrici – nel corso dei passati governi berlusconiani.

Di conseguenza, vediamo con favore un governo, il prossimo, che espliciti con chiarezza la propria posizione a favore della legge 180/78, legge di democrazia e civiltà. I manicomi non debbono essere riaperti sotto nessuna forma; l'idea della manicomialità non può essere considerata un jolly da giocare quando il gioco si fa duro, quando la malattia mentale si fa grave e difficile da trattare; la costrizione e le camicie di forza – fisiche, chimiche o psicologiche – non debbono far parte dei metodi di cura.

Ringraziamenti. Ringrazio della collaborazione diretta e indiretta, vicina o lontana: Accademia dei Gelati in Scanno, *Appassionati di Scanno*, Giancarlo Baronti, L.V. Bertarelli, Antonio Bini, Giancarlo Breccola, Estella Canziani, Stefano Cavazza, Angelo Maria Ciancarelli, Gerarda Ciarletta, Giuseppe Cipriani, Carlo D'Aloisio, Orazio Di Bartolo, Pietro Di Rienzo, Marco Donadon, George Norman Douglas, Maurits Cornelis Escher, *Fotoamatoriscanno*, Ezio Farina, Roberto Farina, Carmine Frigioni, Renato Bonifacio Gentile, Enzo Gentile, Eustachio Gentile, Roberto Grossi, Mark Holloway, Aniceto La Morticella, Anne Macdonell, Giorgio Morelli, Marina La Barbera, *La Stampa*, Hilde Lotz-Bauer, Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo, Maria Filomena Rossicone, Giancarlo Salustri, Giuseppe Serafini (Stermy), Silvana Simonetti, Silvestre Spallone, Mario Vellani Marchi; e tutti coloro che silenziosamente hanno contribuito alla ricostruzione di queste note.

APPENDICI

(1)

Da l'Unità del 13 aprile 1960

"Trent'anni di storia italiana" a Torino - Il dramma della Grande Guerra rievocato da testimoni e studiosi - un appassionante dibattito, dinanzi a un pubblico strabocchevole, apre il ciclo delle conferenze. La relazione di Paolo Alatri e la importante testimonianza di Alfredo Frassati - La questione fumana sviscerata da Nino Valeri, dal comandante dannunziano Cartosio e Arturo Marpicati.

di Paolo Spriano

«Torino, 12. Come Roma la primavera scorsa, così Torino ora; là le lezioni-intervista sull'antifascismo, qua i "Trent'anni di storia italiana: 1915-1945", più o meno con la stessa formula, di una breve relazione sul periodo storico preso in esame, seguita da testimonianze dei protagonisti e conclusa da domande del pubblico e risposte delle personalità interpellate. E se l'anno passato, al ridotto dell'Eliseo, il successo fu grande, straordinario, Torino ha tutta l'aria di voler battere la capitale.

Alle 21 ieri sera era fissata la prima conferenza, e a quell'ora già la grande sala della nuova Galleria d'arte moderna era zeppa, come la ampia entrata, come il giardino circostante, e centinaia di persone cercavano ancora d'entrare. La polizia dove' bloccare gli ingressi e lasciare fuori una folla di gente.

Che Torino sia una città antifascista per eccellenza è noto e all'appuntamento naturalmente abbiamo visto tutte le personalità più note (dal Rettore dell'Università, Allara al presidente onorario della Corte di Cassazione, Peretti Grava, dal professor Bobbio al magistrato Sandro galante Garrone, dall'on. Villabruna ai più popolari comandanti partigiani). Ma anche qui - come già a Roma - i più numerosi erano i giovani a cui il corso di lezioni - come ha scritto Franco Antonicelli, instancabile animatore dell'iniziativa - è dedicato per soddisfare "il loro desiderio di conoscere quelle verità della recente storia su cui deve fondarsi l'educazione del cittadino e dell'uomo".

Come già si è annunciato sul giornale, il programma prevede dieci lezioni, fino alla metà di giugno, e comprende, oltre alle relazioni degli studiosi di storia contemporanea, le testimonianze di uomini politici di primo piano: da Villabruna a Lussu, da Pertini a Scoccimarro, da Ernesto Rossi a Fausto Nitti, da Frassati a Garosci, da Nenni a Pacciardi, da Togliatti a Parri. Ieri sera sul tema "Dopo la guerra del 1915-1918", udita la relazione succosa e brillante di Paolo Alatri si sono avvicendati alla tribuna "testimoni" singolari e varissimi: l'operaio comunista Giovanni Parodi, il

“comandante” fiumano Tommaso Cartosio, il professor Nino Valeri, l'onorevole Livio Pivano, come ex interventista e il vecchio senatore Alfredo Frassati, uno dei “neutralisti” più intelligenti e combattivi.

Il “radiosomaggismo”

Il famoso ex-diretto de *La Stampa*, che ha novantadue anni, ed è ancora lucido e in gamba, non ha voluto mancare all'invito e la sua presenza è stata sottolineata da un caloroso applauso di deferenza. Né l'attesa è andata delusa poiché Frassati – come diremo – ha narrato un episodio, ha rievocato una battuta, che sono degni di restare come metro di giudizio sul piano storico.

Il compito del relatore, dopo che Franco Antonicelli porse ai convenuti il benvenuto degli organizzatori (il Circolo della Resistenza, la Unione Culturale e la “Consulta”) è stato disimpegnato da Paolo Alatri in maniera esemplare; in mezz'ora egli è riuscito a delineare i termini essenziali, i connotati storici del periodo preso in esame, non eludendo, bensì precisando un giudizio generale. Questi connotati si possono così riassumere: la prima guerra mondiale non riveste affatto da parte italiana, con un intervento che è un vero colpo di Stato antiparlamentare della Corte e di Salandra, il carattere di una guerra risorgimentale, bensì il contrario; essa è voluta dai gruppi capitalistici più aggressivi (l'Ansaldo, la Ilva, le banche più importanti), nonostante che in grande maggioranza del popolo vi sia contrario.

È con il “radiosomaggismo”, con il connubio tra la casta militare, il personale politico più conservatore, e l'intellettualità ubriaca di sogni di grandezza che si salda quell'unione tra nazionalisti e liberali di destra che sarà alla base del fascismo. La saldatura avviene in funzione antidemocratica e antisocialista e la sua realizzazione si compie in un clima di latente guerra civile, che scoppierà nel primo dopoguerra. Di qui, da questa matrice deriva la condotta della guerra, lo sprezzo della vita umana mostrato mandando al macello centinaia di migliaia di combattenti, il prevalere di uno spirito autoritario che frusterà le illusioni nutrite generosamente dall'interventismo democratico di ispirazione mazziniana, e uno sviluppo dell'economia capitalistica in senso monopolistico.

Ed ecco, col dopoguerra, allargarsi la crisi politica dello Stato liberale in crisi sociale decisiva, ecco affacciarsi il dilemma tra sviluppo in senso socialista o reazione violenta, ecco lo scontro radicale tra borghesia e proletariato ed ecco le responsabilità di tutta la classe dirigente (compreso Giolitti, eccome) nel preparare il terreno al fascismo inteso come “controrivoluzione preventiva”; ecco, infine, una politica estera basata sulla negazione del principio di autodeterminazione dei popoli.

Se questi sono stati i dati schematici della relazione a cui lo stesso Alatri darà un seguito martedì prossimo nella lezione su “L'avvento del fascismo”, strettamente connessa alla prima, le testimonianze l'hanno arricchita e sostanzialmente confermata, pur nella disparità del loro assunto (proprio per questo, a volte). Si diceva, ad esempio, di Frassati, il vecchio senatore ha ricordato quale fosse nel 1914-15 la sua avversione profonda all'entrata in guerra dell'Italia e come invano, per scongiurare l'intervento, avesse pressantemente invitato Giolitti a riprendere il potere, quando si era ancora in tempo, nell'agosto del 1914. La avversione di Frassati si esprimeva anzitutto in termini di previsioni militari. Egli misurava la cecità del nostro Stato maggiore, che – nonostante la lezione della Marna, dove i francesi avevano fermato il più potente esercito del mondo, quello tedesco – credeva di poter fare una passeggiata trionfale di tre mesi e di battere l'Austria con un esercito male armato e impreparato. Alfredo Frassati ha ricordato, tra l'altro, la battuta del generale Cadorna, degna di passare alla storia come prova dell'incoscienza dei nostri “generaloni”. Al senatore piemontese che lo ammoniva sulle difficoltà di “sfondare” le linee nemiche, su un terreno come il Carso, che egli pronosticava una guerra lunga per lo meno tre anni, il Capo di Stato maggiore italiano rispondeva nel maggio 1915: “Tutt'al più sverneremo a Lubiana”. E aveva l'aria di fare una concessione. Per questi calcoli dovevano morire centinaia di migliaia di giovani.

L'impresa fiumana

Non meno interessanti sono risultati ieri sera gli schiarimenti forniti dagli altri “testimoni”. Con Parodi, l'operaio che visse la grande “guerra alla guerra” del proletariato torinese, lo sciopero generale del 1915, la sommossa armata del 1917, il movimento per il potere espressosi nei Consigli di fabbrica, veniva alla ribalta un mondo ben diverso dai quello dei gruppi dirigenti, si esprimeva la lotta delle masse lavoratrici e la loro coerenza rivoluzionaria; con l'on. Lavio Pivano si coglieva altresì un altro momento di quel grande dramma storico; i fermenti ideali e la passione democratica di quelle forze di sinistra che si illudevano di dare all'intervento italiano contro gli Imperi centrali un'impronta di progresso e di libertà.

Un capitolo a parte, quello dell'impresa fiumana, è stato, nel prosiegua della vivace serata, sviscerato da altri tre intervenuti: il prof. Arturo Marpicati, del Consiglio di Stato, il dannunziano ex-aviatore e "legionario" Cartosio e il prof. Nino Valeri.. se quest'ultimo, con il solito acume e con una arguzia sottile, ha, per così dire, "smontato" il mito del poeta-comandante D'Annunzio e mostrato quale vuoto nascondesse quella "temperie" erotica, sia Marpicati quanto e più Cartosio, che di questo mito è ancora, quarant'anni dopo non meno prigioniero, hanno aiutato egregiamente i giovani a capire di che si nutrisse: di gesti, di parole altisonanti e di una generosità d'animo (perché no?) che risaltava maggiormente dinanzi alla crisi ideale del vecchio personale politico liberale. Basti, per tutte, a definire il tono "fiumano" una frase del "vate" al suo fedelissimo, al suo "compagno d'ala" Cartosio. D'Annunzio, nel dargli la missione di catturare aerei nell'"Italia regia" e portarli a Fiume, si rivolse così: "Tu sei un'anima alata anche quando non voli con rombo"».

(2)

Da l'Unità del 5 maggio 1976
"Il meridione sotto il fascismo"
di Antonio Polito

«Napoli, maggio. Un convegno di studiosi, teso ad approfondire le ricerche sul fascismo e sul Mezzogiorno, con in primo piano i temi dell'economia, della finanza e dell'industria in generale e dell'agricoltura in particolare, si è svolto a Napoli, organizzato dalla Regione campana nel quadro delle celebrazioni del trentennale della Resistenza. Il convegno, aperto da un saluto del sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, è stato interessante e ricco di spunti critici nuovi anche se, purtroppo, sono venute a mancare all'ultimo momento le relazioni di Alberto Asor Rosa su "Cultura meridionale e fascismo" e di Giovanni Galloni su "Ceti medi, fascismo e Mezzogiorno".

Particolarmente ampie ed articolate, rispetto ad altre più specifiche e settoriali ci sono parse le relazioni di Aurelio Lepre e Valerio Castronovo.

Lepre è partito da una pregiudiziale di ordine metodologico: il carattere mondiale del fenomeno "fascismo" e quindi la necessità di una storia comparata e il ricorso alle categorie marxiste ed in particolare a quella della formazione economico-sociale. Caratteristica della società italiana, riscontrabile fin dal processo di unificazione è – per Lepre – la persistenza, soprattutto nel Mezzogiorno, di forme precapitalistiche che il capitalismo non aveva la forza di disgregare e di assorbire. L'articolazione tra modo di produzione capitalistico e forme precapitalistiche ha come cerniera, oltre ad elementi economici, una serie di elementi extra-economici, statuali e politici; il mutamento dell'articolazione richiese, in definitiva, la formazione di un nuovo blocco storico.

La differenza tra forme capitalistiche e forme precapitalistiche influisce anche sul piano dello scontro di classe "le battaglie decisive si svolgono nel settore capitalistico dove si scontrano la grande borghesia da un lato e il proletariato agricolo ed industriale dall'altro, mentre gli agrari meridionali considerano il clientelismo più efficace della violenza armata" e sul piano dello sviluppo economico ed in particolare delle sorti del Mezzogiorno. Quest'ultimo, del resto, non si presenta come entità omogenea dal momento che c'erano un settore industriale avanzato, un settore di piccole e medie industrie, spesso legate alla trasformazione dei prodotti agricoli, un settore agricolo di colture pregiate aperto all'esportazione e che avrebbe sofferto della politica autarchica e c'era, infine, in settore ancora caratterizzato dall'autoconsumo.

Per quanto riguarda l'agricoltura, Lepre ha introdotto uno spunto di raffronto con le campagne polacche e con la politica agraria nazista.

Al di là delle affermazioni teoriche, ha sostenuto Lepre, che videro nella deruralizzazione un limite alla potenza di una nazione che esige fecondità e incremento della popolazione, in Italia, così come in Germania, la forbice dei prezzi favorì l'industria a danno dell'agricoltura. A questo proposito Ester Fano ha ricordato che "nel corso degli anni Trenta è venuta a maturazione la fine della zootecnia povera del Mezzogiorno, il tracollo dell'agricoltura montana (il corsivo è mio), il progressivo svuotamento della redditività delle aziende familiari". Del resto, se in Germania lo sviluppo delle industrie assorbì la tensione, ciò in Italia non fu possibile e le tensioni nelle campagne meridionali rimasero assai forti anche perché le risorse finanziarie continuarono ad essere derubate a vantaggio del settore più avanzato.

A fronte di quest'ultimo e di un'emigrazione interna verso i centri urbani, Mussolini rispose, o credette di rispondere, con l'imperialismo. Da un lato vide nelle colonie un possibile sbocco per i prodotti dell'Italia meridionale, dall'altro una valvola per l'eccesso della popolazione. In pratica, la soluzione globale fu che il contadino disoccupato diventò soldato. Certo, ha concluso Lepre, durante il periodo fascista il Mezzogiorno non rimase immobile. Il più importante elemento di trasformazione, almeno in prospettiva di lungo tempo, fu l'indebolimento del blocco agrario.

Sulla crisi che colpisce l'agricoltura in seguito alla politica economica del fascismo ha concordato anche Valerio Castronovo: per lui il fascismo è un fenomeno che nasce nell'Italia centrosettentrionale anche se poi deve combattere nel sud contro il vecchio blocco liberal-ministeriale. Castronovo ha notato una differenza tra l'adesione al fascismo delle masse piccolo-borghesi del nord spinte ad una adesione più sentita per la paura della popolazione, e quella più conformistica della piccola borghesia meridionale. I proprietari meridionali, poi, diventano fascisti per perpetuare la gestione clientelare del potere e, quindi, si trovano a subire l'iniziativa della grande borghesia industriale del nord, intesa a far sviluppare i settori capitalisti più avanzati.

Nel sud, le regioni più collegate agli interessi del nord avanzano sul piano economico, mentre si denota un aggravamento della situazione delle zone agricole più arretrate, soprattutto dopo il '26 ed il lancio della politica deflazionistica che colpì gravemente l'agricoltura. La battaglia del grano non servì certo a riequilibrare la situazione, che anzi si aggravò ulteriormente per l'uso che il fascismo fece dell'intervento pubblico (IRI) e soprattutto per la pressione demografica compressa dalla chiusura dell'emigrazione esterna.

Nel '37 si nota una crisi soprattutto nei settori della siderurgia e della meccanica ed una riduzione del reddito pro-capite in agricoltura.

Anche Castronovo ha concluso affermando che nel Sud ci sono tuttavia, nel periodo fascista, delle trasformazioni soprattutto in considerazione dell'indebolimento del blocco agrario meridionale.

Nel convegno si sono innestate una serie di relazioni su aspetti specifici: Orlando si è soffermato sul problema dell'agricoltura ed ha affermato che alla base del successo di Mussolini nelle campagne c'è la saldatura tra grande borghesia terriera e piccola borghesia contadina, saldatura all'interno della quale Orlando assegna il ruolo di cerniera ai tecnici; per Orlando la politica agraria di Mussolini fallisce quando bisogna scegliere tra metodi di gestione moderna delle campagne e gli interessi della grande borghesia conservatrice.

Pedone, analizzando la politica finanziaria del regime, ha colto due spunti interessanti: l'uso della politica finanziaria per ristabilire i livelli di profitto e per accrescere le basi del consenso attraverso quella che ha chiamata "l'illusione finanziaria".

Toniolo ha notato il divario tra la produzione industriale del Mezzogiorno e quella del triangolo industriale; nei momenti di sviluppo il dualismo si accresce: aumentando il tasso di crescita si accentua la povertà relativa dell'area già più povera; quando sopraggiunge la crisi del settore più avanzato, essa tenta di rifarsi con l'intervento pubblico pagato dalle zone più povere e quindi dal Mezzogiorno.

Cassese, infine, ha illustrato il fenomeno della meridionalizzazione della burocrazia e della pubblica amministrazione che negli anni Trenta si rigonfia nel tentativo di dare una (parziale) risposta al malcontento meridionale».

(3)

Dal Gazzettino Quotidiano del 29 giugno 2022

"Mostra Unica Senza Tempo"

Scanno 2-10 Luglio 2022

*Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli
di Giulia Di Bartolo (Addetto Stampa)*

«L'ARTISTA Liliana Spacone, con il suo originale marchio Tee Tredici, in collaborazione con la Fondazione F.A.S.T.I. – acronimo di Fondo Abito Scanno Tradizione e Innovazione – organizzerà nel centro storico di Scanno un evento

unico nel suo genere, la mostra M.U.S.T. “Mostra Unica Senza Tempo” volta a celebrare l’abito muliebre scannese attraverso le stampe e opere d’arte che lo hanno reso e rendono celebre nel mondo. L’abito di Scanno ha affascinato fino ad oggi generazioni di fotografi, da Henri Cartier-Bresson a Mario Giacomelli ai contemporanei Gianni Berengo Gardin, Ferdinando Scianna, Yoko Yamamoto e si è affermato nel mondo per la sua unicità e particolare caratteristica che lo rende perfetto: la grazia. M.U.S.T. sarà una mostra che farà rivivere e valorizzerà il costume in tutte le sue vesti, da quello più sfarzoso del matrimonio a quello più severo della festa, passando per il consueto costume giornaliero, ma proporrà rivisitazioni che interpretano in chiave moderna i suoi elementi caratterizzanti. Siamo in una fase molto delicata: l’abito muliebre può scomparire per sempre o continuare a vivere. Un progetto per la sopravvivenza del costume è realizzabile attraverso un “abbigliamento dedicato all’abito di Scanno ”; ogni parte del costume può infatti essere attualizzato: le antiche lavorazioni delle pieghe della gonna possono essere riproposte in moderne interpretazioni, i preziosi trafori del tradizionale tombolo, mutando materiali e lavorazioni, possono tramutarsi in nuove creazioni, gli ornamenti del costume, quali i bottoni del corpetto e i gioielli indossati nei giorni di festa, possono essere rielaborati per dare vita a nuovi monili. M.U.S.T. dimostrerà come antico e moderno possano convivere in nuove forme d’arte capaci ancora di stupire ed esaltare la grande ricchezza ereditata. Il costume è un bene prezioso, da tutelare e amare, e può continuare ad essere vivo più che mai. Intrigherà poi ritrovare all’interno dell’esposizione la figura della donna in costume vista di spalle la cui identità, non rivelata, innesca curiosità e immaginazione nella mente di chi guarda per la grazia del movimento della gonna e la sontuosità del copricapo. La mostra sarà inaugurata il 2 luglio e resterà aperta fino al 10 luglio nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Scanno, all’interno dell’evento “Scanno Borgo in Festival”, e vuole rivolgersi a chi desidera conoscere il bello del costume e agli artisti che lo hanno divulgato con le proprie opere. Sarà un “must” imperdibile da vedere, un’esplosione di arte e creatività. Non potete mancare!».
